

**LA FIABA
E LA COMPrensIONE
DELLE EMOZIONI**

**IL CONTROLLO
DELL'AGGRESSIVITA'
IN EDUCAZIONE**

**Associazione Maranathà
Fondazione La Grande Casa**

Percorsi formativi

Un ringraziamento particolare:

- *alla Dr.ssa Alba Marcoli per la disponibilità, i suggerimenti e le riflessioni nell'organizzazione del corso sulla fiaba,*
- *al Centro Erickson di Trento per la collaborazione nell'organizzazione del corso sull'aggressività,*
- *al Dott. Di Pietro e alla Dr.ssa Fava per la disponibilità nella stesura dei presenti atti.*

INTRODUZIONE

“Restituire un senso alle nostre rabbie può essere un tentativo di recupero delle emozioni che ci stanno dietro, anche quando sono faticose da gestire e da tollerare, sapendo che anch'esse hanno un inizio, un'evoluzione e una fine come in genere tutte le cose del vivere”.

“L'aggressività in adolescenza” e “La Fiaba come strumento di comprensione delle emozioni” sono i due percorsi formativi proposti dall'Associazione Maranathà nell'anno 1998”.

Nel corso di questi anni l'Associazione ha intrapreso varie iniziative nell'ambito della formazione degli insegnanti, educatori, operatori sociali impegnati nell'attività educativa e didattica con minori preadolescenti e adolescenti a rischio.

L'iniziativa si è posta l'obiettivo di unire due tipi di approcci quello teorico e quello sperimentale. Infatti entrambi i percorsi hanno avuto un taglio esperienziale, con un coinvolgimento attivo dei partecipanti.

“L'aggressività in adolescenza” ha sviluppato il tema dell'aggressività nelle relazioni interpersonali tra minore e adulto fornendo suggerimenti per riuscire a sperimentare adeguatamente (sia da parte dei ragazzi, che da parte dell'operatore) le emozioni nel contesto della costruzione di un benessere affettivo relazionale. Riuscire a gestire l'aggressività che ci portiamo dentro ci permette di comprendere le rabbie, le paure degli altri perché altrimenti potrebbero essere solo giudicate negative o non capite.

Dal corso è emersa l'importanza di ascoltare le rabbie di

noi adulti, ma anche quelle dei bambini e dei ragazzi se vogliamo aiutarli a crescere. La rabbia e l'aggressività è testimonianza che qualcosa non va nelle relazioni. È un segnale di allarme che va compreso e gestito, in caso contrario i rapporti degenerano e si perdono.

Nel corso "La fiaba come strumento di comprensione" con la lettura di alcune favole tratte dai libri della dottoressa Alba Mareoli si è sperimentato un approccio diverso per recuperare le proprie emozioni perché "recuperare le nostre emozioni può certe volte significare recuperare noi stessi e la nostra storia".

Crediamo che i percorsi formativi debbano essere finalizzati non solo all'acquisizione di conoscenze, ma rappresentino anche dei momenti importanti per la crescita personale.

**LA FIABA COME STRUMENTO
DI COMPrensIONE
E APPROPRIAZIONE DELLE EMOZIONI**

*Docente del corso A. FAVA,
psicologa*

PRIMA PARTE

**“LA FIABA, L’ABBANDONO
E LA PAURA CHE ABBIAMO VISSUTO”**

Nell'introdurre il tema di oggi, avevo pensato di lavorare sullo stile della D.ssa Marcoli ma facendo una piccola premessa sul tema dell'abbandono.

Allora, nella nostra vita ci sono vari abbandoni di tipo fisiologico, naturale, però ci sono anche degli abbandoni traumatici; noi ci occupiamo degli abbandoni traumatici, ci occupiamo del bambino deprivato e l'Associazione Maranathà ha moltissima esperienza su questo. Oggi però sono qui per un altro scopo: io volevo riflettere con voi sulla fatica che si fa ad abbandonare l'infanzia, quindi la fatica di un abbandono non subito ma di un abbandono che si deve fare per poter crescere, un abbandono evolutivo.

Allora, passare da una situazione ad un'altra comporta sempre una grossa fatica dal punto di vista mentale e, se noi pensiamo che ogni individuo, ciascuno di voi è una persona unica ed irripetibile, allora dobbiamo pensare a tutto il percorso che facciamo per raggiungere questo; noi attraversiamo un percorso di separazione, di differenziazione e di individuazione. Allora, separazione, non intesa solo come una separazione fisica, ma separazione nel senso di percepirsi separati dalla mamma e dai genitori, differenziati da essi; questo è il nostro percorso che compiamo nell'arco di tutta la nostra vita e, in questo percorso, uno dei temi fondamentali che incontriamo, è proprio quello della perdita, che è una dimensione sempre in gioco; voi pensate alla prima perdita che tutti noi subiamo che è quella della nascita e poi tutte le altre perdite che ci sono nel corso della vita, sempre in termini, proprio evolutivi, non in termini di perdite patologiche.

E' un passaggio che è fatto contemporaneamente di due situazioni: qualcosa che si acquista e qualcosa che si perde, allora, qualcosa che ci lasciamo alle spalle; questo qualcosa che noi ci lasciamo alle spalle è sempre quello che ci è più familiare, che ci è più conosciuto, quello che è noto, quello nel quale siamo stati fino ad allora ed in cui avevamo trova-

to un certo equilibrio. Pensate anche alla fatica, difficile in un certo senso da comprendere, ma penso che sia anche esperienza vostra, o comunque vicina a voi, anche la fatica di abbandonare le malattie stesse, per esempio, pur desiderando tutti stare meglio, però anche la malattia, a volte, si fa fatica ad abbandonarla. Allora, pensare di perdere quello che ci è noto, che ci è conosciuto, familiare, rassicurante, è molto difficile da affrontare per ognuno di noi, proprio sul piano del funzionamento mentale; questo perché ogni situazione nuova deve essere integrata nel vecchio equilibrio che noi avevamo raggiunto e va quindi a modificare il nostro equilibrio mentale, il nostro funzionamento.

Allora, per ogni bambino crescere ed anche evolvere verso maggiori capacità di affrontare le varie situazioni è un fatto abituale e costante, però non per questo meno faticoso; tante volte noi adulti ce ne dimentichiamo. Comunque, all'interno della nostra evoluzione, ci sono certi momenti che richiedono un cambiamento interno ed esterno ancora più arduo, ancora più faticoso, ancora più difficile di tutti gli altri; allora, questo comporta che facilmente si entra in una situazione di crisi. Noi spesso pesiamo alla crisi come a qualcosa di negativo; la crisi, di per se stessa è invece un processo molto importante, proprio perché rende più fluida la nostra situazione, è vero che però la rende anche più aleatoria, più difficile, nel senso che la risoluzione della crisi non è detto che avvenga sempre in quella che noi chiamiamo una modalità positiva.

Vi darei una definizione di crisi tratta da un grande Psicoanalista francese che è il professor Racamier il quale l'ha definita così: "Un processo specifico e globale di cambiamento consecutivo ad una rottura di un equilibrio anteriore e con un risultato più o meno aleatorio"; è importantissimo come lui l'ha definita: un processo perché ogni crisi si svolge in un tempo e quindi ha un inizio, un decorso e una fine. Quando noi siamo dentro ad un processo di crisi noi ci dimentichiamo che ha una fine, siamo presi dentro, assorbiti e pensiamo che non finisca mai; pensiamo a tutta l'ansia che è presente nel momento della crisi, proprio perché lo sbocco, il risultato è più o meno aleatorio, non si sa come andrà.

Quindi la crisi ha un carattere di ambiguità molto grande perché racchiude un doppio potenziale: un potenziale maturativo ed uno patogeno; quello maturativo lo chiamiamo così perché ha come sbocco un tipo di funzionamento psichico nuovo rispetto a quello precedente con la messa in atto di possibilità e di forze psicologiche nuove che erano prima latenti nel soggetto ma che non utilizzava. Ma dicevo prima che mentre si è nella crisi, essa è vissuta come una distruzione, con un sentimento di fine, tante volte è vissuta anche con un sentimento di morte, di non uscita e proprio perché è vissuta così, se evolve positivamente si ha un sentimento di rinascita che poi emerge. Potremmo interrogarci su quali sono i fattori determinanti per l'evoluzione di un processo di crisi sul versante positivo piuttosto che su quello patogeno; questi fattori hanno a che fare con quelle che sono le caratteristiche individuali della persona. Se vi ricordate, la Dottoressa Marcoli vi diceva che c'è tutto un bagaglio genetico sul quale nessuno di noi può farci niente, c'è tutta una storia del bambino sulla quale nessuno di noi come insegnanti, come educatori, può farci niente; quello su cui invece ciascuno di noi può funzionare è sulla relazione che si instaura tra noi e gli altri. Ecco, i fattori hanno a che fare con tutto il bagaglio genetico del bambino ma anche con quello che è stato il potenziale che si è sviluppato fino ad allora, quindi con la forza e la fragilità del suo io, della sua identità e con il tipo di situazioni ambientali che il soggetto ha vissuto. Questi sono fattori che sicuramente influenzano il decorso di una crisi e possono aiutare ad avere uno sbocco maturativo, ma non è detto, così anche come non è detto che un io fragile non possa poi avere uno sbocco maturativo nei momenti cruciali della vita. Allora, il professor Racamier che ha molto lavorato su questo, ha individuato tre momenti di cui uno è quello dell'adolescenza; un altro momento cruciale della vita è quello della maternità, cioè quando una donna diventa madre, il periodo subito dopo la nascita del suo bambino, e poi la vecchiaia. Penso che possiamo visualizzare davanti a noi il processo della crisi proprio come una bilancia di quelle sensibilissime dove basta un piccolissimo peso per far andare di qua o di là l'evolversi futuro, vi-

sto che la nostra organizzazione psichica o della personalità è molto fluida nel momento di crisi, con maggiori possibilità maturative ma anche con molti più rischi. Ma dobbiamo anche pensare, e questo è fondamentale visto che noi parliamo di normalità, che la crisi si pone tra il registro del normale e quello del patogeno e non ne stiamo parlando solo in termini di crisi patologica.

Allora, vi dicevo che l'adolescenza è una delle crisi che si attraversa nel corso della vita che ci porta ad uscire dall'infanzia e ad entrare nell'età adulta e può essere vista come il paradigma delle crisi dell'esistenza: in essa c'è una quantità enorme di energia che viene messa in libertà. L'adolescente mette in crisi tutta l'immagine di sé come bambino; per risolvere il processo di crisi dell'adolescenza, deve accettare l'immagine di sé adulto ma deve capire, e questo lo può fare solo se capisce che la sua infanzia non la perde; la crisi invece sarebbe dei bambini che non vogliono crescere perché poi il papà e la mamma invecchiano, perché poi papà e mamma muoiono. Questo rispetto ai genitori, ma non vogliono crescere anche per non perdere tutto ciò che l'infanzia è stata per loro, ciò che di bello, di buono, di sicuro, infatti, ognuno di noi, man mano che si cresce, realizza e costruisce un po' un mito della propria infanzia e più si va avanti e più si pensa che le cose che abbiamo lasciato fossero meravigliose; magari non lo erano così tanto nel momento in cui le si viveva, però più ci si allontana da esse e più acquistano proprio un aspetto di mito.

Un'altra caratteristica che rende doloroso questo tragitto che fa l'adolescente, è che da una parte c'è questo sentimento di perdita per la propria infanzia che non ha più, per la propria immagine di sé che non sente più e che sa di non poter sentire più, per i genitori che deve lasciare, per l'immagine dei genitori che ha interiorizzato, dai quali deve allontanarsi, dall'altra, l'adolescente vuole perdere questa immagine della propria infanzia, ne ha estremamente bisogno per poter crescere; pensate alle battaglie che gli adolescenti fanno per differenziarsi, battaglie a volte portate all'esasperazione, e al bisogno di infrangere le regole per dichiarare, per affermare la propria autonomia, la propria indipenden-

za. Quello che a volte come adulti ci dimentichiamo quando abbiamo a che fare con gli adolescenti è che anche gli adolescenti devono fare un lutto e molto spesso noi non vediamo questa parte di dolore perché gli adolescenti hanno questa grande caratteristica di non mostrare il dolore, di mostrare sempre l'altra faccia, eventualmente, che è quella della rabbia.

Allora, dicevo che quando la crisi si evolve in senso maturativo c'è proprio un senso di rinascita; diciamo allora che le favole hanno questo di bello: che risolvono la crisi con una rinascita e anche le favole che andremo adesso a guardare nel libro ci mostrano un percorso. La prima favola che affronteremo ci mostra la fatica che si fa a perdere l'infanzia, l'altra, invece, ci mostrerà un po' di più il percorso che ognuno deve fare ma quello che volevo condurvi a fare era non tanto ad occuparci dei contenuti intellettuali ma dei sentimenti che queste favole suscitano e quindi vederle come un piccolo percorso di presa di coscienza emotiva.

Allora, comincerei con la favola del "Il salmone con gli occhiali" tratta dal libro di A. Marcoli "Il bambino nascosto".

IL SALMONE CON GLI OCCHIALI

"Di tutti i pesci che abitavano nel bosco delle sette querce, i salmoni erano certamente i più affascinanti e misteriosi perché con il fiume compivano il viaggio lungo e difficile di discesa verso il mare e di ritorno al bosco, nuotando contro corrente. E così, ogni primavera, dal mare lontano al nostro bosco arrivavano i salmoni che erano partiti in Autunno e che dopo un viaggio faticosissimo, ritornavano alle sorgenti dove erano nati per deporre le uova e far sì che anche i loro figli nascessero nello stesso posto dove erano nati loro. Fu pure così, che all'arrivo di una primavera, i primi salmoni tornati dal lungo viaggio verso il mare lontano, scavarono dei solchi nel letto delle sorgenti e li depositarono le loro uova che erano tantissime e le fecero fecondare perché la vita continuasse. E dopo che furono passati altri gior-

ni e altre notti, con l'aumentare del tepore dell'acqua, ecco che dalle uova nacque un'infinità di piccoli salmoni che guizzavano nell'acqua alla scoperta di tutti gli angoli della sorgente e di nuove avventure. Tra tutte le famiglie di salmoni che popolavano ogni insenatura, ce n'era una che viveva in un'ansa del fiume, proprio là, dove scendevano le acque dei ghiacciai, in un punto protetto e riparato. I genitori l'avevano cercato con cura perché i loro piccoli potessero crescere indisturbati fino a diventare abbastanza grandi da poter partire per il lungo viaggio verso il mare lontano e per prepararsi alla grande partenza, i giovani salmoni andavano ogni sera ad ascoltare i racconti dei vecchi perché l'impresa li affascinava terribilmente ma allo stesso tempo li spaventava un po'. Ma come tutte le favole che si rispettano, quella stagione, in mezzo agli altri, c'era un piccolo un po' strano che si chiamava Giannino e che era sempre molto combattuto ogni volta che andava ad ascoltare i vecchi. "Ma nel mare, chi è che custodisce le storie di tutti?" aveva chiesto un giorno incuriosito. "Sono il mare e il vento", gli aveva risposto un vecchio: "il vento le racconta scrivendole sulle onde e le onde a loro volta le scrivono sulla sabbia del fondale. Non hai mai visto le righe che si rincorrono sulla superficie del mare e quelle che si disegnano sulla sabbia?" "No", rispose Giannino rammaricato. "Come posso averle viste se non sono mai stato al mare? E poi io non sapevo che sulle righe ci fossero scritte delle storie, come si fa a capirle?". "Già, è vero", rispose allora il vecchio, "ma è semplice, si fa come sempre, con tutte le cose: bisogna imparare a leggerle.". "Ma io, le saprei leggere in questo momento?". "No, nessun salmone che sia vissuto solo nelle sorgenti del bosco sa leggere le storie del mare, bisogna andarci ad abitare per imparare a leggerle, piano piano, giorno dopo giorno". "Come mi piacerebbe saper leggere le storie del mare", aveva sospirato, allora, Giannino. Perché, dovete sapere che mentre da una parte questa avventura lo affascinava proprio, dall'altra lo spaventava moltissimo, come tutte le cose nuove che lui non conosceva. Quando questo spavento si impadroniva di lui, la sua parte avventurosa che voleva andare fino al mare era messa sem-

pre a tacere, anzi, c'era stata una volta, molto tempo prima, che la parte delle paure aveva preso il sopravvento sull'altra e così Giannino, quando lui era piccolo e questa parte era molto grande, aveva deciso poco a poco nella sua testa che lui, al mare, non ci sarebbe mai andato. Finché furono la sua seconda Primavera e l'Estate, la cosa non creò problemi perché intanto i salmoni continuavano a crescere nelle loro sorgenti, ma appena il sole diminuì di calore e cominciò a calare sempre prima, quando anche il vento dolce, pieno di profumi, si trasformò in una tramontana fredda che spazzava il bosco, ecco che i salmoni seppero che era arrivata l'ora della partenza per i piccoli, ormai cresciuti e cominciarono a fare i preparativi per andare verso il mare dove li aspettavano gli adulti. E così, ogni giorno, un gruppo di salmoni partiva, e poiché sapevano che per far continuare la loro vita, dovevano tornare a deporre le uova nella stessa sorgente dove erano nati loro e i loro genitori, partivano tutti rivolti all'indietro e si lasciavano trascinare dall'acqua del fiume per imprimersi bene nella mente la strada del ritorno. E ogni partenza era festeggiata da tutti nel bosco perché faceva parte dei suoi ritmi e dei suoi cicli ed era il segreto della sua vita, cosa che tutti sapevano e condividevano, tranne Giannino. Il salmuncino ribelle si nascondeva ad ogni partenza e usciva subito dopo; certo, era più difficile vivere nella sorgente adesso che lui era diventato più grande, soprattutto c'era una cosa che gli dava fastidio: per i suoi occhi c'era troppa luce nell'acqua, tanto che si era dovuto persino mettere due foglie buchevellate davanti, come un piccolo schermo per ripararsi. E così Giannino, salmone con gli occhiali, si nascondeva accuratamente ogni volta che un gruppo partiva. Finché arrivò la vigilia dell'ultima partenza e quella fu proprio una cosa drammatica; Giannino si sentiva lacerato, come se in lui ci fossero due individui diversi: uno voleva partire con gli altri come succede da sempre a tutti i salmoni, ma l'altro voleva restare a tutti i costi; "Parti Giannino", diceva il primo, "ormai sei troppo grande per restare nelle sorgenti e sei abbastanza forte e cresciuto per arrivare al mare"; "Non partire Giannino", diceva l'altro. "Io sai anche tu che

hai sempre avuto paura del buio e che ci possono essere mille pericoli che tu non puoi vedere se non c'è la luce". "Ma se la troppa luce ti acceca gli occhi, tu non puoi vedere lo stesso", rispondeva l'altro, "mentre al buio i tuoi occhi, ormai grandi, riprenderanno a funzionare e a distinguere le ombre pericolose". "Non partire lo stesso" ribadiva l'altro "perché il mare non lo conosci e non ti è familiare come la sorgente del bosco dove ogni pietra ti è nota; il mare è nostro nemico, come tutte le cose che noi non conosciamo. Resta qui con ciò che ti è familiare, che conosci già". ripeteva sempre più insistente. "Ma se tu resti qui non potrai conoscere il mare e sapere quali siano le forze se per natura non le hai messe alla prova". "Eh già", ribatteva subito l'altro "e se poi non ce la fa e finisci in bocca a un pescaceano? Pensa al tepore della tua tana, alla sicurezza, al tepore che ti offre, non troverai mai un rifugio che ti rassiacuri così e che ti protegga da chi è tanto più forte e più grande di te". E intanto che le due parti parlavano, Giannino aveva iniziato a fare un gioco, aveva preso tanti sassolini e ne aveva fatti due mucchietti: uno per la parte che voleva partire e uno per quella che voleva restare. Ma era difficile decidere perché i due mucchietti erano quasi uguali; fu allora che gli venne in mente una domanda: "Ma i miei giochi, dove restano?". "Qui nel fiume" rispose prontamente la parte che non voleva partire per convincerlo del tutto. "Ma non è affatto vero, anche i giochi partiranno per il mare" ribatté l'altra convinta, "saranno i tuoi amici che li porteranno via con loro per farli durante il viaggio e nelle nuove avventure del mare. Non ci saranno più giochi nelle sorgenti quando loro saranno partiti per il semplice fatto che non ci saranno più piccoli". In quel momento, prima che il salmonicino ribelle potesse rispondere, dentro di sé tutte le pietre caddero sul mucchietto del salmonicino che voleva partire e a Giannino caddero anche gli occhiali e allora, nonostante lo sforzo che gli costava sopportare la luce del sole che filtrava attraverso l'acqua, egli vide improvvisamente una cosa che prima non aveva ancora visto: si rese conto che la sua camera era diventata piccola, troppo piccola per lui e che forse un giorno lui non ci sarebbe

più entrato, visto che il suo corpo continuava a crescere e i suoi amici, anche quelli più cari, si stavano preparando tutti al grande viaggio, anche Guglielmo, il suo compagno del cuore, e anche Giorgetta, la sua compagna di giochi di quando era piccolo e tutti lo chiamavano insistente con un vociare allegro e risuonante sulle sponde della sorgente del bosco. A questo punto l'alba era già spuntata, Giannino fece un rapidissimo calcolo nella sua mente, ma la voglia di conoscere il mare e il piacere di viaggiare insieme ai suoi amici diventarono sempre più forti dentro di lui. Gli altri erano molto eccitati e continuavano a chiamarlo insistentemente: "Vieni Giannino, ti abbiamo lasciato un posto in mezzo a noi", "Forza, sbrighati, guarda che il sole si sta già levando e si riflette sull'acqua", "Chi sa che cosa scopriremo oggi". "Ma ci vuole tanto tempo prima di vedere il mare?" domandavano i più impazienti. "Ci vogliono 1154 anse del fiume, e un po' di pazienza, rispondeva un vecchio sorridente": "Ecco che partiamo, vieni qui Giannino, no, no proprio qui. E' questo il tuo posto". Fu così che a quel punto la voce che dentro di lui voleva partire si alleò con quelle di fuori e divenne sempre più forte, aiutata com'era da tutto quel vociare allegro, finché sommerse l'altra voce, sempre più debole e sempre meno convinta che poi finì per sparire del tutto. Il salmonicino diede un ultimo sguardo alla sua tana, ma ormai si era lasciato andare alla corrente ed era pronto a partire insieme agli altri, anche lui eccitato come loro. A quel punto la sorgente aumentò la forza della corrente e poco dopo anche Giannino si trovò in viaggio assieme a tutti gli altri con lo sguardo puntato verso la direzione della sua tana e fu così che il vecchio accompagnò ancora una volta, attraverso le sue anse, un altro gruppo di salmonicini e a poco a poco anche Giannino cominciò a darsi da fare come tutti gli altri per evitare i sassi troppo grossi, e le cascate, e gli ami dei pescatori, e anche lui riuscì ben presto a destreggiarsi e a imparare tantissime cose, tutte nuove. Dopo un po' di tempo si scopri anche a pensare che era divertente scendere lungo il fiume con tutti gli altri, vedere delle cose nuove e fare delle esperienze che lui non aveva neanche pensato che potessero esistere; ogni tanto, però gli rive-

niva in mente la sua tana e allora provava un po' di malinconia e doveva fare uno sforzo per trattenere le lacrime a pensarla là vuota, senza di lui. Ma subito dopo c'erano nuove cose che attiravano la sua attenzione e a ogni nuova prova Giannino scopriva con piacere di essere molto più forte di quanto lui non si fosse mai immaginato prima di partire. Giannino fece dunque per intero il suo viaggio verso il mare e quando fu arrivato, i suoi occhi stavano molto meglio nelle acque profonde di quanto non stessero nella sorgente e allora capì che quello era il posto giusto per i salmoni cresciuti e ben presto imparò anche lui a distinguere le presenze amiche da quelle nemiche, a evitare i pesci pericolosi e le reti dell'uomo, e a sapersela cavare sia quando il mare era ricco di cibo, sia quando era povero. E ogni sera, quando sulla terra tramontava il sole, il gruppo dei giovani salmoni usciva per andare alla scuola del mare dove poco a poco, anche Giannino imparò a leggere le strane lettere con cui il vento e il mare scrivevano da sempre le loro storie sulle onde e sulla sabbia del fondale. Ogni giorno c'erano una storia nuova e ogni storia era fatta di cose simili e di cose diverse che facevano sì che ognuna di loro fosse unica tra le altre e tutte le storie uniche facevano insieme la storia del mare, unica anch'essa, perché si rinnovava a ogni brezza di vento e a ogni mareggiata ed era infinita come loro.

Passarono così due anni e ormai Giannino si era affezionato al mondo grande e misterioso del mare e si era quasi dimenticato della sua vecchia tana, finché un giorno arrivò il capo salmone e avvertì il branco che sulla terra stava arrivando l'Autunno e tra poco l'Inverno ed era giunta l'ora di risalire alle sorgenti del bosco a deporre le uova e a fecondarle per fare nascere i nuovi salmonicini. Così Giannino diede anche stavolta l'addio alla sua bella tana così forte e sicura e partì insieme agli altri per il suo lungo viaggio. Sulla terra era passato un intero Autunno e scendeva già la neve dell'Inverno, mentre i salmoni continuavano il loro viaggio, e quando finalmente la neve smise di cadere e l'aria si fece un pochino più tiepida e l'acqua riprese a scorrere meglio, stanchi e stremati, i salmoni arrivarono alla foce del loro fiume e incominciarono a risalire verso le loro

sorgenti. Non era certo un viaggio facile da farsi, tutto contro corrente, in mezzo ai sassi, ai gorghi che li spingevano giù. Anche Giannino si trovò a fare balzi in alto, in avanti, come tutti gli altri e a tornare dritto verso la sua sorgente. Quando finalmente, di balzo in balzo, Giannino si accorse che le sponde erano diventate gialle di fume, seppe che si stava avvicinando alla fine del suo viaggio. Il bosco si preparava, come sempre, a festeggiare il loro ritorno e gli animali uscivano a salutare i salmoni che arrivavano puntuali, insieme alla Primavera. Alla fine Giannino sentì un tuffo al cuore, ecco lì la sua sorgente, quella dov'era nato, che gli aveva fatto compagnia nel ricordo per tanto tempo: ora era felicemente tornato a casa ed era pronto a fecondare le uova che la sua compagna di viaggio, Giorgetta, stava depositando nei solchi di sabbia. E così Giannino divenne salmone, padre di tanti piccoli salmoni e quando questi furono abbastanza cresciuti da poter provvedere da soli a se stessi, all'arrivo dell'Inverno, ripartì verso il mare insieme a Giorgetta e agli altri salmoni, riprendendo così la vita marina fino al nuovo ritorno alle sorgenti della vita, come ogni anno, da sempre, a Primavera. E quando fu vecchio entrò anche lui a far parte dei saggi della scuola del mare e insegnò ai salmonicini giovani a leggere le righe delle storie di sabbia che il mare racconta da millenni scrivendole sui suoi fondali insieme al vento e che cambiano continuamente a ogni mareggiata, per ripetersi di nuovo sempre uguali e allo stesso tempo sempre diverse a ogni ciclo e a ogni stagione della vita. E se qualcuno volesse togliersi la curiosità di verificare la storia del salmonicino ribelle può provare a camminare pazientemente lungo la riva del mare, in una tranquilla mattinata di settembre, quando l'acqua è immobile e trasparente, dopo una forte mareggiata, e tra le tante storie che il vento e la sabbia scrivono da sempre sul fondale, troverà anche quella di Giannino, salmocino con gli occhiali.

Questa dovrebbe essere una storia che ci aiuta un po' a sentire le tempeste che nelle nostre crisi si sono scatenate:

possiamo così, con molta tranquillità, vedere che cosa ha suscitato in voi, le cose che vi vengono in mente, che vi hanno colpito, quali immagini, quali contenuti, quali sentimenti.

Commenti dei corsisti: - A me è piaciuto il viaggio al mare, perché dovevano scendere al mare per vivere.

- A me è piaciuto il viaggio di Giannino prima di partire, il viaggio interiore.

Penso che sia difficile accettare che i nostri figli, o comunque i bambini con cui stiamo, crescano, penso che sia alla fine molto facile farsi prendere dall'angoscia, in questo passaggio...

Sembra difficile accettare la crescita del proprio io nel proprio figlio.

Queste resistenze a crescere sono maggiori quando nell'infanzia è mancato qualcosa, questo attaccamento all'infanzia è dovuto al fatto di voler recuperare qualcosa. Io ho un figlio di vent'anni e uno di cinque che a volte giocano alla pari, come se quello di venti, per delle sue storie personali, avesse perso qualcosa della sua infanzia e avesse bisogno del piccolo per recuperare la sua infanzia; egli stesso mi dice che non si sente di vent'anni ma di diciassette. Quindi, tutta questa resistenza a crescere, ad abbandonare l'infanzia si ha quando uno non ha potuto viverla in un decorso normale.

Questa è un'esperienza incompleta nel bambino, una forma di stasi nell'ordine patologico.

Qui l'accento è posto di più sulla fatica a distaccarsi dalle cose belle dell'infanzia.

- *A me è piaciuta la parte in cui i due inconsci si parlano e riescono ad angosciarlo, lo mettono in crisi.*

- *A me è piaciuto l'aspetto delle pietre e dei sassi che scendendo a valle ... come se l'importante non fosse la scelta in sé ma scegliere.*

Trasmette, secondo voi, la fatica di dover crescere, di dover perdere, di dover lasciare. Forse si sente soprattutto quando il salmoncino pensa a quanto è calda la sua tana, quando la deve abbandonare. Poi quando arriva al mare e

sta bene, si sta divertendo, pensa però alla sua tana lasciata da sola. Strano come pensi alla tana lasciata da sola; in realtà una tana è vuota, non può stare da sola, però in lui permane questa presenza, ed infatti quando torna, ha l'angoscia se vogliamo, di lasciare la tana del mare, che è comunque un altro posto caro per la sicurezza ed affrontare di nuovo un viaggio pieno di situazioni difficili, e poi torna alla tana di prima ed ha questo tuffo al cuore.

La tana forse è qualcosa che ti tiene e a cui tu tieni.

Come ci fanno compagnia i pensieri e i luoghi che ci hanno accompagnato.

Si trova un altro equilibrio, allora, se andiamo al concetto di crisi, potremo vederlo come una crisi della maternità e della paternità, questa nuova tappa, nel momento in cui ritorna ... con i salmoncini; è proprio l'altra crisi fondamentale nel processo dell'esistenza, dell'essere adulti. Il momento di maggiore crisi è l'arrivo del primo figlio, non che gli altri siano meno emotivamente carichi ma proprio perché si trova anche il primo adattamento, anche se poi ogni volta l'equilibrio del funzionamento mentale viene rimesso in discussione per ogni figlio. Ogni figlio ha una sua storia e ha dei genitori che sono propri, individuali, anche se sono gli stessi del fratello dell'anno prima, oppure anche del gemello, per esempio.

Ora vi leggo la favola del "Principino che non sapeva perdere" tratta dal libro di A. MARCOLI "Il bambino nascosto".

Oh, vento se vien l'inverno, può la primavera
esser molto lontana?

P.B. STELLY, Ode al vento dell'Ovest

Una volta, tanto e tanto tempo fa, al paese degli uomini esisteva un piccolissimo regno completamente circondato dalle montagne e inaccessibile a tutti dove viveva felice un lontano popolo con il suo re e la sua regina.

L'unica cosa che mancasse a questo regno era però un principino, che tutti aspettavano ma che non arrivava mai. Figuratevi quindi le feste che furono fatte quando il principino finalmente nacque. Tutto il paese gli portò ogni sorta di doni e ognuno faceva a gara a trattarlo come meglio poteva.

Il principino crebbe pensando che quella fosse l'unica condizione possibile in cui vivere e si aspettava che sarebbe durata per sempre, visto che a un cucciolo, tanto più se è nato in una reggia, di solito si concedono tutte le vint. E fu così che il principino continuò a restare piccolo anche se il tempo passava, i giorni si succedevano alle notti. Le stagioni scorrevano l'una dopo l'altra e l'acqua del fiume continuava a scendere. Era come se lui non volesse crescere per non perdere tutti i doni che si hanno quando si è piccoli.

Agli inizi anche i suoi genitori l'assecondarono, anzi, sotto sotto, ne furono persino un po' contenti, perché anche per loro era un dono avere un figlio piccolo in casa che li faceva sentire giovani e dimenticare i problemi. Però, man mano che il tempo passava, anche il re e la regina si accorsero che stavano invecchiando e che fra i loro capelli se ne affacciava qualcuno già bianco e fu allora che cominciarono a impensierirsi.

"Ma se Tommaso" era questo il nome del principino "non vuole crescere, diventerà molto infelice un giorno, quando noi non ci saremo più e non potremo provvedere a lui" disse un giorno il re, e anche la regina fu d'accordo, perché questo pensiero aveva già cominciato a preoccuparla da un po' di tempo a questa parte.

Decisero di chiamare a consulto i saggi di tutto il mondo e tre messaggeri del re andarono in giro con il bando oltre le montagne per spargere la voce. Quando finalmente i saggi si ritrovarono alla reggia, parlarono tra di loro per giorni e giorni perché, essendo in tanti, avevano molti pareri diversi e alla fine andarono dal re e dalla regina.

"Ecco, abbiamo deciso una cosa su cui siamo tutti d'accordo" dissero infine "ed è che il principino non potrà crescere e diventerà vecchio senza essere diventato grande se non farà un viaggio intorno al mondo a cercare tre città, quella del Dove, quella del Come e quella del

Quando."

"E dove sono queste città?" chiese allarmata la regina, spaventata dall'idea che suo figlio dovesse partire per una simile avventura.

"Questo lo deve scoprire Tommaso" risposero i saggi "anche perché sono delle città speciali, che per ognuno stanno in posti diversi secondo i vari momenti della vita".

Detto questo, i saggi presero i loro libroni voluminosi, li misero dentro grossi fagotti e se ne tornarono ognuno a casa propria.

Nessuno però si era accorto che il principino Tommaso aveva ascoltato tutto spiando dietro a una porta e, man mano che i saggi parlavano, era sempre più incuriosito dalle tre città, cosicché quando loro smisero di parlare aveva già preso in cuor suo la decisione di partire per andare a cercarle. In realtà lui da qualche parte dentro di sé aveva sempre saputo che anche il suo papà e la sua mamma erano contenti se lui restava piccolo e così, in quella parte segreta e inaccessibile a tutti, se li era sempre sentiti alleati, anche se con le parole della bocca gli dicevano che ormai era tempo di crescere. Invece questa volta il principino aveva proprio capito bene dentro di sé, anche in quell'angolo segreto, che il re e la regina volevano davvero che lui diventasse grande e questo l'aiutò a prendere una decisione "da grande".

Fu così che il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, il principino lasciò un biglietto ai suoi genitori per rassicurarli e partì col suo fagotto in spalla.

Camminò per giorni e giorni per attraversare le montagne altissime che difendevano il suo regno, ma alla fine si trovò dall'altra parte, su una pianura amplissima dove si intravedevano paesi, città, fiumi, laghi e strade che correvano, si intersecavano, prendevano direzioni diverse e poi sparivano all'orizzonte. Chissà quale era quella giusta! Cammina, cammina, in principino Tommaso si trovò infine in mezzo a un quadrivio: una strada andava a Nord, una andava a Sud, una andava a Est e l'altra andava a Ovest. Preso dalla perplessità Tommaso si sedette proprio ai bordi del quadrivio e cominciò a pensare: "Dunque, se vado a Nord può darsi che trovi la strada giusta, ma se questo non succede perdo le altre tre pos-

sibilità, quella dell'Est, dell'Ovest oppure del Sud, che sicuramente hanno la direzione giusta. Se invece vado a Sud, può darsi che sia la scelta buona, ma se questo non è vero perdo la possibilità dell'Est, oppure dell'Ovest oppure del Nord, e lo stesso mi succederà se vado a Est oppure a Ovest". E mentre era intento a curare questi pensieri, il principino Tommaso continuava a stare seduto e a non andare da nessuna parte, per paura di perdere la possibilità giusta.

Intanto la gente arrivava al quadrivio, sceglieva una direzione e passava oltre, mentre lui era sempre fermo, in attesa.

Finché fu la volta di un vecchio con una barba bianca lunghissima che passò di lì e si sedette a riposare vicino a lui senza parlare. Dopo che fu passato un bel po' di tempo, il principino cominciò a tossire e a sospirare, tanto per attirare l'attenzione, ma il vecchio non si scompose e non disse niente. Allora il principino, che non era abituato a sentirsi trattato con indifferenza, sospirò un po' più forte e disse: "Ahimè!", ma il vecchio continuò a restare muto e impassibile come se niente fosse. Il principino cominciava ad arrabbiarsi. Come, proprio a lui che era abituato ad aver tutti ai suoi piedi, doveva capitare di trovare un compagno di viaggio così indifferente che non si curava dei suoi sospiri?

Ma la faccia del vecchio era impassibile e imperturbabile più di prima anche se era una faccia che ispirava simpatia.

"Senti, mi potresti aiutare?" gli chiese infine Tommaso e questo gli costò moltissimo, perché lui non era abituato a chiedere aiuto agli altri.

"Aiutare a far che?" gli rispose il vecchio girandosi verso di lui.

"A trovare la direzione che mi assicuri che quella sia la strada giusta per il mio cammino. Vedi, se vado a Nord devo rinunciare alle altre direzioni. E se poi invece la strada giusta era lì?"

Il vecchio ci pensò a lungo, sempre in silenzio, e poi rispose: "Il problema sembra essere quello di saper perdere. Se non accetti di perdere le altre tre direzioni non potrai più muoverti di qui".

Il principino fu molto colpito da quelle parole, stette muto per un po' e alla fine disse, con un sospiro più grande degli altri: "Il fatto è che nessuno mi ha insegnato come si faccia a perdere...".

"Eh, già", rispose il vecchio "perdere è una cosa difficilissima per tutti, non solo per te e nessuno ce la può insegnare, siamo noi che la impariamo! Ma in realtà è l'unica cosa che ci permette di vivere per davvero e di camminare e di fare le nostre conquiste."

Sulla faccia del principino cominciarono a scorrere dei grossi lacrimosi e queste furono le uniche parole che il suo cuore seppe dire per un dispiacere così grande come era per lui quello di perdere qualcosa.

Il vecchio gli lasciò piangere tutte le lacrime, poi tirò fuori dalle tasche tre grossi semi e glieli donò.

"Guarda," disse "questi sono tre doni che ti faccio. Uno è il seme che aiuta a essere protetti dai pericoli, il secondo è quello che aiuta a prendere una decisione da soli, il terzo è quello che aiuta ad accettare dei rischi. Sono tre semi speciali che fanno nascere delle piante invisibili che crescono dentro di noi e ci accompagnano per tutta la vita. Quando ti accorgerai che le tue piante sono abbastanza grandi e che i semi non ti servono più, donali a qualcuno che deve ancora far crescere le sue piante. Sotto allora potrà succedere qualcosa d'altro, come ogni volta che si perde qualcosa."

E a quel punto il vecchio si alzò, riprese il suo bastone e partì in direzione dell'Ovest.

Il principino lo guardò sparire all'orizzonte e poi si alzò.

"Dunque," pensò tra sé "se lui che è vecchio e saggio va verso Ovest, vuol dire che quello è il posto di chi conosce già le cose, ma io che sono piccolo e devo ancora imparare andrò nella direzione opposta."

E fu così che il principino Tommaso partì in direzione dell'Est, guidato dal sole che sorgeva proprio là e che illuminava la sua strada.

Cammina, cammina, cammina, il principino attraversò paesi, campagne, vallate, ma delle tre città non si vedeva neanche l'ombra.

Passarono così quattro stagioni e lui continuava il suo

viaggio che sembrava proprio infinito.

Finché un giorno, lungo le rive di un fiume che scorreva impetuoso, Tommaso trovò un volpacchiotto che piangeva perché era rimasto solo al mondo ed era piccolo e indifeso davanti ai pericoli.

Allora il principino si ricordò dei doni del vecchio, ci pensò un poco, poi prese il primo seme e glielo regalò. Appena il volpacchiotto lo ebbe fra le zampe, ecco che dai cespugli sbucò una famiglia di volpi che lo adottò all'istante e tutti insieme sparrono nel bosco.

Sulla guance del principino cominciò allora a scorrere una grossa lacrima. Come, lui si era privato di una cosa preziosa, era rimasto con soli due semi, e il volpacchiotto se n'era andato così, senza neanche guardarlo! Ma nel momento in cui alzava il viso per asciugarsi le lacrime, ecco che si accorse che sul fiume era comparso un ponte oltre il quale si potevano intravedere le mura di una grande città.

Stupito e incuriosito il principino attraversò il ponte e giunse davanti alle guardie che stavano all'ingresso della porta principale.

"Come si chiama questa città?" chiese Tommasino pieno di speranza.

"Come, non lo sai?" gli risposero le guardie. "Questa è la città del Dove!"

"La città del Dove! Allora ci sono arrivato!" gridò felice Tommaso. "E in che posto della terra siamo?" chiese poi, visto che con tutto quel camminare aveva ormai perso l'orientamento.

"Siamo qui!" gli risposero le guardie, e per quanto il principino si sforzasse non riuscì a ottenere altre risposte. Anche tutti gli altri abitanti, una volta interrogati, gli risposero: "Siamo qui!" e Tommaso capì che questo doveva essere il segreto della città. Allora si sedette per terra, si mise il capo fra le mani e cominciò a pensare. Alla fine, pensa e ripensa, nella sua mente si fece strada un pensiero che prima era oscuro e adesso diventava sempre più luminoso finché capì. Per lui la parola "qui" era stata quasi sconosciuta fino ad allora, perché la sua mente era sempre stata "là", da qualche altra parte e i suoi pensieri vagavano spesso lontano da dove lui era.

Dunque anche il principino, poco a poco, cominciò a imparare a usare la parola "qui" e ad affiancarla alla parola "là" e anche i suoi pensieri tornarono a fargli compagnia nel posto dove era.

Visitata la prima città, il nostro principino partì per continuare la sua ricerca. Cammina, cammina, cammina, ecco che un giorno si trovò davanti a un cucciolo che doveva tornare a casa, ma non riusciva a trovare la strada perché se l'era dimenticata e allora se ne stava lì tutto triste davanti a un bivio, senza sapere da che parte andare. A quel punto Tommaso si ricordò della sua stessa disperazione provata al quadrivio, quando non sapeva dove andare; gli venne in mente il vecchio e fu allora che decise di donare al cucciolo il secondo seme che aveva avuto in dono. Il piccolo lo buttò per aria e quando il seme cadde su uno dei due sentieri se lo riprese e proseguì in quella stessa direzione che era proprio quella della sua tana e poté così tornare a casa felice e contento.

Anche stavolta a Tommaso spuntò una grossa lacrima sul viso. Come, lui si era privato del suo secondo dono! Il cucciolo se n'era andato così, senza neanche accorgersene? Ma mentre il principino alzava gli occhi ecco che gli giunsero da oltre gli alberi dei rumori familiari. Attraversò il bosco in fretta e furia e si ritrovò dall'altra parte sotto le mura di una città protetta dalle guardie.

"Come si chiama questa città?" chiese Tommaso pieno di speranza.

"Come, non lo sai?" gli risposero le guardie, tra il divertito e lo scandalizzato. "Questa è la città del Come!"

E fu così che il principino scoprì di aver finalmente trovato anche la seconda città che cercava. Entrò dentro le mura e subito dopo cominciò a interrogare i suoi abitanti. "Come si fa questo? Come si fa quello?"

"Si fa così!" gli rispondevano tutti, ma ogni "così" era diverso per ognuno di loro e ciascuno riusciva a trovare il suo modo di fare le cose, un modo che andava bene proprio a lui in quel momento, mentre in un altro momento ne trovava un altro che andava bene per lui in quell'altro momento e così via.

Il principino restò un po' perplesso. Lui aveva sempre creduto che la risposta al "come" fosse una e una sola e

che ci fosse un unico modo di fare le cose per tutti, anche se ognuno era diverso. E così ciò che poco a poco anche la seconda città gli insegnò fu che non c'è una sola e unica risposta al "come", ma che ognuno nella vita si trova la propria, quella che va bene proprio per lui in quel momento.

Abbandonata la città del Come, il principino continuò la sua strada. Cammina, cammina, cammina, attraverso di nuovo paesi e città, valli e montagne finché un giorno si trovò davanti a un incendio che era scoppiato in un bosco, in mezzo al quale era prigioniero uno scoiattolo che stava su un albero, pieno di paura.

"Salta," gli gridavano quelli che stavano sotto, al di là delle fiamme "salta, prima che il fuoco salga sull'albero!"

Ma lo scoiattolo aveva una gran paura di rischiare: "Adesso no, non ce la faccio! Dopo!".

Allora Tommaso si ricordò del terzo dono del vecchio e gli lanciò il seme, che si fermò sulle foglie dell'albero. Lo scoiattolo lo prese in bocca e saltò. Per fortuna aveva deciso di rischiare ed era riuscito a saltare proprio al di là delle fiamme, dove i suoi amici gli fecero festa, esattamente un minuto prima che l'incendio si estendesse anche all'albero.

Quando Tommaso vide gli scoiattoli allontanarsi senza neanche badargli ci rimase proprio male, ma mentre alzava la testa si accorse che davanti ai suoi occhi c'era un lago e che nel mezzo stava un'isola con sopra una città piena di case e di tetti e di torri che si specchiavano nell'acqua, e sulla riva c'erano tante barche.

Tommaso se ne scelse una e remò fino all'isola.

Quando sbarcò chiese alla gente che incontrò come si chiamasse la città.

"Questa?" gli risposero meravigliati gli abitanti. "Questa è la città del Quando" e lui capì di aver finalmente trovato la terza e ultima città di questo suo viaggio per diventare grande.

Allora cominciò ad andare in giro per tutte le strade a chiedere alla gente tutti i "quando" che gli venivano in mente e la gente gli rispondeva. Qualche volta diceva "ieri", oppure "l'altro ieri", oppure "l'anno scorso", qualche altra volta rispondeva "domani", oppure "dopo-do-

mani", oppure "l'anno venturo", ma molto, molto spesso, anzi spessissimo, rispondeva "oggi".

A Tommaso sembrava ci fosse qualcosa di strano, ma non riusciva bene a capire cosa, finché la spiegazione non gli fu chiara: in quella città la risposta più comune era "oggi", mentre lui era sempre stato abituato a dire "ieri", oppure più spesso "dopo", oppure "domani", ma intanto le cose non le faceva mai, perché gli bastava tenerle presenti nella sua mente, come se il suo pensiero magicamente le rendesse vere.

E fu così che anche Tommaso imparò a fare entrare nel suo vocabolario la parola "oggi" che prima invece scappava sempre via come l'acqua da un secchio bucato.

Visitata anche la città del Quando, il nostro principino si rese conto che era ormai tempo di tornare a casa e si mise in viaggio perché il suo compito era giunto al termine.

Cammina, cammina, cammina, di nuovo attraverso pianure amplissime, montagne alte e scoscese, fiumi e laghi a volte tranquilli, a volte agitati, ed ecco che alla fine si trovò davanti alle montagne che circondavano il suo piccolo regno. Questa volta era diventato così grande e forte che impiegò molto meno tempo per attraversarle e immaginatevi la festa che fecero il re, la regina e tutti gli abitanti quando finalmente arrivò.

Si fecero danze e giochi e tornei e ogni sera il principe Tommaso raccontava un pezzo delle sue avventure in piazza, in mezzo a tutti.

E quando fu il suo turno di salire sul trono fu un re saggio e giusto che visse fino a tarda età finché ebbe una barba bianca lunghissima che gli arrivava giusto al cuore e fece tante leggi così buone che furono ricordate dalle altre generazioni ancora per anni e anni dopo che lui era già morto.

Dibattito sulla favola con i corsisti

CORSISTA: A me ha stupito il fatto che a un certo punto ci sia stata questa decisione ... e le chiedo come sia possibile che a un certo punto un soggetto, un preadolescente arrivi veramente a questo distacco, cioè lo fa magari ... si sen-

te anche oppresso da genitori di questo tipo e quindi, per opposizione, decide di uscire, di scappare ...

CORSISTA: A me aveva colpito una cosa: il Principino parte solo nel momento in cui sente che i genitori vogliono che lui parta, nel senso che altre volte dicevano delle cose, però sentiva che i genitori la pensavano diversamente, invece questa volta decide di andare perché sente veramente che i genitori vogliono che vada. Come se avesse bisogno di un consenso da parte loro per potere andare.

D.SSA FAVA: Vediamo cosa ne pensano anche gli altri di questo perché è importante anche quello che diceva la ragazza di prima che invece sottolineava che quando questo consenso non c'è, allora è una partenza di opposizione.

CORSISTA: ... un'operazione da parte dei genitori e un'operazione da parte del bambino; i genitori però avevano bisogno dei saggi, e forse c'è bisogno di qualcuno in quei momenti che ci rassicuri e che ci apra un po' la strada. E pensavo che in quel momento c'erano già le premesse per il quando il dove ed il come, cioè, il "quando" crescere era partito in quel momento: come: facendo un viaggio, quindi decidendo di diventare grande; dove: appunto in giro per il mondo, quindi con diverse esperienze. Mi sembra che sia un momento magico, che ci sia la risoluzione, in un momento, di tutta la storia che poi si è realizzata concretamente, però in quel momento si sono realizzate tutte le premesse per poter partire.

CORSISTA: Invece a me ha colpito la facilità con cui il principino si liberava dei doni che aveva ricevuto; va bene che per lui era usuale, aveva sempre ricevuto e non aveva mai donato. Viveva contemporaneamente, secondo me, le esperienze di fare il dono di se stesso, attraverso i semi, ad altri, il discorso della frustrazione e del non essere gratificati per qualcosa che aveva dato; però anche la scoperta di qualcosa di bello che avveniva attraverso le città: in poco tempo c'erano tre passaggi importanti che lui non aveva mai vissuto nella sua infanzia perché aveva sempre ricevuto ed era rimasto protetto, mentre lui ha sperimentato sulla sua pelle tutte le fasi importanti che un bambino deve passare.

CORSISTA: ... Io avevo capito una cosa ... che il vecchio

gli aveva detto dei tre semi e quando ti accorgerai che le tue piante sono abbastanza grandi e di tenerli perché erano dei semi che portavano a far nascere delle piante. Però lui li ha dati via subito, c'è quasi una "frettolosità", quasi non avesse aspettato di farli crescere dentro di sé questi tre aspetti e che li avesse dati prima, immediatamente, infatti ci sta anche male.

D.SSA FAVA: Come dire si libera, si priva di un suo potenziale utile a risolvere delle situazioni particolari per poter donare, farne dono a un altro.

CORSISTA: A me sembra che voglia liberarsi troppo in fretta, prima di averle acquisite, cioè, infatti lui ne soffre: "Ma come, io ti ho dato questo e tu non mi hai dato..."; non può essere il fatto che quando ci si accorge di possedere una potenzialità e però non è ancora acquisita, non è ancora mia io la dono perché in quel momento agisco quasi d'impulso, dopo ne posso però sentirmene ancora privato perché non l'ho fatta crescere a sufficienza?

D.SSA FAVA: Non li ha dati subito, però, sono passate quattro stagioni, cioè è passato del tempo.

CORSISTA: Però lui si aspettava la gratitudine, il riconoscimento, invece gli altri sono indifferenti; quindi lui ha donato e tante volte magari senza ricevere ed è lì che forse doveva imparare che si può dare senza ricevere, cioè il fatto stesso di dare deve darti piacere e in questo caso l'ha aiutato, però, sicuramente non ha avuto un riconoscimento dagli altri. ... quello che io dono, come dire, non è mio e lo vivo quindi come perdita nel momento in cui lo do; se è una cosa che è mia, l'ho acquisita, l'ho vissuta, l'ho sentita, divento pronta per darla, la posso dare. Se non sono pronta a dare, ciò che dò lo vivo come perdita, perché il mio dare è finalizzato delle volte a ricevere qualche cosa, in questo caso gratitudine, che però a lui non arriva, nel senso che il processo di maturità e di crescita non era avvenuto in maniera completa.

CORSISTA: Io avevo collegato il fatto che lui dà questo seme, quindi in un certo senso lo perde, però subito, ogni volta che dà i semi, trova subito quello che deve trovare, è come se, per crescere, si perde qualcosa, quindi qualcosa an-

che della propria infanzia, però si trova anche qualcosa, si perde e si trova, e vivere è perdere e trovare qualcosa.

CORSISTA: Io l'avevo interpretata anche come il piacere di donare, cosa che il principino non aveva mai provato, il donare qualcosa, il perdere qualcosa e dopo c'è, se non altro, un riscontro: il fatto che ha trovato la città che cercava.

D.SSA FAVA: Sì, che non è un piacere all'inizio, è una cosa che fa propria riuscendo a mettersi dal punto di vista dell'altro, cioè, percependo il dolore, la sofferenza, oppure ricordando le impasse in cui si era trovato lui, incapace di decidere. Quindi, è un privarsi di qualcosa, di una possibilità che lui poteva avere ma non nella modalità: "Non lo tengo per me, me ne privo precocemente" come a volte potrebbe avvenire in certe situazioni, ma proprio: "Tolgo a me stesso una possibilità per darla a te che vedo molto sofferente", come passaggio di crescita.

CORSISTA: ... io non vedevo lì la perdita, la vedevo in un secondo momento: quando si ritrovava da solo e frustrato. Non la vedevo tanto nel dare questi semi ma dopo, quando si sentiva solo, non si sentiva corrisposto dalla persona a cui aveva fatto i suoi doni. Io non la vedevo come una perdita, lui poteva permettersi di dare qualcosa, e quindi poteva anche permettersi di perdere; solo nel secondo caso c'è la possibilità di mettersi in una disposizione d'animo diversa e ascoltare anche qualcosa di nuovo, può cogliere una città che ogni volta appare come una città strana, una città in cui lui non si riconosce, che non capisce e che capisce solo ascoltando di nuovo l'altro, ascoltando la risposta che viene data.

D.SSA FAVA: Ampliando, quindi, le possibilità del suo funzionamento, perché sono città che gli impongono altri mondi, altri modi. E la scelta è per l'oggi. Quanti sono gli adolescenti che dicono: "Domani, domani, domani, ..."

CORSISTA: La figura del vecchio con la barba, che significativo ha?

D.SSA FAVA: E' un po' il saggio ...

CORSISTA: Aver bisogno di qualcuno, infatti anche gli altri hanno avuto bisogno di lui che gli ha dato il seme ...

D.SSA FAVA: La capacità di chiedere aiuto, per esem-

pio, la possibilità e capacità di chiedere aiuto: una delle cose più difficili, anche lavorando sul piano clinico, ma in qualunque contesto voi siate ... invece, il passaggio avviene nel momento in cui sa chiedere ...

CORSISTA: Il vecchio è la prima persona che non gli dà la pappa pronta. Lo accompagna, però non gli dice subito qual'è la risposta.

CORSISTA: Io, quando ho sentito questi personaggi diversi che avevano bisogno di lui, ho pensato se le lacrime non dipendessero dal fatto che riconosceva in questi lui stesso; mi veniva in mente come il pesciolino prima che ripensava, che aveva nostalgia e il fatto che non lo ringraziassero: alla fine era lui che all'epoca aveva tutto e non aveva bisogno di chiedere né di ringraziare perché quello che aveva era una cosa data per scontata. Per cui mi immaginavo un po' questo, che lui piangesse non tanto perché poi alla fine non aveva ricevuto un seme di gratitudine ma perché comunque era un pezzettino di lui che scappava via. Tanto è vero che poi, come a questa parte di lui veniva dato un seme e quindi gli veniva data una possibilità in più, gli si schiudeva una possibilità nuova.

D.SSA FAVA: Ma il bello di queste favole è proprio questo: che non hanno una risposta ma ampliano, portano a pensare a varie possibilità. E' fondamentale che entriamo nell'idea che non ci sono delle risposte giuste ma ci sono tante risposte che ognuno di noi può darsi, che vanno bene per lui in quel momento. Ci può essere una risposta che in quel momento è anche la più perfetta, la più adatta teoricamente, però non entra in sintonia con la persona.

D.SSA FAVA: ... la situazione che riportava prima la signora, può effettivamente portare a un'evoluzione non positiva, ma patogena visto che tante volte si fa il contrario di quello che dicono i genitori o che dicono gli adulti, solo per il gusto di fare il contrario e quindi si perde proprio la libertà, cosa che si fa fatica a capire mentre ci si è dentro. Però la patologia sta proprio nel momento in cui solo per il gusto di opporsi, solo per la forza che viene dal doversi opporre pensando di crescere in questo modo, si rischia di non sentire la propria libertà e di non muoversi secondo canoni di

propria libertà.

Lo strumento, a mio avviso, per l'educatore, per chi comunque entra in una situazione di contatto con gli altri, è sempre quello di cogliere, nel senso di analizzare, sentire che parte lui fa nella relazione, guardare alla relazione che si instaura e vedere attraverso la relazione e l'esame di essa che cosa noi possiamo far passare, perché questa è anche l'unica area di nostro, tra virgolette, influenzamento; sulla storia, non ci possiamo far niente, quella è la storia, quello che possiamo fare è far evolvere la storia della nostra relazione con quel particolare soggetto in un certo modo, con un'attenzione, ricordandoci quella che è la sua storia, insieme a noi. Questa è l'area a mio avviso ... è sempre molto difficile, però è l'area nella quale possiamo fare di più, anche con i figli, non solo sul piano professionale, ma anche sul piano personale.

A questo punto i corsisti hanno lavorato prima individualmente scrivendo una storia e poi hanno discusso in piccoli gruppi sulle difficoltà e sulle emozioni nel mettere insieme le storie individuali e fare una storia comune.

SECONDA PARTE

LA MORTE, IL DISTACCO, LA PERDITA INTERPRETATE TRAMITE LA FIABA

Mi sono permessa di guardare le vostre storie individuali e devo dire che siete veramente molto produttivi e che avete lavorato proprio bene per riuscire a mettere insieme la storia di ognuno e costruire la storia di gruppo; oggi vi restituisco i vostri originali e una copia della storia di gruppo.

Una cosa che mi ha molto colpito è stata quella che già si evidenziava l'altra volta: le storie che avevano una tematica più triste, depressiva, sono quelle che nel gruppo hanno portato ad esprimere l'altro aspetto della storia, di ottimismo, di maggiori possibilità ad andare avanti ed a crescere. Questo è molto interessante perché in fondo non è che l'altra faccia della medaglia: quando ci si blocca non si vedono le possibilità di crescita che ci sono invece dall'altra parte, ma se qualcuno ci aiuta a vederle riusciamo a metterle in moto.

L'incontro di oggi aveva per titolo: "Morte, distacco e perdita", sempre attraverso le favole.

Parlare di morte fa spesso paura, fa venire in mente tutta una serie di connotazioni negative: "Interruzione della vita", "Conclusione definitiva dei rapporti", ecc. Non è in questo senso che vorremmo guardare alla morte ma come esperienza, come processo emozionale. Non guardiamo alla morte come fine, perché il dialogo tra gli esseri umani continua anche al di là della morte della persona che ci è cara, il dialogo che un autore ha definito "il battito cardiaco dell'esistenza umana", il dialogo che inizia nei primi contatti del bambino con i suoi genitori, il dialogo che si sviluppa e cresce nella quotidianità, ecco, questo dialogo continua anche quando il corpo della persona cara è inanimato.

Sulla morte l'uomo si è sempre interrogato attraverso le varie culture e religioni; dal punto di vista della Psicologia o della Psichiatria, si guarda alla morte per capire i vissuti legati alla morte ed eventualmente farvi fronte.

Se noi parliamo di morte parliamo di lutto, cioè della rea-

zione che ognuno ha di fronte alla perdita della persona amata o di una astrazione che ne ha preso il posto (può essere un ideale, un progetto, la libertà...). Il lutto è una reazione che può implicare gravi scostamenti rispetto al modo normale di comportarsi di fronte alla vita, ma a nessuno passa per la mente di considerarlo uno stato patologico perché confidiamo che il lutto passerà ... verrà superato dopo un certo periodo di tempo.

In Psicoanalisi il lutto deriva da ogni sorta di distacco, derivi questo dal mondo esterno o da se stessi, dalle vicissitudini della vita o dalle necessità della crescita; esso implica affetto, vissuto, processo... è un lavoro che l'Io della persona fa.

S. Freud in "Lutto e Malinconia" parla del lavoro di lutto; esso implica uno stato doloroso dell'anima, la perdita dell'interesse per il mondo esterno, l'incapacità di scegliere un nuovo oggetto di amore, di interesse, implica una certa avversione per tutto ciò che ci allontana dalla memoria dell'oggetto perduto. Solo dopo un certo tempo, solo dopo aver attraversato la tristezza, solo se questa tristezza viene riconosciuta ed elaborata, è possibile uscirne. L'uscita implica la ricostruzione del nostro mondo interiore e la possibilità di mettere dentro, di reintegrare ciò che abbiamo perso, cioè la persona amata, sotto forma di presenza interna. E quindi queste due cose: la ricostruzione del nostro mondo interiore che sembra vada in frantumi di fronte ad una perdita, e la possibilità di mettere dentro la persona che abbiamo perso come presenza interna, ci aiuta, ci porta alla riscoperta di nuovi progetti, di nuovi interessi, di nuovi valori, di nuovi affetti. Un grande psicoanalista francese, Racamier, che vi ho citato l'altra volta parlando di "crisi", ha studiato a lungo il processo di lutto e ha individuato quello che lui ha chiamato "il lutto originario" che è il lutto che comincia all'inizio della vita con la crescita e che termina con la morte della persona per dare inizio al lutto altrui. Questo "lutto originario" che lui ha considerato un processo naturale, è un processo psichico fondamentale per la costruzione della persona e se ben superato, e vedremo un pochino come, aiuterà poi ad affrontare e superare tutti gli altri lutti che nella cre-

scita e nello sviluppo continuamente ci sono. Per spiegare questo lutto originario, il professor Racamier aveva parlato di una storia che a mio avviso traduce molto bene, fa sentire proprio in maniera viva, cosa avviene: il bambino appena nato, appena uscito dai tormenti della nascita, entra con la mamma in una intensa relazione di "mutua seduzione", mamma e bambino sono tutt'uno e in un certo senso vivono un'atmosfera in cui nulla dall'esterno li può distogliere, tra loro regna un'immensa ammirazione reciproca; la seduzione rifiuta la differenza perché essa è foriera di separazione. Questo è molto più presente nel bambino che è dentro questa atmosfera, in unisono con la mamma, di mutua e reciproca seduzione e ammirazione, in cui il bambino si crea l'illusione che il mondo è quello, che è tutto lì, che sta nell'atmosfera di stare lì dove loro due stanno bene come se fossero dentro un'acqua tranquilla, cheta. Ciò tuttavia non avviene perché il bambino è spinto verso la crescita, così come la mamma è spinta verso la propria crescita come persona. Queste sono le cosiddette tensioni che emergono fin da subito, che aiutano a crescere ma obbligano il bambino a fare il lutto dell'illusione di poter stare in quest'atmosfera. Se noi pensiamo a certe patologie molto gravi, sono proprie di quei bambini che non sono usciti da questo modo di stare, da quest'illusione di stare con una persona, che loro però non riescono a percepire come una persona, ma come qualcuno che è tutto per loro. Allora, ripeto, questa è la patologia, se un bambino resta lì non cresce, ma per fortuna questo non avviene se non in casi gravi, per fortuna il bambino scopre la mamma come persona reale capace di soddisfare i propri bisogni. Deve però perdere l'illusione di essere tutt'uno con la madre per sopportare i successivi lutti, nel senso che poi percepisce che al di là della perdita non c'è il vuoto. I bambini che non crescono sono i bambini che non possono percepire questo, che non lo sentono e che percepiscono quindi il vuoto dietro la perdita di questa illusione di unicità, dove nulla interviene per interrompere questa situazione. Il lutto dell'illusione è ciò che Racamier chiama il "lutto originario" e che lascia delle grandi eredità nella vita di ogni persona, nel senso che se il bambino riesce a superarlo, di-

venta in grado di scoprire la mamma e poi gli altri, ma anche se stesso come separato dalla madre. Non è una cosa che si fa tutta in una volta ma è qualcosa che si fa poco a poco e dopo questo, nulla è più come prima; cioè, si perde questa atmosfera legata ad un oggetto esterno ma si guadagna l'oggetto interno, cioè si porta dentro il pensiero della mamma. Ci sarebbe da parlare a lungo su come avviene la crescita del bambino ma non è nostro compito, voglio provare invece a riflettere sulle emozioni che tutto questo suscita in noi.

Una cosa vorrei però sottolineare: perché avvenga un processo di crescita è estremamente importante l'ammirazione che la mamma ha per il proprio bambino; l'ammirazione, il piacere che la mamma incontra nel guardare il proprio bambino che cresce, è quello di cui il bambino ha bisogno per continuare ad andare avanti, per potere affrontare tutti quei lutti che nella crescita incontra dove deve continuamente abbandonare delle cose prima di averne recuperate delle altre. L'ingrediente perché il bambino possa fare questo è proprio l'ammirazione della mamma trasmessa dallo sguardo, dalle parole, dal vivere insieme, e questa ammirazione è assolutamente indispensabile al bambino per affrontare il peso e la sofferenza di ciò che perde. La crescita è un lavoro, ogni briciola di crescita è un pezzo di lutto.

Quando parliamo di lutto, succede spesso che si intenda anche Depressione; non è così. Il lutto è un processo, la depressione invece è il fallimento del lutto. Il lutto è un lavoro che noi compiamo, come vi dicevo prima, si svolge nell'arco di un tempo, è un periodo quindi molto intenso, è necessario attraversarlo per uscirne; la depressione è, invece, il fallimento di questo lavoro, di questo processo. E' quello che si chiama un "lutto bloccato".

Il lutto è un processo che si vive in modo doloroso e che generalmente si cerca di condividere, si desidera condividere, anche se magari non si ha il coraggio di farlo. E' importantissimo allora consentire alla persona che ha una sofferenza molto grande di esprimerla. Parlando soprattutto di bambini, è sempre molto difficile tollerare la loro sofferenza, è difficile stare vicino, vedere la sofferenza di un bam-

bino e aiutarlo ad esprimerla, si tenderebbe sempre a bloccarla, a chiedergli di non essere triste. Invece, solo se si può sentire che la sofferenza viene accettata, che è possibile esprimerla, se si hanno accanto delle persone che non chiedono di non essere tristi, allora il cammino verso l'elaborazione del lutto è effettivamente un pochino più facile.

Un'altra cosa che mi pare importante, è che il lutto è qualcosa che ognuno deve fare da solo, deve fare in proprio. Possiamo accompagnare una persona che è in lutto, starle vicino, aiutarla, ascoltarla, ma il "lavoro" lo deve fare lei; non possiamo sostituirci ad un altro per fare il lutto che gli spetta e del quale magari cerca di disfarsi. Ci sono molti bambini, invece, che vorrebbero sostituirsi, farsi carico delle sofferenze, dei lutti dei propri genitori. Non posso non ricordare l'esperienza di una mia paziente che ha perso la mamma all'età di dieci anni e quando io l'ho incontrata a trentacinque, quindi ben venticinque anni dopo, questa persona mi ha detto: "Io non ho più emozioni. Vengo perché vorrei che lei mi aiutasse a ritrovare le mie emozioni"; non è che non avesse emozioni, erano congelate, erano bloccate perché quella bambina di dieci anni che aveva perso la mamma non aveva potuto esprimere nulla e questo perché in quel momento il papà non era stato capace di aiutarla, troppo preso dalla sofferenza. Tra l'altro il padre aveva già perso un'altra moglie quindi era troppo operato, non era nella situazione di poterla aiutare. Queste cose accadono, però sono molto dolorose. A tale proposito vorrei leggervi ora l'esperienza - tratta dal libro della Dottoressa Marcoli - di una persona che aveva perso suo padre, che non era riuscita fare l'elaborazione di questa perdita e ciò aveva avuto delle ripercussioni anche sulle generazioni successive, sui suoi figli.

Di solito la nostra società non ama molto che si parli di lutti, di morti; c'è chi ha detto che la nostra società elimina la sensibilità nei confronti della morte, verso la sofferenza e verso la mortalità perché enfatizza il momento presente, la gioventù e l'azione. Però se non siamo preparati a lasciare dentro di noi quello spazio per gli eventi che noi non possiamo prevedere e controllare, sarà molto problematico tollerarli quando poi invece arriveranno.

L'evento della nascita avvicina il tema della vita e della morte; è il messaggio di certe frasi che dicono i bambini: "Mamma, quando io sarò grande e mi sposerò, avrò dei bambini, invecchierò e poi morirò"; ci sono dei bambini che le mettono sempre insieme. Oppure: "Io non voglio avere bambini", dice una bambina alla sua mamma, "perché se io ho dei bambini vuol dire che io sono grande e dopo tu muori". Ecco come il tema della vita, della nascita sia subito collegato a quello della morte.

Tollerare una perdita è un avvenimento difficile e doloroso per tutti; il processo di lutto è molto lungo, emotivamente molto carico anche per gli adulti, proviamo a pensare a cosa può essere per un bambino. Al di là dei dibattiti teorici che ci sono stati nel corso degli anni e nei quali ci si chiedeva se i bambini potevano essere capaci di fare un processo di lutto, sicuramente la perdita di un genitore è un trauma per i bambini, è un trauma molto grande, un terremoto senza ritorno.

Dibattito con i corsisti

CORSISTA: Nel caso in cui il bambino non manifesti, di fronte ad una perdita grave, atteggiamenti di lutto, non chieda mai della madre, ... non vuol dire che il bambino non ci pensi ...

D.SSA FAVA: Se, di fronte alle domande dei bambini, l'adulto non risponde, comunica al bambino la sua impossibilità a parlare della perdita subita: il bambino imparerà presto che di questa cosa non può parlare. Il bambino che non parla è sicuramente un bambino che ha un problema perché se così non fosse, il bambino parlerebbe. Quindi la cosa più difficile in queste situazioni è proprio quella di aiutare il bambino ad esprimere le proprie emozioni, i pensieri confusi che ha in testa, aiutarlo a parlare e provare a pensare che se non ne parla è proprio perché non ne può parlare, perché intorno a lui le persone, probabilmente, non accettano, non sopportano questa sofferenza, non sanno come affrontarla. Penso all'esperienza di una bambina di sei anni, la cui mamma si era

suicidata, che per lunghi anni non ha mai detto nulla sui motivi della sua morte, eppure questa bambina era in casa quando la cosa è accaduta; può essere che effettivamente non l'abbia vista ma sicuramente è stata anche lei protagonista nel trambusto che c'è stato dopo, anche se hanno cercato di portarla via abbastanza rapidamente. Ma questa bambina non poteva parlare: si poteva parlare della perdita, della sofferenza, ma non di come era morta; questa bambina, che adesso è adolescente, dice che lei lo sapeva già da piccola come era avvenuta la cosa, però non ne parlava. Questo per dire che un lutto è sempre difficile per tutti ma per un bambino è ancora più difficile; non aiutarlo ad esprimere, a dare voce a tutto quello che gli sta dentro, è in un certo senso, mettere trauma su trauma. E' difficilissimo, perché quando il bambino perde una persona cara, anche chi gli sta attorno, l'altro genitore è molto afflitto, è in lutto, ha subito una perdita anche lui e non è detto che sia capace di affrontare questa cosa. Certamente l'uscita di un bambino dalla situazione di lutto dipende da tante variabili: dalla personalità del genitore che rimane, o dei genitori nella perdita dei nonni, dipende dall'età in cui questo è avvenuto, dipende dal conflitto che il bambino stava attraversando. Quello che dobbiamo sempre ricordare è che i bambini, siccome sono spesso in conflitto con i propri genitori, di fronte ad una perdita del genitore possono pensare, proprio per quel pensiero un po' onnipotente che hanno i bambini, di essere sempre loro i fautori di qualunque cosa, di essere un po' causa della morte del genitore e questo è un pensiero terribile, che fa stare molto male, è un pensiero che suscita però anche molta rabbia. Allora, solo se c'è la possibilità di aiutare i bambini ad esprimere anche la rabbia per essere stati abbandonati li si può aiutare a superare il lutto.

Beh, l'aiuto varia anche da ambiente ad ambiente; immagino che in una scuola effettivamente sia più difficile poter trovare dei momenti, però forse si può essere più attenti, osservare il suo comportamento, osservare le sue comunicazioni, il suo modo di interagire con gli insegnanti e, se si notano delle cose diverse, provare ad avvicinarlo ed offrirgli una possibilità di comunicazione, anche una possibilità di

ascolto, perché la cosa più difficile è proprio poter ascoltare il bambino. Un educatore, invece, che vive in una Comunità è in una situazione molto diversa perché vive insieme al bambino.

CORSISTA: Mi chiedevo: lei prima diceva che nel caso della morte di un genitore un bambino vive questo evento come lutto, come se fosse lui l'autore, quindi con senso di colpa ...

D.SSA FAVA: Soprattutto se ci sono state delle tensioni: tanto più è tesa la relazione col genitore...

CORSISTA: Ma, questo può avere come conseguenza il fatto che il bambino si senta cattivo, se lui ha causato la morte, oppure può viverci come cattivo, come sballato; ecco, il fatto di aiutare il bambino a verbalizzare questa sofferenza, questo dolore, questa rabbia, può anche essere un aiuto perché lui non crei questa immagine così negativa di sé?

D.SSA FAVA: Certo, anche distinguendo la realtà dalle relazioni che aveva e dalle fantasie che lui poteva avere; certamente anche questo è estremamente importante ed è di aiuto.

CORSISTA: Sì perché questo mi pare che possa essere quello che il bambino può portarsi avanti negli anni, cioè, anche come futuro adulto c'è questa immagine negativa di se stesso perché ha causato qualche cosa. Può portarsi dentro questa immagine anche da adulto.

D.SSA FAVA: Certo, questa immagine, al di là della morte, il bimbo se la porta ogni volta che viene confermato nei suoi aspetti di negatività, per cui, ad esempio, certe marcelline lo fanno sentire cattivo e se si sottolineano sempre queste, non possono che venire avanti vissuti di questo tipo.

CORSISTA: Non mi ricordo se l'ho letto ma facevano riferimento a come a volte noi mamme usiamo espressioni tipo questa: "Ma tu mi fai morire". Se dopo però succede qualcosa, effettivamente il bambino può ricollegare il fatto successo con la frase, che magari rappresenta modi che si tende ad usare senza rendersi conto di quale potere possono mantenere nella fantasia e nel vissuto interiore di un bambino.

D.SSA FAVA: Ma se attorno c'è un ambiente nel quale la comunicazione circola, allora anche queste infelici espressioni vengono recuperate in un altro modo.

Allora, ero incerta tra due favole da vedere insieme, una sul tema della morte e una sullo scorrere del tempo: ho optato per la seconda (è comunque collegata ai temi trattati insieme).

CORSISTA: Il parto ... può avere un significato di lutto? Quanto poi il vissuto della madre durante il travaglio, il dolore possa incidere in quello che poi è il rapporto; cioè visto che è una perdita ed un ritrovarsi il primo momento di conoscenza ...

D.SSA FAVA: Certo, ma per crescere bisogna perdersi e poter ritrovarsi, non c'è crescita se non si perde e non si ritrova; ogni crisi, è un lutto e nella crisi come nel lutto si sa ciò che si perde prima di trovare ciò che si guadagna...

CORSISTA: Quando lei ha parlato della differenza tra la morte e la perdita... non è che il fatto di prepararsi alla perdita possa portare ad una forma depressiva, cioè il fatto di prepararsi alla possibilità che avvenga la morte della persona che ci sta vicina ti porta poi a vivere nel terrore e ti porta alla depressione?

D.SSA FAVA: Quello che io intendevo con il termine prepararsi, non significa prepararsi alla perdita delle persone che ci sono care, ma prepararsi uno spazio interno, mentale, di riflessione, rispetto ad un modo di essere; ecco, si diceva prima che questo è un tempo che non dà spazio al pensiero ma è un tempo "dell'agire", non è un "era del pensiero" ma è un "era dell'azione". Pensiamo ad esempio ai ragazzi, sono poco abituati a stare in silenzio, spesso i silenzi sono vissuti come vuoti invece che come momenti di crescita e di riflessione. Tanti ragazzi stanno continuamente con Walkman in testa, musica alta, come se ogni momento di silenzio fosse un vuoto e quindi una piccola morte; se non sono abituati al pensiero, alla comunicazione, alla riflessione, nel momento in cui c'è una tensione maggiore, un passaggio, un momento di crisi, sono meno capaci di riflettere e passano di più all'azione proprio per non pensare. Questo intendevo. Nessuno si prepara agli eventi drammatici; ci si può preparare proprio con la capacità di interiorizzare, di pensare. Non basta oggi per sempre: è qualcosa, come dire, sulla quale si va, si torna, e passa, soprattutto vivendo, testimoniando che è bello, che si sta bene insieme, che è piacevole crescere, che

è bello diventare grandi perché si fanno più cose, ad esempio. Nel frattempo il tempo va, il bambino cresce e matura anche un modo diverso di guardare queste cose, ma, quante sofferenze ognuno di noi ha? Si pensa ancora alla propria crescita come perdita, per esempio dei propri genitori.

CORSISTA: Una cosa: l'elaborazione del lutto è in rapporto all'autonomia razionale dell'individuo?

D.SSA FAVA: E' estremamente importante la fase che il bambino sta vivendo, ma non sono sicura di avere capito bene la sua domanda; l'elaborazione del lutto rispetto alla perdita di una persona? Dipende molto, intanto, dal tipo di rapporto esistente con quella persona, dalla qualità della relazione e, se si è bambini, dall'ambiente che sta intorno; invece se si è adulti è possibile trovare anche in se stessi molte più forze, ma non dimentichiamoci che è fondamentale l'apporto di chi è accanto; perché se ci sono delle persone che non tollerano il nostro lutto è molto più difficile, siamo costretti a chiuderlo immediatamente. Ci sono certe culture dove non è permesso fare il lutto: muore una persona e bisogna fare allegria, bisogna divertirsi, fare festa, non si può piangere. Questo perché in quella cultura c'è la paura di essere contaminati dal morto, allora ridendo, scherzando viene allontanata l'idea della morte; interiormente, poi, io credo che c'è comunque un passaggio interno di lutto e di sofferenza, devono come assumere una maschera, ma nell'intimo... non so se ho risposto.

Allora passiamo alla fiaba: *"Il cucciolo che voleva fermare il tempo"*: andiamo a vedere che ricordi, che immagini, questa favola ci suscita.

Lettura della favola *"Il cucciolo che voleva fermare il tempo"* tratta dal libro di A. MARCOLI *"Il bambino arrabbiato"*.

Scivolan l'ore sospese,
pesci in globo cristallino,
la luna porta il mese
e il mese porta il gelsomino.

L. PICCOLO, *La luna porta il mese*

Una volta, tanto e tanto tempo fa, nel paese degli uomini nacque un cucciolo proprio uguale agli altri, in tutto e per tutto. E man mano che il tempo passava il cucciolo crebbe esattamente come tutti gli altri del suo tempo e non c'era niente che lo differenziasse da loro. Finché, un bel giorno, capitò una volta una cosa un po' strana a cui agli inizi nessuno dette importanza, tanto che ne risero tutti. Il cucciolo si era infatti accorto che il suo corpo cresceva sempre più e questo lo metteva a disagio perché lui era ormai affezionato a quello che aveva da piccolo quando tutti lo coccolavano e lo proteggevano, cosicché i cambiamenti lo spaventavano sempre, anche quando erano piacevoli.

"Perché il mio corpo cresce così?" aveva chiesto un giorno preoccupato a un vecchio del bosco.

"E' perché tu diventi grande" gli aveva risposto lui, divertito. Allora il cucciolo nella sua testa decise che la colpa di tutto quel cambiamento che lo metteva così in crisi era del tempo che passava e che lo faceva diventare grande. E decise di fermarlo.

E fu così che partì alla ricerca di come fosse fatto il tempo, ma: per quanto si sforzasse, nessuno glielo seppe descrivere in modo tale da poterlo riconoscere senza ombra di dubbio al primo incontro.

"Il tempo?" gli rispose un giorno un vecchio. "Non so neanche io come è fatto il tempo. Però ti posso dire che è come il fiume che scorre sempre e non si ferma mai. Se tu vai vicino alla sua riva e lo guardi scorrere verso valle forse avrai un'idea di come è fatto il tempo".

E fu così che il cucciolo andò vicino alla riva del fiume, lo guardò scorrere per giorni e giorni e poi prese la grande decisione: se il tempo era come il fiume e lui riusciva a fermare le sue acque, forse sarebbe riuscito a fermare anche il tempo.

Il giorno successivo il cucciolo tornò alla riva del fiume.

me e cominciò a costruire una diga. Ci impiegò tutte le sue energie e tutte le sue forze e alla fine della giornata la piccola diga reggeva una striscia sottile del fiume.

Il cucciolo andò a dormire tutto soddisfatto. Se avesse continuato così, giorno dopo giorno, prima o poi sarebbe riuscito a fermare il fiume, pensava.

Invece il giorno dopo, quando il cucciolo tornò, ebbe un'amara sorpresa. La sua piccola diga reggeva, sì, ma il fiume aveva trovato un'altra via dove passare e le sue acque continuavano a scorrere. Il povero cucciolo capì che la sua lotta era proprio impari: il fiume era più forte di lui e da qualche parte avrebbe continuato a scorrere, che lui volesse o no. Abbandonato il fiume, continuò altrove la sua ricerca.

"Com'è fatto il tempo?" gli rispose un giorno un altro vecchio. "Mah, non saprei proprio. Ti posso solo dire che è come lo scorrere dei giorni e delle notti, che si susseguono l'uno dopo l'altra, incessantemente".

Allora il cucciolo ebbe un lampo di gioia: se fosse riuscito a fermare i giorni e le notti, forse sarebbe riuscito a fermare anche il tempo, pensava. Ma come si poteva impedire al sole di tramontare? Per quanto ci avesse provato tante volte, lui non c'era mai riuscito. Allora pensò un'altra cosa: se fosse rimasto dentro alla sua tana con gli occhi chiusi e non avesse visto il sole andarsene, forse gli avrebbe impedito di tramontare.

E fu così che il cucciolo rimase a occhi chiusi dentro alla sua tana per alcuni giorni, ma quando ne uscì ebbe una gran delusione. Non solo il sole aveva continuato regolarmente a tramontare ogni sera, ma lui, per restarsene dentro a occhi chiusi, aveva perso tutti i giochi che gli altri facevano fra le ombre del bosco, quando il sole tramontava dietro agli alberi. E fu pure così che il povero cucciolo capì che neanche questa era la strada giusta e partì per continuare altrove la sua ricerca.

"Com'è fatto il tempo?" gli rispose una volta un altro vecchio. "Mah, non saprei dirtelo. Ti posso solo raccontare che è come il vento che soffia sul bosco e poi sul mare e poi ancora sulle montagne per tornare di nuovo sul bosco e segue il suo corso, non quello che vorremmo noi."

Ma anche a quelle parole il cucciolo ebbe un lampo di gioia. Se il tempo era come il vento allora forse lui poteva fermare il vento e anche il tempo si sarebbe fermato.

E fu così che preparò dei grandi teli che stese fra un albero e l'altro come trappole per fermare il vento quando fosse arrivato sul bosco. Ma il giorno in cui finalmente arrivò ecco che il vento, invece di arrabbiarsi, si divertì moltissimo con tutte quelle trappole, le sollevò per aria e ne fece tanti aquiloni che portò in giro per il mondo, di nuvola in nuvola.

Il povero cucciolo assisteva impotente a questo spettacolo e dei grossi lacrimoni gli scendevano lungo le guance. Ma allora non era possibile fermare neanche il vento, nonostante i suoi sforzi?

Ma il vento che era amico dei cuccioli perché giocava sempre con loro, si accorse della sua disperazione e gli disse: "Sali su una delle tue trappole e io ti porterò in giro per il mondo a cercare il tempo che tu non hai mai visto".

Il cucciolo era molto spaventato da questa idea, ma era tale la voglia che aveva di trovare il tempo per fermarlo che accettò la proposta del vento. Fece l'intero giro del mondo e il vento gli raccontava la storia dei luoghi dove passavano.

"Vedi lì sotto, quel deserto? Ecco, anche quello è un segno del tempo che è passato di qua, perché una volta dove oggi ci sono tutte quelle sabbie c'erano delle splendide città, piene di traffici, di voci, di vita, finché un giorno la sabbia cominciò ad avanzare e gli uomini per poter continuare a vivere sicuri e protetti decisero di andare altrove a fondare una nuova città. E quel pezzo di mare limpidissimo lungo le scogliere, lo vedi? Ecco, se aguzzi la vista potrai distinguere anche le rovine che stanno sott'acqua. Una volta qui c'era una città, proprio dove adesso io gioco con i giunchi sulle dune di sabbia e questa città aveva due porti, uno a mare aperto e uno a mare morto, per cui le sue rive erano sempre popolate di navi e di barche e di marinai che andavano e venivano e di abilissimi orafi che ricamavano l'oro e di commercianti che arrivavano da lontano per acquistarlo. Poi un giorno

sono cominciati a sbarcare i pirati, la terra ha iniziato a sprofondare lentamente nel mare e gli abitanti capirono che la loro città, che era andata così bene per il tempo dei padri dei padri dei loro padri, non andava più bene per il loro tempo e decisero di trasferirsi e di costruire un'altra nell'entroterra, che li proteggesse e li facesse vivere tranquilli e sicuri nel loro tempo, che era diverso da quello dei loro nonni e bisnonni. Ma oggi le rovine sotto la sabbia e sotto l'acqua stanno ancora a segnare che il tempo è passato di qua, solo che quando c'è non lo si vede, ci si accorge che c'è stato soltanto dopo che se ne è andato."

"Ma allora è soltanto dopo che il tempo non c'è più che ci si accorge che è passato?" chiese il cucciolo, perplesso.

"Be', più o meno è così. In realtà il tempo c'è sempre, ma nel momento in cui lo incontriamo è trasparente come l'aria per cui non lo vediamo. E' solo dopo che è passato che ci rendiamo conto dei segni che ha lasciato."

"Ma allora se il tempo è invisibile, vuol dire che non lo si può vedere e io non potrò mai fermarlo!" esclamò il cucciolo deluso, come davanti a una battaglia che cominciava a diventare troppo difficile per lui.

"A dire il vero ci hanno provato in tanti" rispose il vento "però finora nessuno c'è riuscito. Ma tu perché vuoi fermare il tempo?" chiese poi incuriosito.

"Perché non mi piace che il mio corpo cresca così e preferivo quello che avevo da piccolo" rispose sconsolato.

Allora il vento gli fece provare il gioco che faceva con i cuccioli cresciuti. Lo sollevò in aria e poi lo lasciò cadere su un albero, ma lui fu svelto ad attaccarsi ai rami con le sue mani e non si fece male e quando il vento lo sollevò di nuovo e lo fece ricadere lui si attaccò ogni volta a dei rami nuovi e si divertì moltissimo e fu allora che si accorse che le sue mani erano diventate molto più forti e lo proteggevano molto meglio di quando lui era piccolo.

E fu tale il piacere di questa scoperta che da quel giorno il cucciolo andò in giro per il bosco a misurare le sue forze e cominciò a costruire una tana nuova e ogni giorno che passava la faceva sempre più solida e bella.

Intanto, però, la sua ricerca del tempo continuava, anche se non più con la stessa determinazione di prima, perché da quando aveva cominciato a divertirsi, cioè a vivere il tempo, non sentiva più la stessa necessità di fermarlo. Ma dato che lui era sempre stato un cucciolo fedele, anche alle sue stesse idee, per coerenza con quello che era stato non poteva di certo abbandonare la ricerca.

"Come è fatto il tempo?" gli rispose infine un giorno un ultimo vecchio. "Mah, non lo so proprio. Ti posso solo dire che fa quello che vuole lui, come la pioggia quando arriva sul bosco e noi non possiamo fermarla anche se cade per giorni e giorni".

Allora il cucciolo pensò che fermando la pioggia, questa volta sarebbe riuscito davvero a fermare il tempo, come ultimo tentativo.

Fece dunque un grandissimo ombrello con cui ricoprì la tana che stava costruendo e tutto il terreno intorno. Ed ecco che la pioggia arrivò e bagnò tutto il bosco, tranne quel piccolo pezzo.

Il cucciolo era molto soddisfatto di sé. Forse il suo problema era risolto.

Ma quando, dopo un po' di tempo, cominciarono a spuntare l'erba e i fiori della nuova primavera ecco che si accorse, con suo grande dispiacere, che si vedevano crescere per tutto il bosco tranne che sul terreno vicino alla sua tana. Proprio lì la terra non si era affatto svegliata, continuava a dormire tranquilla perché la pioggia non l'aveva innaffiata e i semi al di sotto non si erano neanche accorti che fuori fosse cambiata la stagione. E fu allora che il cucciolo capì, finalmente, e stavolta anche col cuore.

Prese il grande ombrello che aveva fatto, lo rovesciò e la prima pioggia che cadde nuovamente lo riempì completamente facendone un bellissimo laghetto dove tutti andavano a bere e dove anche lui raccoglieva l'acqua per risvegliare le piantine sotto terra vicino alla sua tana. E quando anche loro cominciarono a spuntare ne fu così felice che si dimenticò della sua vecchia idea di fermare il tempo. Anzi, appena la sua nuova tana fu pronta, ben attrezzata e sicura, ci si trasferì con tutte le sue cose vec-

chie e i nuovi attrezzi per i lavori futuri e abbandonò la tana di quando era piccolo.

E fu così che il cucciolo che voleva fermare il tempo si dette infine pace perché aveva finalmente scoperto le cose che gli piacevano anche dal tempo che passava. E da allora abbandonò ogni idea di fermare il tempo, anche perché se ci avevano provato in tanti e nessuno c'era riuscito non si capiva bene per quale motivo ci dovesse riuscire proprio lui che era un cucciolo né più né meno come gli altri, in tutto e per tutto, anche se a lui capitava spesso di pensare che un altro con i suoi problemi non esistesse sulla faccia della terra, senza sapere che queste cose le pensano tutti i cuccioli, proprio tutti e a volte anche i grandi.

Tu forse no?

Impressioni dei corsisti dopo la lettura della favola.

CORSISTA: Il momento in cui mi sia successo di dire: "voglio fermare il tempo", non mi ritorna come ricordo, semmai volevo accelerarlo, vedevo mio fratello più vecchio che sapeva più cose e quindi preferivo accelerare il tempo più che fermarlo.

CORSISTA: ...quando mi hanno portato a vedere mia mamma e mi hanno cacciato in mano un mazzetto di fiorellini, violette e mimose, me li ricordo ancora, erano bellissime, in quell'ospedale e in quel letto orribile ... e so che ho buttato i fiorellini sul letto e mi sono messa a piangere e ho detto: "Queste sono per quella là", che era mia sorella e ho pianto, ma proprio, e ancora mi sento proprio lacerata ... io però non potevo fermare il tempo, ormai avevo già fatto tutto ... Ah, il primo lutto della mia vita è stato quello; no, avrei voluto rimanere sempre io la protagonista, però poi è stato chiaro che la vita andava avanti comunque indipendentemente dal desiderio, però mi rimane molto viva una sensazione che anche adesso ho molto spesso nei confronti degli

altri e soprattutto dei bambini e loro, i miei genitori, che mi volevano bene non sapevano spiegarsi perché io piangessi così disperatamente ed io non sapevo dire perché ero così disperata, e ho sempre la netta sensazione che, in fondo, non si riesca mai a capire i bisogni di una persona, perché non ci sono parole per tradurli.

D.SSA FAVA: Qualcun altro vuole rispondere, vuole associare portando la propria esperienza?

CORSISTA: Io personalmente mi sono resa conto, nei confronti di mio figlio, di non aver voluto che il tempo passasse, e a volte mi dico: "Stai un attimino attenta perché forse lui potrebbe sentire questa tua non voglia che lui cresca", e da un lato l'ammirazione, lo stupore perché cresce, sta facendo delle conquiste, dall'altro mi rendo conto che sto perdendo, sta passando un tempo bellissimo, cioè il tempo più bello per me è stato da quando è nato fino ai tre anni, quattro. Adesso comincio a sentirme il peso perché quel tempo è passato e non avrei voluto che passasse perché ci sono state delle sensazioni talmente belle, il vivermelo, e vedere il miracolo della vita ... che peccato che è passato. A volte rischio di vivere questa nostalgia e però non vorrei che anche lui la sentisse e potesse attuare dei meccanismi di arresto del tempo perché sente che in me sarebbe bello poterlo ancora coccolare, poterlo tenere vicino ancora come quando era piccolo, rivivere quei momenti di dolcezza. Ecco, io a volte ho proprio questa nostalgia di questo tempo che è passato, di non averlo potuto fermare, riferito a lui, proprio perché ci sono dei momenti bellissimi che abbiamo vissuto e che non potranno ripetersi. Siccome so che non si potranno ripetere, ecco mi rimane dentro questa nostalgia, però so che potrei agire in un certo qual modo con quella sufficiente ammirazione, stupore a cui accennavo prima perché lui sta crescendo, anche perché è un maschietto, è la sua crescita e sta già mettendo a dura prova la mia figura di mamma. Quindi in questo senso c'è il senso del tempo come di qualcosa che si porta via delle belle esperienze, e ciò che è passato è passato, e a volte non si può più ripescarlo, però ogni tempo ha una sua ragione di essere, cioè ogni tappa della vita ha un suo senso e forse a volte non si vuole andare avanti, non si

vorrebbe perderla. Però ogni tappa ha il suo significato, quindi bisogna andare avanti. Mentre anche credo che nella nostra vita certe tappe le vorremmo tagliare, non dovrebbero esserci, mentre forse a me sembra un po' anche questo ... ogni tappa ti dà qualcosa, anche nell'ultima tappa della vita, quale può essere la vecchiaia c'è qualche cosa da prendere, solo che diventa faticoso, perché quando uno sta bene in una tappa non vorrebbe più andare avanti ...

CORSISTA: A me invece viene in mente un ragionamento completamente opposto: ci sono dei genitori che hanno la tendenza a voler vedere crescere troppo velocemente i loro figli e questi si sentono il terreno che manca sotto i piedi perché non si sentono in grado di crescere in base alle aspettative dei genitori, cioè, faccio anche una riflessione su di me come mamma, come donna. C'è sempre questa cosa di vestire i bambini come i grandi, questo dargli sempre delle competenze, quindi - adesso c'è la scuola a cinque anni, gli si chiede a due anni e mezzo: "Cosa vuoi i pantaloni o la gonnellina?" - cioè, gli si vuole, alle volte anche da piccolissimi, dare un ruolo da adulti, cioè farli diventare dei piccoligrandi e gli si dà un ruolo che non è il loro. A me viene l'ansia se ci penso perché dico, uno che in realtà crede che le sue tappe debbano essere molto più lunghe. Ecco allora penso, l'accelerare troppo può creare una incompetenza da parte loro, una paura di crescere, perché si sentono sempre inadeguati, con queste tappe che non vengono rispettate... sentirsi inadeguati, perché ci sono delle competenze che comunque non possono avere perché se alcune tappe non le hanno passate, mi viene da dire, come fanno a rispondere alle aspettative?

D.SSA FAVA: Sentiamo le esperienze anche delle altre.....

Qual è l'immagine della favola che vi ha colpito di più? Ad ognuno può aver colpito una parte, un'immagine diversa.....

CORSISTA: ... resistenza al cambiamento ... di guardarsi nude, sono in seconda media, quindi hanno dodici, tredici anni, e una ha proprio scritto quasi letteralmente: "Perché la natura mi ha dato questo corpo, che cosa ho fatto di male?!",

e un'altra: "Perché non sono bella come le altre, perché nessuno mi vuole?"; questo le due ragazze, invece nei maschi c'è una chiarezza sul corpo che cresce, sul fatto di poter dare delle risposte fisiche diverse, c'è appunto questa valenza fisica nuova e ho notato ... come mai ...

Cioè il maschio la vede come una crescita, invece la femmina è più attenta ... si inizialmente è anche disarmonica perché è disarmonica sia nel maschio che nella femmina però il maschio la vive bene, in positivo, invece la femmina molto spesso non la vive bene ...

CORSISTA: Io non sono molto d'accordo. Ho conosciuto, durante la crescita, dei miei amici maschi che, o per brufoli, o perché crescevano in maniera sproporzionata, erano troppo alti, i piedi all'improvviso lunghi, cose così, erano molto scioccati da questo. Non è che andavano così fieri della loro crescita, la loro virilità. ... per certi aspetti sì, ma non per tutti, dipende un po' dal carattere, da come uno cresce.

D.SSA FAVA: Da come si cresce, da come uno ha pensato la propria crescita, da come la propria crescita è sentita, vissuta, nel gruppo, perché comincia ad essere molto importante il gruppo di coetanei, ma anche in casa, negli ambienti esterni: dipende da quali modelli di crescita ognuno prende come riferimento .

CORSISTA: Però ci sono delle diversità tra maschi e femmine ...

D.SSA FAVA: Certo, la cosa comune è il disorientamento per il corpo che cresce, il cambiamento viene vissuto in modi, tempi e modalità diverse: per la ragazzina il disorientamento viene prima, generalmente le ragazze crescono prima dei maschi, quindi viene ad un'età diversa rispetto a quello del maschio, però è comune proprio il non riconoscersi, il non ritrovarsi.

Ma mi chiedevo se c'era qualche immagine della fiaba che vi aveva colpito.

CORSISTA: A me quella del vento (che porta a spasso il cucciolo); invece di prendere sul serio questi ostacoli che incontra, ci gioca, quindi gli dà un volto diverso; cioè mi sembra che lì ci sia qualcosa in più, ci sia un giro di vite, ci sia

qualcosa in più rispetto agli altri; è come se ... un modo diverso di vivere le cose, portato non solo ad opporsi, ma a fargli cambiare atteggiamento, modo di porsi. ...

D.SSA FAVA: Dove l'ombrello che chiude può essere sentito come la chiusura che ognuno si dà, che permette la vita.

Pensate ad esempio, quando si parlava del lutto rifiutato, a certi stati di chiusura, dove c'è un tentativo di fermare il tempo, di non vivere più: è un po' come questa immagine, cercare di non far tramontare il sole, non farlo sorgere; ecco quella è un po' anche l'immagine di certe depressioni.

CORSISTA: Sembra paradossale, uno che non vuole che passi il tempo, per non morire, si infila in situazioni di morte anticipata.

D.SSA FAVA: Qualcun altro è stato colpito da qualche altra cosa?

CORSISTA: A me ha colpito il fatto che quando vede le piante che crescono, dice che ora che vede che sono cresciute, non lo fermerebbe più il tempo, come se si fosse accorto in quel momento di cosa vuol dire lasciare che il tempo faccia il suo corso, che la vita faccia il suo corso.

D.SSA FAVA: Forse proprio questo è uno dei passaggi, come quando l'immagine del vento gli fa sentire cosa può fare lui con la sua crescita, come può godere della sua crescita, così può rendersi conto di come il vento può far godere nella vita.

CORSISTA: Infatti è proprio nel momento in cui il vento lo fa giocare che lui si rende conto che le sue mani sono più forti di una volta: anche nelle prove della vita uno si rende conto che è cresciuto, è diventato più forte ed il crescere gli consente di affrontare delle prove più difficili. Quindi il crescere ha questo significato, che ti rende più forte, solo che magari tu non te ne rendi conto finché non hai la possibilità di sperimentarti.

D.SSA FAVA: Finché non si è usciti dal dolore della perdita non si possono assaporare i piaceri delle cose nuove e sperimentare il piacere della fiducia in se stessi e negli altri; la fiducia è effettivamente un altro ingrediente fondamentale per la vita

CORSISTA: Sì, quella famosa frase che dice: "La sofferenza ha senso". Uno non ci crede mai finché è dentro la sofferenza perché sente solo la sofferenza; è nel momento in cui uno riesce ad uscirne che si rende conto che lo ha reso più forte, più capace, l'ha irrobustito.

CORSISTA: ... desiderio di fermarsi un po'; la vita, la quotidianità è un fiume che ci travolge e non ci permette di fermarsi a ragionare; la vita corre ed è giusto che corra però c'è un po' il desiderio di fermarla ...

D.SSA FAVA: E' proprio un grande cammino quello che noi dobbiamo fare in ogni tappa, in ogni momento, perché ogni piccola crescita è anche un lutto, e ogni lutto è una crisi e quindi si apre su un doppio versante: quello evolutivo e quello involutivo.

Volevo fare con voi oggi l'esperienza di provare a discutere alcune favole che ho scelto; ne ho scelte tre, una per gruppo. Vi dividete in tre gruppi e provate a leggere e a lavorare sulla favola: uno legge e poi lavorate insieme, senza di me, lasciando scorrere le vostre riflessioni, emozioni, ricordi, sensazioni; uno di voi raccoglie il materiale che poi discuteremo insieme.

GRUPPO 1

Abbiamo letto la favola *"Il gabbiano che giocava con il vento"* tratta dal libro di A. Marcoli *"Il bambino nascosto"*.

Nel cuore portavo
la spina di una passione;
riuscii a strapparmela un giorno:
ora non sento più il cuore.

A. MACHADO, *El limonero lánguido*

Fra le storie che si raccontavano al tramonto alla Scuola del Mare ci fu una volta anche quella del gabbiano giocherellone. In effetti non era una storia di mare, ma di vento, di quelle scritte sulle onde quando si rincorrevano fra di loro.

C'era una volta un gabbiano che amava molto vedere le cose dall'alto. Tutta la sua giornata era fatta di saliscendi. Saliva verso le nuvole per godersi lo spettacolo e poi scendeva verso il mare in veloci picchiate e si posava sopra le onde per farsi cullare dolcemente. E poi di nuovo su, nel cielo, a salire e scendere di nuvola in nuvola.

Ma la cosa che il gabbiano amava più di tutto erano le giornate di vento, di quello che ogni tanto soffia sul mare e si diverte a formare i mulinelli nell'acqua e nell'aria. Appena il vento giusto arrivava, ecco che il gabbiano si levava in volo per cercare il punto più tempestoso e quando lo trovava si metteva ad ali spiegate e si lasciava andare fiducioso. Allora il vento, che lo conosceva bene, lo prendeva su di sé e iniziava a giocare. Prima lo sosteneva, poi lo lasciava cadere un po', poi lo riprendeva di nuovo e lo sollevava più in alto, poi gli faceva fare un giro di danza e lui era proprio molto felice. Il gabbiano aveva fiducia nel vento e il vento non tradiva la sua fiducia. E così questo rapporto fatto di fiducia andò avanti per molto tempo, con gran soddisfazione di entrambi.

Finché una volta capitò una giornata in cui il vento si era alzato con un gran mal di testa. Quel giorno era

preoccupato perché aveva tante cose da fare ed era proprio arrabbiato col mondo e, avendo poca voglia di pensare agli altri, anche po' distratto. Ma il gabbiano non si accorse di niente, essendo anche lui preso dai suoi pensieri, e fu così che quando si lasciò andare fiducioso nei suoi mulinelli il vento fu meno pronto del solito a farlo risalire prima che cadesse e il povero gabbiano andò a sbattere contro una roccia e si ferì a un'ala, esattamente nel punto che gli faceva ancora male per una vecchia ferita. In realtà questa cosa gli era successa tante altre volte e non era poi così grave, ma non gli era mai successa con il vento e questo lo spaventò e lo offese moltissimo.

Il gabbiano si allontanò dal mare con la sua ala ferita e volò, volò, volò più lontano che poté, finché arrivò a una città che non conosceva il mare perché era completamente circondata dalla terra e lì si fermò. Vide degli altri uccelli grandi come lui e che gli somigliavano, ma non fece amicizia, si nascose in un angolo e rimase sempre da solo. Ormai il gabbiano non si fidava più degli altri e così visse per tanto tempo solitario e pieno di paure.

Intanto il vento giocherellone, che non si era accorto di come il gabbiano si fosse fatto male, continuava ad aspettarlo per giocare con lui. Ma i giorni passavano e lui non tornava mai, anzi, se n'era persa ogni traccia. Allora il vento, che aveva nostalgia del suo gabbiano, cominciò a cercarlo, prima su tutto il mare e poi anche sulla terra; e gli uomini che non conoscevano questa storia pensavano che doveva proprio essere cambiato il clima, se un vento di mare soffiava così forte anche dove prima non si faceva mai sentire.

Passò così tanto tempo e il vento continuava a cercare il suo gabbiano e lui a nascondersi ogni volta che lo sentiva arrivare da lontano, alla sua ricerca. Però tutti e due si sentivano molto soli e rimpiangevano i giochi di quando erano amici.

Andò a finire che poco a poco il vento si scoraggiò e pensò che non avrebbe più trovato il suo gabbiano. E allora si immalinconì tanto che cominciò a uscire sempre meno di casa e poi a non uscire più del tutto. E quando questo successe, tutto si fermò. Le nuvole stavano ferme nel cielo perché non c'era più nessuno che le spingesse,

il mare era immobile, le vele si afflosciavano senza vita e i semi dei nuovi fiori era ammassati tutti insieme perché nessuno li spandeva più nell'aria per preparare i fiori della primavera seguente.

E allora la terra e il mare si impensierirono e decisero di fare qualcosa, ma era difficile sapere che cosa esattamente. Finché un giorno la terra, che aveva buona memoria e un grande cuore, si ricordò della scena del gabbiano che giocava con il vento e pensò che forse il vento era triste per questo ricordo e ne parlò col mare.

"Potremmo provare a farli incontrare di nuovo perché si spieghino le cose e si ritrovino," disse infine il mare "ma mi chiedo se sia questa la soluzione" aggiunse poi pensieroso.

"Me lo chiedo anch'io," rispose la terra "perché se questo è successo vuol dire che c'è qualcosa dentro di loro che l'ha provocato e che continua a restare dentro."

"E' vero," rispose il mare "allora se questo qualcosa non cambia è inutile farli incontrare, perché l'episodio potrebbe ripetersi in qualsiasi altro momento della giornata e della vita. Chissà quante altre volte il vento si potrà alzare col mal di testa e il gabbiano si potrà graffiare l'ala proprio nel punto che gli fa più male!"

E così, pensa e ripensa, la terra e il mare decisero di chiamare a raccolta gli uccelli e li incaricarono di prendere nel becco un seme ciascuno, fra quelli ammassati insieme, per trasportarli lontano come prima faceva il vento, affinché nascessero nuove piante e nuovi fiori.

Gli uccelli iniziarono un lungo lavoro che durò giorni e giorni e lo fecero con tutta la cura che ci poteron mettere. Ma per quanto si sforzassero, era proprio difficile trovare il posto giusto per ogni seme perché loro non conoscevano le strade del vento.

Fu così che la primavera successiva, quando le nuove piantine cominciarono a nascere, capitarono le cose più strane. Anzi, sembrava proprio una Babilonia. Per quanto gli uccelli si fossero sforzati, quasi nessun fiore era al posto giusto.

Allora la terra andò a svegliare il vento, che sonnecchiava intristito nella sua casa, e lo invitò a fare un giro per il mondo. Lui si lasciò convincere, per una sola vol-

ta, ma quando fu fuori rimase sbalordito da ciò che era successo.

"Ma questi fiori sono tutti al posto sbagliato!" disse sorpreso alla terra. "Perché è successo questo?"

"Perché sei tu e non gli uccelli che conosci le strade per trasportarli," rispose la terra "cosicché loro hanno fatto ciò che hanno potuto"

Fu allora che il vento si rese conto di una cosa che prima non sapeva ed era che la vita aveva proprio bisogno anche di lui e delle sue strade. E fu pure così che il vento decise di tornare nel mondo perché i fiori non soffrissero più nascendo nel luogo sbagliato e perché sentiva che anche per lui quello era il suo posto. E quando tornò a fare il suo antico mestiere si accorse che era molto più bello viaggiare per la terra e per il mare piuttosto che restare intristito in casa in compagnia di un solo pensiero, sempre uguale e identico a se stesso, giorno dopo giorno.

Nel frattempo sulla terraferma, là vicino alla città, anche il gabbiano si era accorto dell'ordine rovesciato delle piante e dei fiori e anche lui era rimasto stupito della cosa. Anzi, cominciava a capire che diventava difficile anche per gli animali vivere e trovare da nutrirsi, con tutte le piante al posto sbagliato. E anche lui scoprì che, anche se era triste, aveva ancora voglia di respirare e di nutrirsi e di vedere le piante giuste al posto giusto. E poi c'era un'altra voglia che da un po' di tempo gli stava venendo ed era quella di tornare ad avere nella sua testa dei pensieri che gli facessero compagnia e non sempre lo stesso pensiero, uguale e monotono, identico a se stesso. Un po' come era successo al vento. E allora si ricordò che ai tempi dei vecchi giochi i pensieri della sua testa facevano risuonare delle cose dentro di lui che gli piacevano, mentre ora gli sembrava che non ci fossero più. Eppure lui sapeva di averle ancora, sepolte chissà dove, mentre adesso era come se risuonasse sempre e solo la stessa corda, monotona e grigia.

Il povero gabbiano era come un musicista che aveva dentro una musica da suonare, ma non trovava più lo strumento che gli serviva.

Finché un giorno anche lui decise di partire per ritrovare il suo strumento. Sapeva che l'avrebbe trovato al

paese del mare e del vento e questo lo intimidiva un po'.

Ma mentre volava ecco che arrivò il suo vento che gli diede un tuffo al cuore, ma lui non lo riconobbe, tanto il gabbiano era intristito e immalinconito. E quando il vento vide questo gabbiano che avanzava timoroso perché aveva una vecchia fattoria, lo prese gentilmente sulle sue ali e lo portò verso il mare per farlo respirare meglio che là, sulla terra lontana. E allora sul mare il vento si mise a giocare scherzoso e il gabbiano stette a guardarlo muto. Poi, piano piano, gli si avvicinò di nuovo e gli chiese di portarlo su una nuvola. E quando lui lo portò, il gabbiano si lasciò andare ai vecchi giochi e il vento, stupito e commosso, lo riconobbe.

E fu così che i due antichi amici si ritrovarono e ripresero a incontrarsi per giocare, loro col mondo e il mondo con loro.

E quando ciò avvenne, la terra e il mare si guardarono soddisfatti. Anche dalle vecchie ferite può nascere sempre qualcosa; in fin dei conti anche nella terra bisogna scavare un solco perché un seme possa crescere. E nessuno, proprio nessuno, può impedire all'erba di crescere a primavera, anche fra i sassi e i rovi, persino fra le tegole sui tetti delle case degli uomini.

E qui finisce la storia del gabbiano che giocava col vento, ma il vento e i gabbiani continuano ancora a giocare.

Le nostre riflessioni

Sicuramente come primo elemento, la caduta della fiducia è sconvolgente e fa male. Entrambi hanno mollato, cioè, nessuno dei due ha fatto il primo passo ma si sono allontanati, staccati, hanno vissuto separatamente, c'è stata chiusura nei confronti dell'altro, la mancanza di fiducia, delusione, nei rapporti con la persona di fiducia; anche se c'è la riappacificazione, c'è sempre qualcosa che manca, ed è difficile da definire. Ecco, è emerso questo: nel momento che c'è una frattura fra due persone lo screzio non lo dimentichi più, non riesci più, poi, a ristabilire lo stesso rapporto. Qualcun altro

era di parere diverso, diceva: se tu hai un affetto, un legame molto forte, non è sempre così.

Poi, è emerso che tra di noi nessuno si ritrovava nei due personaggi perché si diceva che ... non bisogna mai chiudersi ma bisogna cercare di arrivare ad una spiegazione per poter superare i problemi.

Poi, il vento non ha riconosciuto l'amico perché quando c'è uno screzio cambiano le cose e, come ho già detto prima, l'esperienza in cui non riesci più a riconoscere la persona; cioè quando la riappacificazione non è immediata, passa il tempo e quindi fai fatica anche a riconoscere la persona.

Poi ... il non comunicare, ecco, a noi era venuto in mente il fatto che questi due, in fondo non comunicavano; lo screzio nasce, infatti, perché il vento che era sempre favorevole al gabbiano, una mattina si sveglia con il mal di testa, non ha proprio voglia di mettersi a giocare, per cui non fa il suo dovere e il gabbiano cade e si ferisce. La non comunicazione. Bastava che il vento magari dicesse al gabbiano: "Senti, stamattina non ho voglia di fare niente, lasciami in pace" e non succedeva niente; quindi il non comunicare porta a delle soluzioni drastiche.

Abbiamo visto anche questa situazione perché i due, nel dolore dello screzio, del bisticcio, vivono in modo angosciato, doloroso, e abbiamo visto che quando c'è la perdita si chiudono in se stessi, si isolano dal mondo, finché passa il tempo; poi, un bel giorno si svegliano e si accorgono che il mondo ha bisogno di loro, sono indispensabili, perché questa chiusura danneggia anche il mondo esterno. Loro l'avevano vista come la perdita di una persona cara che ti fa chiudere in te stesso e non ti fa accorgere che il mondo ha bisogno di te.

Poi, la necessità di una elaborazione e quindi bisogna non chiudersi ma cercare di vivere il lutto, superarlo, per poi rientrare nella vita. Il mondo ha bisogno di te: il dolore ti fa essere egoista e non ti fa vedere il mondo correre, sono passate le stagioni, è cambiata la città ... una situazione di confusione, di caos ti fa rendere conto e ti fa ripartire per metterti in ordine, ti fa risalire la luce; la confusione ti fa rendere conto della necessità di cambiare. Bisogno di un inter-

vento esterno, che, anche se casualmente fa sì che il vento si svegli e si accorga che lui è indispensabile, perché alle volte anche gli interventi di certe persone possono comunque servire a superare un problema ... per delle persone che stanno vivendo una situazione di disagio.

Tornando un attimo al discorso della confusione: i gabbiani distribuiscono i semi dei fiori in maniera disordinata e questa situazione di confusione, questo grande caos, permette di ristabilire un nuovo ordine, perché il vento si accorge in qualche modo di essere lui che mette ordine alle cose.

D.SSA FAVA: Quindi, la perdita della fiducia, come perdita fondamentale ... la non comunicazione, ... e i passi necessari, utili per uscire da questo stato...

GRUPPO 2

Abbiamo letto la favola "*La tartarughina che non voleva più uscire dal guscio*" tratta dal libro di A. MARCOLI "*Il bambino arrabbiato*".

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata.

G. UNGARETTI, *Natale*

Quando nel bosco delle Sette Querce arrivava la pioggia, tutti gli animali si rifugiavano nelle loro tane ad aspettare che finisse, guardando l'acqua che scendeva dal cielo, si posava sulle foglie e poi scivolava sul terreno per dar da bere alle radici delle piante. Quando poi la pioggia cessava, tutto il bosco faceva festa e usciva ad ammirare il lucido delle foglie e dei sassi che brillavano al sole.

Fu così che un giorno, dopo una pioggia, alcuni cuccioli del bosco se ne andavano a spasso in mezzo ai cespugli e facevano a gara per trovare il sasso più bello e brillante. Ma mentre discutevano per decidere quale fosse il più splendente ecco che si sentì una voce dietro a un cespuglio che diceva: "Il mio è il più bello di tutti, ha tante piccole macchie sopra".

Gli altri cuccioli si avvicinarono e videro questa piccola pietra che sporgeva dalla terra, ma si resero subito conto che era un po' strana. Provarono a toccarla col muso ed ecco che la pietra fece un piccolo balzo, piccolissimo, poi tornò ferma come prima. Riprovarono con le zampette e anche stavolta ci fu un balzo quasi impercettibile, poi di nuovo il silenzio come prima. Allora, incuriositi, i cuccioli andarono a chiamare Papà scoiattolo che abitava da quelle parti e lo portarono sul posto.

"Siete proprio dei cuccioli che devono ancora vedere

lante cose" disse Papà sciocattolo con l'aria un po' divertita. "Questa non è una pietra, è una piccola tartaruga, ma è proprio molto, molto piccola. Chissà dov'è la sua mamma, provate a cercarla!" E i cuccioli si sparpagliarono per il bosco, ma della mamma tartaruga non trovarono nessuna traccia. Era proprio sparita, non c'era più, era come se la piccola tartaruga fosse comparsa da sola, dal nulla e per quante ricerche potessero fare anche gli adulti, di mamma tartaruga non si trovò traccia.

"Ma perché di questa tartarughina non si vedono né la testa, né le zampe?" chiese un piccolo.

"Forse l'avete spaventata e si è nascosta bene nel suo guscio, ma aspettate un po' e vedrete che uscirà."

E invece, aspetta e aspetta, dal guscio non uscì proprio niente e i cuccioli erano sempre più incuriositi.

Fu così che fecero un carrettino di foglie e frasche, ci misero sopra la tartaruga che era piccolissima e lo tirarono fino allo spiazzo delle Sette Querce. Quando finalmente questo strano corteo arrivò, si avvicinarono tutti incuriositi, ma la tartaruga non accennava a mettere fuori la testa dal guscio; ormai aveva deciso di fare il sasso e sasso continuava a essere.

"Vieni a vedere che cosa abbiamo trovato, Leone Criniera d'Oro" dissero i cuccioli, e il vecchio leone si avvicinò a vedere. "Perché non esce dal suo guscio?" insistettero i piccoli.

"Vediamo un po'" rifletté pensieroso il leone. "Che cosa potrebbe fare la tartarughina se mettesse la testa fuori dal guscio?"

"Potrebbe fare tantissime cose" ribatterono i cuccioli sempre più stupiti. "Potrebbe camminare, andare in giro per il bosco, cercarsi da mangiare, dei compagni con cui giocare e tante altre cose ancora."

"Eh, già, è proprio così. Allora forse questa tartarughina in questo momento non ha voglia né di camminare, né di andare in giro per il bosco, né di cercarsi da mangiare o di giocare."

"Ma se un cucciolo non mangia, muore" disse spaventato un piccolo ghiro a cui la madre doveva sempre raccontare le storie per farlo mangiare.

"Ma allora la tartarughina morrà?" chiese con gli oc-

chi sgranati un passero che si dondolava su un ramo.

"Non lo sappiamo" rispose il leone. "Forse la tartarughina vuole solo fare come se non fosse viva."

"Ma perché?" chiesero tre o quattro vocine tutte insieme.

"Questo lo dobbiamo scoprire noi" rispose il leone. "A te, per esempio, anatroccolo Geronimo, quand'è che non piacerebbe essere vivo?"

"Mah..." ribatté l'anatroccolo colto alla sprovvista "non so, perché a me spiacerebbe non fare più tutte le cose che so fare, però, forse, la cosa che mi spiacerebbe di più sarebbe che morissero la mia mamma o il mio papà e allora forse per un po' mi passerebbe la voglia di giocare."

"Io invece avrei proprio bisogno di giocare tutto il giorno, continuamente, per non pensarci" disse una piccola puzzola grattandosi la testa.

"A me passerebbe la voglia di giocare se nessuno mi volesse più bene" continuò un riccio appallottolandosi tutto per difendersi con le sue spine.

"E a me se avessi sempre qualcuno che mi comandasse di fare questo o quello, continuamente, come se io fossi un orsetto di peluche e non uno vero" disse con un sospiro un piccolo orso che ogni tanto era un po' in crisi.

"A me passerebbe la voglia di giocare se fossi solo al mondo" sospirò un pettirosso che si dondolava su un giunco.

"Ma allora forse è per questo che la tartarughina non vuole più mettere la testa fuori dal guscio!" sbottò un cerbiatto tutto soddisfatto di aver forse capito il perché. "Vuol dire che si sente proprio sola al mondo!"

"Un momento" intervenne Lupetto "ma la tartarughina ha perduto davvero la sua mamma, se nessuno di noi è riuscito a trovarla. Forse è per questo che non vuole più né camminare, né giocare."

"Anche questo è molto probabile" intervenne Criniera d'Oro "che cosa può essere successo alla mamma della tartarughina?"

"Non lo sappiamo; forse è partita." "O forse è stata catturata." "O forse è morta", sospirò Orsetto, in mezzo a tutte le altre voci.

"Dev'essere sicuramente morta, oppure è stata catturata, perché altrimenti una mamma non abbandona il proprio cucciolo" ribatté un altro. "Però noi vogliamo che Tartarughina viva e allora potremmo fare un bel girotondo intorno a lei e metterci a cantare tutti insieme per svegliarla."

"Oppure potremmo portarla in una delle nostre tane per farla sentire al sicuro." "Però potremmo anche farle una tana tutta per sé, così si sentirebbe più sicura che nella tana di un altro." "Sì, però dovremmo fargliela vicina a una delle nostre tane, altrimenti si sentirebbe ancora sola." "Oppure potremmo far finta che la sua mamma sia ancora viva e che debba tornare da un momento all'altro" insistette un altro cucciolo a cui non piaceva proprio l'idea che una persona non tornasse più.

"Tutte queste cose si potrebbero fare tranquillamente" ribatté Leone Criniera d'Oro. "Il problema è ora di scegliere quelle che possono aiutare di più Tartarughina a mettere la testa fuori dal guscio e a tornare a camminare, a giocare e a mangiare. Cominciamo dall'ultima proposta: se le dicessimo che la sua mamma non è morta, ma che tornerà da un momento all'altro, voi pensate che questo la aiuterà?"

"Certamente!" ribatté convinto il piccolo daino che aveva fatto la proposta, sorpresissimo del fatto che a qualcuno potesse venire in mente un pensiero diverso dal suo.

"Ma che cosa succederà quando Tartarughina passerà un giorno dopo l'altro ad aspettare una mamma che non tornerà più?" chiese Orsetto che, quando era più piccolo, aveva aspettato ancora per tanto tempo il suo nonno dopo che era morto.

"Secondo me" ribatté una formica che aveva ascoltato attentamente "sarà ancora più infelice di prima perché penserà che gli altri le hanno detto una bugia e che quindi non ci si può proprio più fidare di nessuno e così si sentirà ancora più disperata e sola al mondo."

"E' vero" soggiunse un merlo saltellando sull'erba fresca. "Secondo me la soluzione non è quella di dire a Tartarughina che la sua mamma non è morta, ma dirle esattamente come stanno le cose."

"Ma tu pensi che non si dispererà se glielo diciamo?" insistette il piccolo daino che non riusciva a darsi pace su questo punto.

"Certo che si dispererà" intervenne Criniera d'Oro "ma è giusto che un cucciolo pianga e si disperi se resta solo perché la sua mamma non c'è più. Quello che non è giusto è che non voglia più vivere, perché un cucciolo ha tutta una vita davanti a sé per diventare grande e per trasmettere ad altri cuccioli la vita che la sua mamma ha trasmesso a lui."

Adesso le cose erano un po' più chiare di prima. L'idea di fare come la piccola tartaruga che si era ritirata nel suo guscio per non fare più tutte le cose che a loro piacevano tanto, ai cuccioli del bosco proprio non andava. Che senso aveva essere vivi se uno non poteva né camminare, né giocare, né mangiare, perché qualcosa nella sua testa gli impediva di aver voglia di farlo? Fu così che i cuccioli decisero che non si sarebbero dati pace finché la tartarughina non avesse messo fuori dal guscio la testa e le zampe.

Il parere che prevalse fu quello di tenerla alla Scuola dello Spiazzo, che era il posto giusto per imparare a uscire dal proprio guscio.

E così, per un'altra settimana, la tartarughina rimase lì, giorno e notte. Di giorno sentiva tanto chiasso e molta allegria intorno a lei, poi le arrivavano da lontano le voci degli anziani che raccontavano le storie del Bosco delle Sette Querce nei tempi passati e, anche se faceva finta di non sentirle, quelle parole a poco a poco si fermavano nella sua testa. Quando poi tramontava il sole e calava la notte, la tartarughina si accorse che veniva tutta ricoperta con un bel tetto di frasche che la proteggeva e che ogni sera c'erano un adulto e un cucciolo che si fermavano a dormire vicino a lei, in una tana provvisoria, per farle compagnia. E dopo che questo avvenne per una settimana intera, ecco che un bel giorno si rese conto che le sue zampette avevano voglia di uscire e che la sua testa aveva nostalgia dell'aria fresca del bosco.

Fu il piccolo daino che per primo si accorse che le zampette di Tartarughina si muovevano, e corse subito a chiamare tutti gli altri. Quando i cuccioli arrivarono, lei era

li con le zampe e la testa che le spuntavano timidamente dal guscio, pronte a tornare dentro. Invece i cuccioli erano così felici che le fecero tantissime feste, perché questa era anche una loro vittoria e la piccola tartarughina scopri di essere di nuovo contenta come da molto tempo non le succedeva più.

Quella sera la lezione alla Scuola dello Spiazzo fu dedicata a Tartarughina che aveva deciso di tornare a camminare e a giocare. Cuccioli e anziani si diedero da fare e le prepararono una bella tana proprio vicino alla Scuola dello Spiazzo, non lontano da quella di Criniera d'Oro, cosicché lei sapeva di avere un amico vicino per i momenti in cui si fosse sentita sola o piena di paura.

E così a poco a poco anche il nuovo piccolo entrò a far parte della Scuola e quando furono passati tre inverni, tre primavere, tre estati e tre autunni, anche per Tartarughina si celebrò la festa d'addio allo Spiazzo perché ormai era diventata grande e aveva tanti amici e tante cose da fare e da costruire nel bosco.

Le nostre riflessioni

E' il tema della morte, perché è la morte della mamma che porta la tartarughina a questa situazione, e noi abbiamo tratto alcuni punti fondamentali. Innanzitutto la sensibilità dei cuccioli perché non chiedono nulla alla tartaruga, anche perché non riescono a comunicare e fanno delle varie ipotesi; innanzitutto si rendono consapevoli di cosa può portare una persona a non volere più vivere ed è un motivo di cre-

scita per questi cuccioli perché sanno cosa porterebbe loro a non voler più comunicare. Decidono di dare solo amore, decidono di ... di farle un carrettino con delle foglie, la portano sulla tana, le stanno dietro, le portano da mangiare, cercano proprio di starle dietro, senza però obbligarla a fare niente; c'è quindi un'osservazione, però con rispetto, osservano senza mai obbligarla. C'è poi il discorso della solitudine: il fatto che in certi momenti di sofferenza, l'abitudine è quella di riempire la persona di presenze, quando alla fine, almeno nella nostra esperienza, la solitudine in certi momenti è la cosa migliore, perché la sofferenza molto spesso non si può comunicare, non si può trasmettere, non si riesce proprio a far capire alle altre persone che cosa si sta provando. Parlavamo della morte in quanto nella realtà dove viviamo noi adesso si cerca di esorcizzarla, cioè si cerca di mimetizzarla, non si racconta sempre la verità, infatti, i cuccioli della storia si chiedono: "Adesso alla tartarughina che cosa raccontiamo della sua mamma? Che è andata via, che tornerà, ..." e alla fine dicono: "No, gli raccontiamo la verità" perché è giusto che questa tartaruga si disperdi, perché è il suo lutto, è giusto che stia male e dopo ricomincerà a vivere, dopo rientrerà nella sua vita. Noi pensavamo che nel racconto la morte non viene mai presentata in modo drammatico però nella nostra realtà ci troviamo di fronte ad immagini, come ad esempio nei telegiornali, davanti alle quali certi bambini restano traumatizzati: morti violente a cui non sono preparati. Quindi ci chiedevamo cosa è meglio dire e alla fine la cosa migliore è dire la verità e dare la possibilità, l'opportunità alla persona di vivere quello che è un lutto perché in ogni caso la persona deve attraversare questo lutto che è un momento di crescita.

D.SSA FAVA: Questo attraversamento del lutto è necessario per la crescita; senza lutto tollerato e compiuto non vi è autonomia per il soggetto e perfino per la sua discendenza....

GRUPPO 2: ... noi evocavamo esperienze in cui ci siamo trovati a dover subire le violenze degli altri .. dovrete star die-

tro magari a delle persone che vengono a trovarti, che ti fanno le domande più imbarazzanti, le domande più difficili e non ti sono assolutamente vicine in quel momento; ti sono invece vicine quelle persone che rimangono anche nel silenzio però con gesti semplici, con gesti d'affetto, dimostrano di capire la tua sofferenza e ti lasciano spazio per superarla.

GRUPPO 3

Abbiamo letto la favola "Il principino che non parlava più" tratta dal libro di A. MARCOLI "Il bambino arrabbiato"

Sono stanco di urlare senza voce.

G. UNGARETTI, *La Pietà*

C'era una volta un minuscolo regno sperduto in un lontano continente, dove un giorno nacque una principessa bella e buona come tutte le principesse delle fiabe a cui fu dato il nome di Viola. E col passare del tempo la nostra principessina crebbe come tutti i bambini di questo mondo, con un papà e una mamma che la curavano con moltissimo amore, nel modo migliore in cui ognuno di loro sapeva fare. E così il Re, che era un tipo taciturno, curava la sua bambina in silenzio e la Regina, che amava molto parlare, la curava parlandole ogni volta e questo alla principessina faceva molto piacere perché le parole le facevano compagnia e non la facevano sentire sola, cosa che ai bambini di solito non piace molto. Ma poiché questo Re e questa Regina avevano anche altri figli, nonché molte altre cose da fare nella vita, sia per la reggia che per i loro sudditi, ecco che le occasioni in cui Viola poteva stare a parlare tranquilla con la sua mamma c'erano sì, ma non erano così frequenti come a entrambe sarebbe piaciuto. E nel corso del tempo lei crebbe con un angolino segreto dentro che soffriva perché si sentiva sola e poco ascoltata.

Fu così che quando la nostra principessa diventò grande e incontrò un Principe Azzurro, lo sposò anche con la segreta speranza di consolare questo angolino segreto in cui si sentiva un po' sola e poca ascoltata. Quello che però lei non sapeva era che tutti gli angoli segreti hanno un linguaggio particolare e speciale che conoscono solo loro, cosicché il Principe Azzurro, che conosceva solo quello del suo di quando era bambino, per quanto si sforzasse non riuscì mai a consolare l'angolo

segreto della nostra principessa, anche perché di solito non si può curare quello di un altro. E allora le principessa continuò a sentire che dentro di lei questa cosa faceva ancora male come quando era bambina. E quando un bel giorno anche a lei nacque un Principino, ecco che Viola, vedendolo, si disse: "Questo bambino non deve soffrire perché si sente solo e poco ascoltato, come è capitato a me. Io starò sempre con lui a parlargli e a fargli compagnia!"

E così cominciò a stare sempre con il suo bambino e a parlargli continuamente, proprio come le sarebbe piaciuto che la sua mamma avesse potuto fare con lei quando era piccola. Agli inizi questo andò bene, anzi, molto bene, anche perché le parole sono una cosa di cui i bambini hanno proprio molto bisogno quando sono tanto piccoli, ma a lungo andare, per stare sempre attaccata a parlare al suo bambino la principessa Viola finì per stare con lui anche quando ormai era tempo che lui invece andasse a giocare con gli altri. E così il Principino, che si chiamava Unico, non poté imparare come si fa a stare anche con gli altri e finì per ritrovarsi sempre da solo. Allora la principessa Viola, che non poteva tollerare di vedere il suo bambino triste e senza amici, cominciò a inventare lei le cose che facessero piacere agli altri bambini e le inventò sempre più belle e affascinanti, in modo che loro venissero alla reggia a giocare con il suo bambino e lo faceva di nascosto per paura di umiliare in principino.

Ma Unico, che era molto intelligente, si accorgeva che gli altri bambini venivano per i giochi che la sua mamma inventava e non per lui e se da una parte questo gli piaceva per la compagnia che aveva, dall'altra parte gli dispiaceva moltissimo perché lo faceva sentire come una persona che non sa neanche trovarsi degli amici senza l'aiuto degli altri.

"Vuoi dire che io da solo non valgo proprio niente!" pensava allora rattristato fra di sé.

Nel frattempo, la principessa Viola, che non sospettava niente, sacrificava anche tante altre cose, ma non era molto contenta perché più lei faceva per Unico e più le venivano a mancare le cose che avrebbe potuto fare an-

che per sé e per il Principe Azzurro.

E così Unico cresceva anche lui con un papà e una mamma che gli volevano moltissimo bene e che lo curavano come sapevano fare loro, il suo papà un po' in silenzio e la sua mamma che gli stava sempre attaccata per fargli compagnia e gli parlava sempre, ma qualche volta parlava anche al posto suo, soprattutto quando lui faticava a trovare le parole adatte. E così ogni volta che Unico si trovava in una situazione un po' difficile e gli servivano le parole giuste, ecco che andava a chiamare la sua mamma e lei si che le trovava e scopriva anche il modo migliore per spiegare le cose. Andò a finire che, senza che nessuno di loro se ne accorgesse, la nostra principessa Viola cominciò a intervenire e a parlare non solo per il suo bambino, ma spesso anche al posto suo, mentre il papà si metteva sempre più in disparte perché gli sembrava di non essere mai all'altezza della situazione. Ma Viola non poteva rendersene conto perché questo era proprio quello che anche il suo papà aveva fatto, cosicché lei pensava che questo fosse proprio quello che tutti i papà fanno a questo mondo.

E fu così che a poco a poco, giorno dopo giorno, perché queste cose non capitano mai in poco tempo, ma hanno bisogno di essere ripetute tante volte prima di fare effetto, ecco che alla fine il principino Unico cominciò a pensare "Il mio papà e la mia mamma sì che sono bravi! Loro sanno sempre trovare la soluzione di tutto, soprattutto la mia mamma! Non come me che non so mai fare niente, neanche giocare con gli altri bambini! Io sono proprio un fallimento! Anche quando devo parlare, se ne accorge persino la mia mamma che direi solo sciocchezze, altrimenti non avrebbe bisogno di parlare con gli altri da parte mia!".

E il principino Unico cominciò a credere di essere proprio un fallimento in tutto e per tutto e a pensare che questo capitasse solo a lui a questo mondo, senza sapere che era esattamente quello che la sua mamma aveva provato da piccola e quello che provava ancora adesso ogni volta che vedeva il suo bambino in difficoltà. Cosicché, invece di dargli il tempo di trovare e di imparare, come per tutti i bambini di questo mondo, la povera prin-

cipessa Viola interveniva subito per aiutarlo, peggiorando così le cose mentre credeva proprio di migliorarle. E allora dentro al principino cominciò a esserci un angolo, che giorno dopo giorno diventava sempre più grande, in cui lui si sentiva insicura e incapace, diverso dagli altri bambini, proprio come un cucciolo piccolo piccolo che da solo non sa fare altro che combinare guai e ha proprio bisogno di qualcuno che faccia le cose al posto suo.

Ma siccome sentirsi dentro una cosa di questo genere non fa piacere a nessuno, né ai grandi né, tanto meno, ai piccoli soprattutto se sono forti e vigorosi e hanno tante risorse anche se non sanno di averle, ecco che il nostro Unico cominciò a ribellarsi e siccome non sapeva da dove cominciare, iniziò col dire di no alla sua mamma, che era la prima cosa e la più semplice che gli venisse da fare. In realtà non è che lui volesse rifiutare la sua mamma, voleva semplicemente difendersi dalla sensazione di sentirsi così svalutato e infelice ogni volta che qualcuno parlava o faceva le cose al posto suo, come se lui fosse un burattino e non un bambino in carne e ossa, con i suoi pensieri, i suoi dolori e i suoi desideri. Ma la nostra povera principessa Viola, che non conosceva come vanno le cose negli angolini segreti degli altri perché aveva sperimentato solo il suo angolino segreto, ci rimase proprio male e pensò che il suo bambino stesse facendo i capricci e soffrì moltissimo perché questo la faceva sentire di nuovo sola e poco ascoltata come quando era piccola. E allora, pensa e ripensa, trovò delle parole ancora più belle e delle ragioni ancora più giuste per convincere Unico che lei aveva ragione e gli parlò così bene che il nostro principino non ebbe più niente da ribattere e non avendo più parole per esprimere la disperazione che aveva in cuore, ricorse a un altro linguaggio per dire le cose che non si riescono a dire a parole e cominciò a non parlare più. Allora la principessa Viola, al vedere il suo bambino che si comportava così, pianse tutte le sue lacrime perché lei, non conoscendo il linguaggio degli angoli segreti degli altri, non capiva proprio come questo fosse potuto succedere. E fu così che si ritirò per lungo tempo in meditazione in una Torre speciale, quella dei Propri Limiti, che è l'unica che ci può aiu-

tare e consolare nei momenti di grande difficoltà, perché aiuta a capire che tutto quello che potevamo fare l'abbiamo ormai fatto. E lì, non dovendo dimostrare più niente a nessuno, neanche a se stessa, la nostra principessa Viola si sentì finalmente in pace e poté fare l'unica cosa che il suo cuore desiderasse davvero fare e cioè piangere tutte le sue lacrime di dolore e chiedere aiuto a chi la poteva aiutare di più, il principe Azzurro.

Ma, come sempre succede ogni volta che ci ritiriamo nella Torre dei Limiti, ecco che a poco a poco anche a lei successe qualcosa e delle nuove piantine cominciarono a nascere nel giardino del suo castello. Perché il suo pianto le fece ricordare tutta la pena che c'era dentro di lei quando era bambina e come le sarebbe piaciuto che qualcuno se ne fosse accorto, ma come era difficile che gli altri se ne accorgessero perché lei difendeva bene il suo angolo e lo nascondeva e aveva persino creato un linguaggio speciale per lui. E fu così che a poco a poco Viola cominciò a pensare che tutti gli angoli segreti hanno un linguaggio e giorno dopo giorno, per amore del suo bambino, si fece aiutare a studiare anche questo modo di dire le cose senza parole e questo finalmente l'aiutò a capire che cosa era successo nell'angolino segreto di Unico.

E quando Viola lo scoprì provò tanta pena e tanta tenerezza per sé bambina, ma anche per lui, il suo bambino, per quanto aveva sofferto e per quanto stava soffrendo ora e da allora cominciò a guardarlo con occhi diversi. E quando si guardano le cose con occhi un po' diversi si scopre sempre qualche possibilità in più che prima non si vedeva e fu così che a poco a poco anche in quel castello si fece molta più attenzione al rispetto degli angolini segreti di ciascuno senza volerli invadere e questo fu il regalo più che da allora in poi venne fatto a tutti i bambini che, generazione dopo generazione, arrivarono nel loro piccolo regno.

Le nostre riflessioni

La fiaba può sembrare triste ma alla fine sboccia in qualche cosa di positivo. A parte le analogie con la principessa

che sapeva costruire bene i castelli di sabbia di questa mamma che si sostituisce a quello che in realtà è sano che faccia il suo bambino. Noi abbiamo estrapolato alcuni concetti chiave. Prima di tutto, invariabilmente noi ricapitoliamo la nostra storia passata e reagiamo, come genitori, in modo da coinvolgere sempre la storia dei nostri genitori, cioè, noi siamo anche la storia della nostra famiglia, quindi, in base a quello che abbiamo o non abbiamo avuto da piccoli, in base a quello che ci è stato dato, troppo o troppo poco, noi ci comportiamo, come se noi dovessimo essere in qualche maniera i genitori perfetti che noi non abbiamo avuto, come se noi dovessimo diventare meglio dei nostri genitori e nutrire quella parte di noi che è rimasta affamata di qualche cosa indipendentemente da quale sia questa mancanza. Dietro a questo c'è una presunzione secondo noi, cioè il fatto che noi pensiamo che i nostri figli siano delle copie conformi a noi stessi, cioè, diamo per scontato che quello di cui io avevo bisogno da piccola, che è essere ascoltati, come la principessa, sia anche quello che sicuramente vuole il mio bambino, il mio Principino Unico, cioè, essere ascoltato a sua volta e quindi per compensazione, si tende all'eccesso, cioè, si fa in modo di dare troppo di una certa cosa e probabilmente troppo poco di altro.

Il bisogno della principessa di essere ascoltata, era assolutamente un bisogno legittimo, cioè, non è che la principessa sia cattiva perché da piccola non è stata ascoltata; il suo bisogno, pur da adulta, rimane sempre legittimo. E' che probabilmente sono sfalsati i piani, cioè lei inonda il bambino di cose di cui in quel momento probabilmente non aveva bisogno, non aveva ancora bisogno.

Una seconda cosa che ci è molto piaciuta è che spesso siamo vittime dell'immagine che dobbiamo dare pubblicamente di noi, cioè, siccome dobbiamo essere mamme perfette, papà perfetti, genitori ideali, cerchiamo di fare tutto quello che pensiamo che vada bene per la nostra immagine pubblica, mentre, in realtà, la soluzione, la Principessa Viola, la trova non quando crea le grandi feste per il suo bambino. La sua vera soddisfazione, la sua vera crescita, è quando lei, paradossalmente, si chiude, si chiude nella torre dei pro-

pri limiti, in una torre che potrebbe sembrare negativa. Uno si rinchioda in se stesso, e proprio da quel periodo passato da solo durante il quale, scompare dalle occhiate del mondo, può veramente essere libero di avere i suoi difetti e di capirli; attraverso questo riesce ad elaborare delle risposte e probabilmente riuscirà anche ad aiutare tutta la sua famiglia.

Poi, è venuto fuori più volte il problema dei genitori perfetti, talmente perfetti da essere inverosimili, genitori che si sostituiscono ai loro figli per non farli soffrire, rivivendo, però, i propri episodi, le proprie aspirazioni.

**IL CONTROLLO DELL'AGGRESSIVITÀ
NELLA RELAZIONE EDUCATIVA**

*Docente del corso Dott. M. DI PIETRO,
psicologo*

*Presso il Servizio Neuropsichiatria Infantile di Monselice.
Collaboratore del Centro Erickson di Trento*

PRIMA PARTE
“FENOMENOLOGIA
DEL COMPORTAMENTO AGGRESSIVO”

Oggi in programma abbiamo un'introduzione al problema dell'aggressività, quindi inizierò col parlare di quella che può essere considerata l'eziogenesi dei disturbi del comportamento: com'è che un bambino o un ragazzo può arrivare a manifestare determinati problemi di comportamento, quali sono i fattori che influenzano l'insorgere di tali problemi. Mi soffermerò su alcuni modelli teorici: il modello etologico, il modello psicodinamico (o psicoanalitico) e infine il modello cognitivo-comportamentale.

Da che cosa è influenzato l'insorgere di un dato disturbo del comportamento? Esistono varie modalità di approccio a questo quesito, ma alla fine le risposte convergono tutte in due ampie categorie: si cerca di trovare quali sono le cause ambientali del problema e quali sono le cause cosiddette costituzionali, cioè quelle legate alle caratteristiche del soggetto, dell'individuo. Per molto tempo si è fatto ricorso al concetto di carattere per spiegare certi comportamenti e certi atteggiamenti del ragazzo. Tutti abbiamo familiarità con il termine "carattere" che però è stato spesso poco o mal definito ed è stato anche usato come ricettacolo di tutto quello che non si riusciva a capire. Quando non riuscivamo a spiegarci il perché di un determinato comportamento, lo attribuivamo al carattere. "Un ragazzo è aggressivo perché ha un carattere aggressivo": spesso cadevamo in una spiegazione circolare, tautologica, che era una falsa spiegazione, in quanto usavamo un altro termine per dire la stessa cosa. Così poteva accadere di osservare un ragazzo aggressivo e di ricondurre tale comportamento al suo carattere. Se poi ci chiedevamo "Ma come facciamo a dire che questo ragazzo ha un carattere aggressivo?", la risposta era "Perché si comporta in modo aggressivo". Così pensavamo di aver spiegato qualcosa, ma in realtà non avevamo spiegato proprio. Quindi una prima proposta che vi faccio è di cancellare il termine carattere e di sostituirlo con un altro termine, attualmente più usato in ambito scientifico, che è quello di temperamento, a cui si colle-

ga poi il concetto di personalità.

Sono stati condotti degli studi, iniziati negli anni sessanta da due autori statunitensi, Thomas e Chess, i quali hanno esaminato un gran numero di bambini effettuando su di essi osservazioni sistematiche attraverso operatori appositamente addestrati che effettuavano visite domiciliari. Attraverso varie osservazioni effettuate a distanza di tempo sugli stessi bambini sono state rilevate diverse costanti nel modo di reagire di uno stesso bambino. E' da precisare però, che malgrado queste caratteristiche fossero identificabili anche a distanza di tempo, diversa era la modalità con cui si manifestavano, cioè potevano essere meno intense o avere una durata minore.

Thomas e Chess hanno indicato queste costanti usando l'espressione "caratteristiche di temperamento". Esse sono: il livello di attività, la tendenza all'avvicinamento o all'evitamento, la regolarità nei propri ritmi, l'umore, l'adattabilità, l'intensità delle reazioni, la soglia sensoriale, la distraibilità, la perseveranza dell'attenzione. A secondo di come tali caratteristiche si combinavano possono emergere tre tipi di temperamento che Thomas e Chess hanno chiamato temperamento facile (che caratterizza bambini adattabili relativamente tranquilli e quindi facili da gestire), temperamento difficile (che caratterizza bambini irrequieti, poco adattabili e con forti reazioni emotive) e infine temperamento "lento a scaldarsi" proprio dei bambini non particolarmente difficili, ma che in particolari condizioni possono mostrare qualche aspetto problematico.

Una cosa molto importante da chiarire è che il temperamento può essere influenzato dall'esperienza, cioè da ciò che accade al bambino durante la crescita, quindi, malgrado a distanza di tempo queste caratteristiche rimangano costanti, varia la modalità con cui si manifestano, possono essere più accentuate, meno accentuate, più intense o meno intense. Quindi è bene tenere presente che il temperamento non segna il destino del bambino, ma è un concetto probabilistico: quando il bambino presenta determinate caratteristiche di temperamento, è più probabile che si comporti in un certo modo in determinate circostanze, ma non ne possiamo es-

sere assolutamente certi. Il peso determinante lo ha l'ambiente ed è legato alle esperienze cui va incontro il bambino durante la crescita. Ci sono comunque alcune teorie, che, come vedremo fra poco, continuano ad insistere sull'importanza delle tendenze innate.

Vorrei adesso soffermarmi su alcune variabili importanti legate all'ambiente, in particolare sullo stile educativo che i genitori possono assumere. Lo stile educativo può essere analizzato in relazione a due fattori: la fermezza e l'affetto. Per fermezza intendiamo una certa coerenza nel rapportarsi con il bambino, una certa decisione a portare avanti determinate scelte e un certo interesse per ciò che accade al bambino, per le conseguenze di certi comportamenti che il bambino può manifestare. Per quanto riguarda l'affetto, non occorre definirlo più di tanto, si riferisce semplicemente alla capacità di manifestare sentimenti positivi nei confronti del bambino.

A seconda di come si combinano fermezza e affetto possiamo avere quattro possibilità. Una prima situazione caratterizzata da molta fermezza e poco affetto, un'altra caratterizzata da poca fermezza e molto affetto, un'altra in cui è presente un'adeguata combinazione di affetto e fermezza ed infine un'ultima situazione caratterizzata da poca fermezza e poco affetto.

La maggior parte degli autori che si occupano dei vari stili educativi genitoriali concordano nel considerare peggiore lo stile genitoriale caratterizzato dalla mancanza di fermezza e di affetto. Questo stile educativo viene a volte indicato come "stile negligente". E' individuabile in quei genitori che sono molto centrati su se stessi, che non hanno fermezza perché non si curano abbastanza del bambino e non hanno neanche affetto proprio per il loro eccesso di egocentrismo. Sono genitori che si curano più dei propri interessi personali che del bambino e che spesso hanno caratteristiche di personalità problematiche. Sono quindi quelli che hanno l'impatto peggiore a livello educativo.

Poi c'è lo stile caratterizzato da molta fermezza e poco affetto che corrisponde a quello che viene chiamato lo stile autoritario

Lo stile caratterizzato da molto affetto e poca fermezza è quello definito permissivo ed è proprio di quei genitori che mancano di coerenza nel gestire il bambino, mentre sono invece facilmente disponibili ad accontentarlo in continuazione.

Infine abbiamo lo stile che comprende abbondanza di affetto, ma anche molta fermezza. Si tratta dello stile spesso indicato come autorevole che è anche quello che si dimostra più efficace.

Sempre a livello di ciò che accade al bambino in famiglia può essere interessante soffermarsi sugli atteggiamenti emotivi che prevalgono nei genitori. Abbiamo essenzialmente quattro atteggiamenti diversi: atteggiamento iperprotettivo, atteggiamento iperansioso, atteggiamento perfezionista e atteggiamento ipercritico.

L'atteggiamento ipercritico e si riferisce al fatto che un genitore manifesta troppa insoddisfazione verso certi atteggiamenti e comportamenti del bambino, per cui è pronto ad intervenire con rimproveri anche aspri, trascurando invece di valorizzare il bambino per gli aspetti positivi.

L'atteggiamento perfezionista individua quei genitori che impongono uno standard di comportamento molto elevato per cui diventa difficile per il bambino andare incontro alle aspettative eccessive dei genitori. Spesso sono genitori che considerano sbagliato tutto ciò che non è perfetto al cento per cento. Ad esempio, il bambino ha scritto un riassunto di tre pagine tutto corretto tranne un errore ortografico nella terzultima riga, allora la mamma strappa il foglio e gli fa riscrivere tutta la pagina.

L'atteggiamento iperansioso riguarda quei genitori che si preoccupano eccessivamente per l'incolumità fisica del bambino, sono genitori che vedono minacce pericoli dappertutto, per cui se un bambino si arrampica su un albero deve scendere perché altrimenti cade e si rompe una gamba o un braccio. Quindi limitano l'esperienza di movimento del bambino e poi magari, quando sarà più grande, lo manderanno a fare corsi di psicomotricità per imparare quello che avrebbe potuto apprendere spontaneamente correndo e saltando un po' all'aperto. Sono genitori che ad esempio non

permettono al bambino di accarezzare il cane perché potrebbe morderlo, di accarezzare il gatto perché potrebbe avere le pulci, che inviano tutta una serie di messaggi ai figli i quali alla fine interiorizzano una visione del mondo che li porta a vedere in continuazione pericoli da per tutto, per cui devono stare in continuazione all'erta, per evitare che succedano le cose orribili che immaginano. Questa è la filosofia di vita della persona iperansiosa, quindi spesso tra genitore e bambino c'è un contagio psicologico attraverso la mediazione di questi messaggi che il bambino assimila.

L'ultimo atteggiamento emotivo negativo del genitore è quello iperprotettivo: in questo caso il genitore si preoccupa eccessivamente per le conseguenze emotive che certe esperienze possono avere sul bambino, o per il fatto che il bambino possa soffrire troppo se gli succedono certe cose, per cui si fanno in quattro per eliminare ogni disagio dalla vita del figlio. Questo può creare molti disagi al bambino perché quando uscirà fuori da questa nicchia iperprotettiva potrebbe andare incontro a esperienze che dovrà affrontare senza la protezione o l'aiuto di qualcun altro. I genitori iperprotettivi, assumono erroneamente il punto di vista che se succede qualcosa di spiacevole al bambino, questo influenzerà il suo benessere negli anni a venire. Si tratta di un grosso errore, forse influenzato da teorie di stampo psicoanalitico che davano eccessivo peso a ipotetici traumi infantili. Oggi si è visto che il bambino ha molti più anticorpi psicologici di quanto non ritenesse il dottor Freud, per cui molti piccoli traumi infantili vengono superati in maniera abbastanza indolore. Il problema principale provocato da un atteggiamento iperprotettivo è la difficoltà a sviluppare una sufficiente tolleranza alle frustrazioni.

La tolleranza alla frustrazione è una caratteristica dell'individuo che influenza l'adattamento a varie situazioni e vari contesti; il bambino viene al mondo con un livello di tolleranza alla frustrazione pressoché zero. La tolleranza alla frustrazione si sviluppa gradualmente durante la crescita in base all'esperienza e il genitore iperprotettivo tende a bloccare lo sviluppo di questa capacità prevenendo nel bambino l'esperienza di ogni minimo disagio e fastidio.

Ricapitolando, abbiamo visto i principali fattori che possono influenzare l'insorgere di determinate problematiche comportamentali: fattori legati al temperamento, quindi costituzionali e fattori legati all'esperienza. In particolare mi sono soffermato sullo stile educativo e l'atteggiamento emotivo dei genitori.

Vorrei adesso accennare ad alcune teorie sull'aggressività: la teoria etologica, la teoria psicodinamica, quella basata sul rapporto frustrazione aggressività ed infine la teoria cognitivo-comportamentale.

La teoria etologica fa riferimento al concetto di istinto ed il suo maggior esponente è senz'altro Lorenz che ha scritto qualche decennio fa quel famoso volume intitolato "Il cosiddetto male". Parlando dell'aggressività, Lorenz riteneva che l'aggressività fosse dovuta ad un istinto innato in tutti gli animali, compreso l'uomo, e che fosse un meccanismo legato alla sopravvivenza della specie. L'aggressività è utile perché facilita la sopravvivenza e quindi il mantenimento della specie. Le condotte e i comportamenti aggressivi si manifesterebbero in reazioni riflesse incondizionate di fronte a determinate stimolazioni come ad esempio l'invasione del territorio. Questo è vero per molte specie animali, difficilmente però si adatta, secondo alcuni critici, all'uomo. Innanzitutto alcuni antropologi hanno messo in evidenza che ci sono delle popolazioni dove l'aggressività non è conosciuta, come ad esempio gli Arapesch o gli Eschimesi. Poi ci sono anche aspetti dell'aggressività che riguardano la maggior parte dei mammiferi ma non sono facilmente estendibili all'uomo. Ad esempio, la maggior parte dei mammiferi durante un combattimento smette di aggredire l'avversario se l'avversario dà un segno di sottomissione, se smette di combattere e si sottomette. Questo non succede nell'uomo: certe forme di sadismo che sono tipiche dell'aggressività umana, non sono conosciute da altre specie animali, per cui si deve sopporre l'intervento di altri fattori, al di là dell'istinto, anche se non sappiamo bene quali siano, che permettono di differenziare l'aggressività animale da quella degli esseri umani. In realtà ne esce fuori un'immagine non tanto nobile dell'essere umano: in nessuna specie animale, per quanto si è

potuto constatare, accade che un membro provi piacere ad infliggere consapevolmente sofferenza ad un altro membro della propria specie come avviene per gli esseri umani. La tortura non l'hanno inventata né i topi né i cani o i gatti. L'uomo invece, quando infligge sofferenza volutamente ad un proprio simile, ha consapevolezza del dolore che provoca nella vittima e può provare gratificazione in ciò. Quindi queste differenze tra le specie hanno fatto un po' vacillare la totale attendibilità della teoria di Lorenz.

L'altra teoria è quella psicanalitica che si basa sul concetto di pulsione. Definire che cosa significhi il termine pulsione è però ancora più difficile che definire il concetto di istinto, in quanto esprime qualcosa di molto vago. Secondo tale teoria l'individuo proverebbe delle pulsioni inconse che lo portano a manifestare aggressività. Non tutti gli psicanalisti sono d'accordo su questo, uno degli psicanalisti più famosi post-freudiani, Erick Fromm, ha seriamente criticato la posizione di Freud riguardo all'aggressività, considerandola estremamente pessimista e negativa. L'altro meccanismo legato al concetto di pulsione ipotizzato da Freud era la sublimazione: l'unico modo per non essere aggressivi sarebbe quello di sublimare questa aggressività, cioè convogliarla in un'altra direzione. Il punto debole della teoria psicanalitica è la non dimostrabilità dei propri concetti, dei propri assunti e non essendo dimostrabile, non può avere uno status di scientificità. Secondo la posizione di uno dei massimi filosofi della scienza, Popper, una teoria deve essere confutabile, falsificabile per essere considerata scientifica. La psicanalisi non può essere confutabile né dimostrabile perché manca di una definizione operativa dei propri concetti, che vengono espressi in modo così vago e nebuloso da non poter essere sottoposti a verifica sperimentale. Ciononostante il linguaggio criptico della psicanalisi può esercitare una certa attrazione in chi ama i contorsionismi intellettuali o è sensibile al fascino dell'occulto e del misterioso. Peccato che malgrado tanta popolarità, nessuno studio controllato abbia mai dimostrato l'efficacia della psicoanalisi come metodo di trattamento. Già negli anni settanta erano state condotte ricerche le quali dimostravano

inequivocabilmente che tra tutti coloro che si sottoponevano ad "analisi", ne ricavano un qualche giovamento non più del 15-20% delle persone. Una percentuale veramente esigua, tant'è vero che un funzionario dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ebbe a dire che se la psicanalisi fosse stata un farmaco avrebbe dovuto senz'altro essere messa al bando.

Mi sono soffermato sull'inconsistenza teorica ed applicativa della psicanalisi per sensibilizzarvi sul fatto che quando si ha a che fare con la sofferenza umana, a qualsiasi livello si intervenga si ha la responsabilità morale, deontologica, di scegliere un metodo che dia le maggiori garanzie di successo. Non sarebbe corretto, anzi secondo me sarebbe addirittura disonesto, ricorrere a una metodica di lavoro solo per l'attrattiva culturale che esse esercita senza tenere conto della sua efficacia.

Passiamo adesso a considerare un'altra teoria sull'aggressività, quella elaborata dallo studioso statunitense Dollard che fa riferimento al concetto di frustrazione. Secondo Dollard l'aggressività si manifesterebbe in seguito ad una frustrazione, quando cioè l'individuo viene ostacolato nel raggiungimento di uno scopo. Sono stati effettuati alcuni studi che sembrerebbero dimostrare una certa attendibilità di questa teoria, si è però constatato che non tutti gli individui che provano intense frustrazioni reagiscono con aggressività. Alcuni individui sembrano possedere una certa capacità di tollerare la frustrazione che li mette in grado di reagire in maniera aggressiva di. Quindi, una versione più precisa di questa teoria dovrebbe considerare che non è tanto la frustrazione a portare all'aggressività, quanto l'incapacità dell'individuo di tollerare la frustrazione.

Infine c'è un'altra teoria sull'aggressività che fa riferimento alla prospettiva comportamentale. Tale teoria si sofferma innanzitutto sulla la situazione attivante un comportamento aggressivo; questa situazione può essere avversiva, cioè sgradevole, fastidiosa, negativa, oppure non avversiva. Quando l'individuo si imbatte in una situazione sgradevole, se ha una certa capacità di autocontrollo non manifesterà un atteggiamento aggressivo. Quindi l'autocontrollo, assieme

all'esperienza passata, può portare o non portare ad un comportamento aggressivo. L'esperienza passata si riferisce alla fatto che l'individuo può essere stato esposto a modelli di aggressività che vengono appresi per imitazione. Facendo riferimento a certi meccanismi legati all'apprendimento possiamo capire la tenacia con cui si manifestano alcuni comportamenti aggressivi. Secondo Bandura, uno dei più importanti teorici dell'apprendimento, più simili sono le caratteristiche del modello, più l'individuo tende ad imitarlo. Ancora una volta fattori temperamentali e fattori acquisiti mediante l'esperienza interagiscono.

Mi soffermerò adesso sugli assunti principali della teoria cognitivo-comportamentale data la rilevanza che tale modello ha per la comprensione dei comportamenti aggressivi.

Se consideriamo l'aggressività la manifestazione comportamentale di una nozione, di uno stato d'animo che cosa sente una persona aggressiva dentro di se? Ciò che prova la persona aggressiva è rabbia, quindi la collera è lo stato emozionale collegato all'aggressività. Ci sono alcuni aspetti delle emozioni da considerare: c'è un aspetto strettamente psichico, un aspetto fisiologico, un aspetto comportamentale, ed infine c'è un aspetto cognitivo, legato all'ideazione che riguarda ciò che si pensa e ciò che si immagina quando si prova un certo stato d'animo.

Gli studiosi delle emozioni ormai convergono nel considerare alcune dimensioni emotive principali: si tratta della dimensione gioia-piacere, la dimensione affetto-amore, la dimensione ansia-paura, la dimensione collera-ostilità e la dimensione tristezza-depressione. Dalla combinazione di due o più di queste dimensioni fondamentali possono derivare diverse emozioni secondarie. Il fatto che vi siano due dimensioni emotive gradevoli e tre sgradevoli non vuol dire che nella vita prevalga la sofferenza, vuole soltanto significare che è più variegata la gamma delle emozioni negative rispetto a quelle positive, anche se nella vita di un individuo possono prevalere le emozioni piacevoli. Una persona emotivamente equilibrata è una persona che differisce da una persona emotivamente disturbata per la frequenza, l'intensità e la durata di certe emozioni negative. Tutti proviamo

emozioni spiacevoli, tutti di tanto in tanto provano rabbia, ansia, tristezza, però le persone emotivamente disturbate sono quelle che provano tali emozioni con maggior frequenza, con maggior intensità e per una durata prolungata.

Recentemente è stato pubblicato anche in italiano un volume che costituisce uno dei migliori testi di psicologia divulgati in questi ultimi trent'anni ed è intitolato *L'intelligenza emotiva* di Daniel Goleman. È un testo molto importante, perché fa riferimento a vari studi e ricerche sulle emozioni presentandole con uno stile chiaro e di gradevole lettura. L'intelligenza emotiva viene considerata come la capacità di gestire costruttivamente le proprie emozioni ed è quindi assimilabile al concetto di equilibrio emotivo. Nell'ambito di questo corso faremo spesso riferimento all'intelligenza emotiva per capire come aiutare i ragazzi a sviluppare una certa padronanza sulle proprie emozioni negative. Prima però è necessario fornirvi alcuni dettagli teorici riguardanti gli assunti principali della prospettiva da cui ha origine questa metodica di lavoro.

Nella maggior parte dei casi l'emozione è il risultato di ciò che noi pensiamo. Questo è l'assunto principale dell'approccio cognitivo-comportamentale. Tale modo di considerare le emozioni non è nuovo, in quanto se andiamo indietro nei secoli troviamo alcuni filosofi del filone stoico che avevano già presente il meccanismo alla base delle emozioni. In particolare Epitteto, un filosofo greco-romano, sosteneva che "Non sono le cose che accadono a far soffrire l'uomo, ma ciò che egli pensa sulle cose". Le emozioni, anche quelle negative, probabilmente sono utili per la sopravvivenza dell'individuo. Sono una sorta di campanello d'allarme che ci avverte quando c'è qualcosa che non va, per cui si rende opportuno mobilitare le nostre risorse per fronteggiare la situazione. Se però siamo troppo coinvolti emotivamente, ecco che non saremo più in grado di mobilitare tali risorse. L'eccesso di emotività negativa ci blocca. Si verifica quello che Goleman chiama "sequestro emozionale": l'individuo è così sopraffatto dalla propria emotività che non riesce più ad agire in modo costruttivo, per cui le emozioni non assolvono più ad una funzione utile, ma vengono ad assu-

mere un ruolo distruttivo. Lo scopo da conseguire è quindi quello di riuscire a dominare la propria emotività anziché esserne travolti. Dominare non vuol dire però reprimere, non vuol dire soffocare la propria emotività, significa piuttosto imparare a conoscere il meccanismo che sta alla base delle emozioni, ossia quelle variabili cognitive che costituiscono la nostra rappresentazione della realtà.

Un secondo assunto della prospettiva cognitivo-comportamentale sostiene che quando proviamo uno stato d'animo negativo, distruttivo, disfunzionale è perché prevalgono in noi modelli distruttivi di pensiero.

Un terzo assunto sostiene che i principali modi di pensare disfunzionali possono essere individuati e codificati.

Un quarto assunto sostiene che le emozioni possono essere influenzate anche da altri fattori non cognitivi, ma in ogni caso il pensiero interviene nel mantenere o intensificare tali stati emotivi.

Un ultimo assunto sostiene che il modo più efficace e duraturo per superare emozioni spiacevoli consiste nel cambiare modo di pensare attraverso un processo di ristrutturazione cognitiva.

Tutto quanto noi spesso, senza che ce n'accorgiamo, cambiamo modo di pensare. Una persona può avere avuto simpatia per una certa corrente politica e dopo un po' di tempo viene a sapere quanto ladri e imbroglioni fossero certi personaggi psicotici e comincia a disprezzarli, cambia cioè il modo in cui si rappresenta mentalmente quel dato partito politico e di conseguenza cambia l'atteggiamento emotivo. Tutti noi siamo soggetti a cambiamenti nel modo di pensare e questi cambiamenti influenzano le nostre emozioni. Quando lo facciamo di proposito, intenzionalmente con lo scopo di superare stati d'animo spiacevoli, il processo viene denominato ristrutturazione cognitiva. Ad un livello moderato di sofferenza tutti possono imparare a farlo da soli. Nel corso delle ore che passeremo assieme mi propongo di darvi alcuni strumenti al riguardo. Vorrei fornirvi non solo informazioni e metodi su come lavorare con i ragazzi, ma vorrei anche darvi alcune procedure per una crescita personale. In effetti questo ha anche una sua logica pedago-

gica, in quanto non si può insegnare delle abilità ad un'altra persona senza padroneggiare tale abilità. Nessuno di voi si sognerebbe di insegnare ad un ragazzo come si suona un violino se non ha mai preso in mano tale strumento, così come non può insegnargli a nuotare se non riesce neanche a reggersi a galla in piscina. Se volete insegnare ai ragazzi procedure di autocontrollo emotivo, anche voi dovrete farne esperienza.

La prospettiva cognitivo-comportamentale sostiene che cambiare modo di pensare aiuta a ridurre l'intensità, la frequenza e la durata degli stati emotivi spiacevoli, ma non ad eliminarli del tutto. Quindi, lo scopo che ci si propone è quello di mettere in grado l'individuo, attraverso l'uso razionale della propria capacità di pensare di conseguire una certa capacità di autoregolazione sulla propria emotività.

SECONDA PARTE

“DISTURBI DEL COMPORTAMENTO E MANIFESTAZIONI DI AGGRESSIVITÀ”

L'argomento affrontato la volta scorsa aveva lo scopo di fornirvi un modello per capire in generale il meccanismo delle emozioni e in particolare quello della rabbia, della collera, quindi dell'aggressività. Avevo puntualizzato gli aspetti principali del modello cognitivo-comportamentale dell'emozione nel quale si metteva in evidenza la rilevanza di alcuni meccanismi cognitivi implicati nelle emozioni. Vi avevo fatto fare anche una breve esercitazione che era un primo passo in quello che è un lavoro di autocontrollo e di consapevolezza delle emozioni.

Oggi affronteremo i principali disturbi del comportamento nei quali è presente l'aggressività. Per prima cosa cominciamo col considerare quali sono i principali disturbi del comportamento nei quali è presente l'aggressività. Le categorie diagnostiche che citerò adesso, si basano sul sistema di classificazione denominato DSM IV. Fino a non molto tempo fa, e in parte ancora adesso, venivano utilizzati termini molto vaghi, imprecisi, per definire bambini, ragazzi con problemi comportamentali. A volte venivano definiti bambini caratteriali. Spero oggi di essere abbastanza convincente perché possiate cancellare tale termine dal vostro vocabolario in quanto è uno degli esempi di pseudo-diagnosi. E' un termine così vago, impreciso, in cui facciamo stare tutto quello che non capiamo di un bambino che presenta alcuni aspetti alterati nel suo comportamento. Nella maggior parte dei casi, i bambini con comportamenti inadeguati, con una certa componente di aggressività, difficili da disciplinare, rientrano in una di queste tre categorie:

- Disturbo da deficit dell'attenzione con iperattività
- Disturbo della condotta
- Disturbo oppositivo-provocatorio

E' da tenere presente che queste sono categorie diagnostiche, cioè, sono dei termini con cui, nel DSM, IV si indi-

cano tre precisi disturbi; quindi, quando io parlerò di Disturbo della condotta, non mi riferirò in generale ad una condotta alterata, ma specificatamente a una patologia. Questi sono detti anche disturbi "esteriorizzati". La maggior parte dei problemi dell'età evolutiva potrebbero rientrare entro due ampie categorie: interiorizzato o esteriorizzato. Come i termini lasciano supporre, si parla di disturbo interiorizzato quando la sofferenza, il disagio del bambino, del ragazzo, è vissuto all'interno, per cui si di solito si tratta di soggetti che non creano disturbo nel gruppo, nel contesto in cui sono inseriti, sono tranquilli, spesso sono fin troppo tranquilli, in quanto c'è una situazione di ipercontrollo. Le manifestazioni emotivo-comportamentali disfunzionali collegate con i principali disturbi di tipo interiorizzato sono le Sindromi ansiose ed i Disturbi depressivi. Si parla invece di disturbo esteriorizzato quando la sofferenza, il disagio del bambino o del ragazzo, viene riversata verso l'esterno. Di solito sono soggetti che creano disturbo, disagio, agli altri. Se nei disturbi interiorizzati c'è un ipercontrollo il ragazzino ansioso ad esempio teme di sbagliare, di fare brutta figura, di esser preso in giro, quindi se ne sta isolato, chiuso in se stesso, nei disturbi esteriorizzati invece c'è un problema di ipercontrollo.

Io mi soffermerò abbastanza dettagliatamente su questi disturbi in quanto, quando c'è un'aggressività persistente, diversa dagli episodi sporadici di aggressività o di collera a cui sono soggetti la maggior parte dei bambini o dei ragazzi durante la crescita, che si manifesta con una certa intensità, possiamo essere certi che abbiamo a che fare con un bambino che rientra in una di queste tre categorie diagnostiche. Cominciamo col vedere la prima:

Disturbo da deficit dell'attenzione con iperattività

E' un tipo di disturbo molto diffuso: secondo statistiche riguarda circa il 3-4% dei bambini in età scolare; ad esempio in una classe di venti alunni, abbiamo buone probabilità che ci si sia un bambino con questo tipo di disturbo. Questa

era la categoria diagnostica che più frequentemente in passato veniva indicata con il termine "Disturbo caratteriale". Questo disturbo si caratterizza per tre aspetti importanti: iperattività, impulsività, disattenzione.

Spesso si parla anche di *Sindrome ipercinetica*: ma bisogna stare attenti perché una certa iperattività è molto diffusa nei bambini tra i sei e i dieci-undici anni ed è normale fino alla pubertà. Perché si parli veramente di un disturbo è necessario che il problema si presenti con certe caratteristiche che adesso vi elencherò. L'iperattività e l'impulsività vengono individuate attraverso almeno 6 di queste manifestazioni.

- Per quanto riguarda l'iperattività, la tendenza a muoversi in continuazione: anche quando è seduto muove mani, piedi, si dimena o si dondola sulla sedia. Ci sono bambini che in classe cadono, tendono ad alzarsi ripetutamente dal posto, non ce la fanno a stare seduti e lavorare in una certa attività, tendono a correre eccessivamente, ad arrampicarsi dappertutto, sopra muretti, alberi e hanno difficoltà ad impegnarsi in giochi che si svolgono tranquillamente, ad esempio giochi da tavolino, oppure anche quando si impegnano in questi giochi non li portano a termine, li interrompono dopo poco.

- Per quanto riguarda l'impulsività, si manifesta essenzialmente con la tendenza ad essere precipitosi, per esempio ci sono bambini che, quando rispondono alle domande, iniziano a rispondere prima ancora che la domanda sia stata formulata in modo completo. Quando c'è da stare in coda o da aspettare, non sanno attendere, non sanno rispettare il proprio turno; durante la conversazione tendono a interrompere e a intromettersi per dire la loro, spesso intervenendo con commenti non legati a ciò che si stava discutendo.

Il terzo elemento della triade che caratterizza questo problema è la disattenzione. Anche per la disattenzione devono esistere almeno sei caratteristiche perché il bambino rientri in questa categoria. Si manifesta essenzialmente come tendenza a trascurare particolari importanti, con difficoltà a rimanere attento anche in attività di gioco. Quando gli si parla sono ragazzi che danno l'impressione di non ascoltare, è come se le parole entrassero da un'orecchio e uscissero dall'altro. Poi, fanno fatica ad attenersi alle istruzioni, alle pre-

scrizioni che vengono date e tendono a lasciare incompiuto ciò che fanno. Poi hanno difficoltà a organizzarsi, non sanno bene come cominciare, come apprezzare un problema. per cui, ad esempio, se non hanno delle prescrizioni estremamente dettagliate nei compiti di scuola, spesso non sanno cosa fare. Tendono ad avere una bassa capacità di tollerare attività impegnative che richiedono un certo sforzo mentale. Tendono anche a perdere facilmente gli oggetti che usano comunemente, non trovano mai la gomma, la matita. Basta molto poco perché si distraggano, è sufficiente il semplice volare di una mosca. Anche nelle attività di ogni giorno che non hanno a che fare con la scuola tendono ad essere sennemorati, a dimenticarsi le cose. Ricordate che devono essere presenti almeno sei di queste caratteristiche perché si possa parlare di disturbo da deficit d'attenzione con iperattività..

Questo disturbo è dovuto a caratteristiche del temperamento, quindi è qualcosa di costituzionale, per questo è anche così difficile intervenire per modificare la situazione. Di solito raggiunge l'apice durante l'età della scuola elementare.

Per quanto l'iperattività, essa tende ad attenuarsi durante l'adolescenza, però rimangono la disattenzione e l'impulsività.

C'è però un aspetto molto importante del problema da considerare: se il bambino presenta questo disturbo in forma grave non viene trattato in modo adeguato per fargli acquisire una certa capacità di autocontrollo, c'è il rischio che verso la fine l'adolescenza il suo disturbo degeneri in un Disturbo della personalità. Faccio una piccola precisazione terminologica: ogni tanto vi capiterà di sentir parlare di Disturbi della personalità, quindi senza scendere nei dettagli clinici, può essere utile capire meglio in che cosa consistono. Per semplificare al massimo la psicopatologia, si possono discernere tre principali categorie di disturbi psichici. La prima è costituita dalle cosiddette Psicosi (es. Schizofrenia, Disturbo Paranoide, Psicosi Maniaco-depressiva, ecc.) Di solito molti di questi disturbatendono a cronicizzarsi e necessitano di un intervento farmacologico quasi costante. Una seconda categoria di disturbi sono i cosiddetti disturbi Ne-

vrotici. E' un termine ormai in disuso, spesso si preferisce parlare di disturbi emozionali o comportamentali a seconda che sia più rilevante l'aspetto comportamentale o quello emozionale, però alcuni usano ancora l'etichetta "Disturbo nevrotico". Rientrano in questa categoria le Sindromi ansiose, le Sindromi depressive, problemi collegati al controllo dell'aggressività. Di solito sono suscettibili di trattamento psicologico e nella maggior parte dei casi si possono superare senza un supporto farmacologico, in quanto è sufficiente una psicoterapia efficace perché si risolvano anche in tempi relativamente brevi. Poi c'è una terza categoria - sto semplificando al massimo - che è costituita dai Disturbi della personalità. Sono alterazioni del comportamento dovute alla presenza di alcuni tratti di personalità in forma estremamente accentuata. Se questi stessi tratti fossero più contenuti, il soggetto non avrebbe nessun tipo di difficoltà o problema. In età evolutiva si parla di tratti del temperamento, da adolescenti e da adulti, di tratti di personalità. La personalità è ormai più stabilizzata; mentre il temperamento, durante la crescita è più suscettibile di cambiamenti. I disturbi di personalità sono abbastanza stabili, anche se un certo intervento psicoterapeutico potrebbe portare a qualche modifica, però coloro che ne sono affetti sono spesso i soggetti più difficili da trattare. Certi disturbi della personalità, malgrado non siano così gravi come certe psicosi - un soggetto con un Disturbo antisociale della condotta è meno grave di per sé di uno Schizofrenico - potrebbero portare i soggetti ad avere una vita più difficile, ad andare incontro a più disagi. Uno schizofrenico, se è una schizofrenia di tipo lieve potrebbe essere aiutato ed il disturbo contenuto anche sul piano farmacologico. Per i disturbi di personalità, invece, nonostante alcuni possano essere trattati con un intervento farmacologico, l'intervento più utile è la modificazione del comportamento, la psicoterapia. Tuttavia è molto difficile l'aggancio, infatti i soggetti con disturbo della personalità hanno la tendenza a voler eludere il trattamento, oppure, quando l'iniziano hanno un alto tasso di "drop-out", è difficile che terminino la terapia. Anche quando si sottopongono a trattamento, i soggetti con i disturbi della personalità, diversamente dalla

maggior parte dei disturbi del comportamento e delle emozioni, non si risolvono in tempi brevi. Perfino le psicoterapie brevi come l'approccio cognitivo-comportamentale vanno necessariamente modificate e protratte nel tempo. Tali soggetti hanno bisogno di un supporto per molto tempo e hanno bisogno di continui richiami, magari due o tre anni di psicoterapia e poi, ogni anno, qualche seduta di richiamo.

Mi sono soffermato sui disturbi di personalità perché i disturbi comportamentali dell'età evolutiva possono degenerare, quando si presentano in forma grave e non vengono trattati, in disturbo della personalità quando il soggetto diventa adulto.

Disturbo Oppositivo-provocatorio

E' il secondo disturbo nel quale è presente una certa componente di aggressività. Nel primo non è indicata specificatamente la presenza di aggressività, essa è però una conseguenza dell'impulsività. Ad esempio la difficoltà del bambino iperattivo ad aspettare il proprio turno può portare il suo comportamento a degenerare in aggressività, quando non riesce a farsi avanti sugli altri, o quando vuole rispondere subito a qualcosa e un altro si mette in mezzo. Così, ad esempio, inciampa sul piede di un compagno perché si muove in continuazione e l'impulsività lo porta a reagire immediatamente magari dando un pugno al compagno senza neanche fermarsi a riflettere se il compagno l'ha fatto apposta o se è stata una sua disattenzione. Per questo quando è presente l'aggressività nel deficit dell'attenzione con iperattività, essa non è una caratteristica principale ma secondaria, collegata soprattutto all'impulsività.

Si parla di Disturbo oppositivo-provocatorio quando sono presenti almeno quattro delle caratteristiche che adesso indicherò. Tendono spesso ad andare in collera, fino all'aggressività. Litigano anche con gli adulti, con i genitori o gli insegnanti, spesso tendono a sfidare attivamente l'autorità, oppure si rifiutano di rispettare le richieste e le regole degli adulti. Hanno un modo di fare che è irritante e spesso lo fan-

no intenzionalmente di voler irritare gli altri. Tendono ad accusare gli altri per i propri errori, per i propri sbagli. Sono particolarmente suscettibili, impazienti e si irritano facilmente. Hanno un umore spesso arrabbiato, serbano rancore, possono essere vendicativi e dispettosi nei confronti di coloro che essi percepiscono come la causa dei proprio problemi. Il Disturbo oppositivo-provocatorio si può manifestare molto presto e di solito non compare mai dopo i nove anni. In questo quadro rientrano i bambini descritti come i più indisciplinati, ostinati, magari non presentano un alto tasso di iperattività e neanche di disattenzione, però sono difficili da disciplinare, disobbedienti, a volte provocatori.

Disturbo della condotta

Il Disturbo della condotta può verificarsi anche prima dell'adolescenza e può anche insorgere in bambini che fino alla pubertà non manifestavano aspetti così disturbati. Sono presenti alcune caratteristiche simili a quelle del Disturbo oppositivo-provocatorio, però in forma molto più grave. Ad esempio: aggressione violenta, distruzione della proprietà, furto, e infine gravi violazioni di regole, anche regole che hanno a che fare con il codice penale, quindi comportamenti delinquenziali. Per quanto riguarda l'aggressione, si nota la tendenza ad iniziare gli scontri, possono usare armi, quindi bastoni o coltellini. Mostrano una certa crudeltà verso le persone, commettono furti con aggressione e possono costringere qualcuno ad attività sessuali. Possono arrecare danni ai beni pubblici con atti di tipo vandalico, quindi incenerire i cassonetti dell'immondizia oppure rovesciare le panchine. Tendono poi, deliberatamente a distruggere la proprietà altrui, ad esempio, bucare le gomme, o strisciare la carrozzeria dell'automobile dell'insegnante. Poi, può essere presente frode o furto, ad esempio, rubare in casa, o anche in un'automobile, portare via un'autoradio. Possono commettere furti con aggressione, minacciando con un'arma oppure aggredendo fisicamente. Poi possono commettere gravi violazioni di regole di convivenza come scappare da casa, ma-

rinare frequentemente e sistematicamente la scuola. Il Disturbo della condotta può manifestarsi già a sette-otto anni in forma prodromica ma raramente si configura in forma completa prima della pubertà.

Il Disturbo della condotta, è quello, come avrete potuto notare dalla descrizione delle caratteristiche, in cui l'aggressività è presente in misura maggiore, ed in forma diretta.

Il Disturbo oppositivo-provocatorio può evolvere in Disturbo della condotta, però il Disturbo della condotta può comparire anche verso i dodici-tredici anni anche quando durante l'infanzia non c'erano dei disturbi oppositivi. Quando si presenta durante l'adolescenza ha una prognosi più favorevole: può essere sempre presente una predisposizione temperamentale, però in questo caso il disturbo è spesso legato a fattori ambientali. In questi casi, se si interviene abbastanza prontamente sul ragazzo, di solito si riesce ad aiutarlo a superare il disturbo, mentre invece sono più resistenti, più difficili da affrontare i casi di Disturbo della condotta che risolvono già verso gli otto-nove anni, perché sono più legati a caratteristiche temperamentali.

Questo Disturbo della condotta, in età adulta può diventare Disturbo antisociale della Personalità, oppure Disturbo aggressivo della personalità. L'adulto con questi disturbi di personalità ha frequenti attacchi di collera, si arrabbia con un nonnulla, è estremamente impaziente, intollerante, anche quando magari può avere ragione nel fare qualche rimproveranza. Ad esempio, qualcuno allo stop non si è fermato e ha rischiato di andargli addosso, allora è capace di scendere dall'automobile e malmenare l'altro. Anche se aveva ragione a protestare, il modo in cui manifesta la protesta è estremamente violento e maleducato e prevaricante. Manifesta poi violenza anche nei confronti dei familiari, quindi può maltrattare gli stessi genitori, i fratelli, oppure se qualche donna ha la sfortuna di sposarlo, anche nei confronti della moglie. Parlo ai maschi perché il Disturbo della condotta è molto raro nelle femmine. A dire il vero, tutti e tre questi disturbi sono maggiormente presenti nei maschi: il Disturbo da deficit dell'attenzione con iperattività colpisce grosso modo una femmina ogni quattro-cinque maschi e lo stesso

vale per i disturbi della condotta, forse una femmina ogni sei-sette maschi.

Vediamo adesso di capire la fenomenologia della collera: la collera è il substrato emozionale dell'aggressività. Sono stati identificati essenzialmente tre tipi di collera: collera verso gli altri, collera verso se stessi ed un terzo tipo di collera più impersonale, diretta verso il mondo, verso le cose.

La collera verso se stessi nelle sue forme più gravi è in rapporto con il Disturbo Borderline di personalità: sono donne che spesso si provocano delle lesioni, si tagliuzzano con le lamette, si provocano qualche tipo di caduta, si ustionano con le sigarette, è un odio verso se stessi.

La collera verso gli altri si manifesta essenzialmente in queste tre situazioni: primo, quando una persona viene ostacolata in un suo scopo; secondo quando viene attaccata, quando si sente minacciata, non necessariamente dal punto di vista fisico, la minaccia può anche riguardare l'essere derisi, l'essere messi in ridicolo; terzo quando la persona viene attaccati nei propri principi.

Spesso, indipendentemente da ciò che causa l'aggressività, essa viene mantenuta da fattori interni. Il comportamento aggressivo viene mantenuto in primo luogo perché viene a cessare la situazione sgradevole, quindi, eliminando qualcosa di sgradevole, si viene gratificati. Poi può verificarsi il conseguimento di certe soddisfazioni: aggredendo si ottiene qualche vantaggio concreto. Infine può intervenire il rinforzo di tipo sociale, il supporto dato dall'approvazione degli altri, di solito gli appartenenti al gruppo di riferimento.

Allora, questo ha a che fare con i principi del comportamento, in particolare col meccanismo del rinforzo, cioè con quello che viene chiamato Condizionamento Operante, non so se avete presente Skinner, lo scopritore di questi principi. Per capire meglio questo, facciamo un passo indietro, con uno schema relativo al condizionamento operante, schema che ci sarà molto utile dopo per capire le procedure di intervento che si basano su questi principi. Il rinforzo può essere positivo o negativo; anche la punizione può essere positiva o negativa, ove positivo e negativo non hanno una connotazione etica o edonica ma si basano sul fatto che venga pre-

sentato o eliminato qualcosa. Quando viene presentato, cioè applicato, un evento positivo, quindi gradevole, si tratta di rinforzo positivo: una lode, una carezza, un cioccolatino, un bacio, eccetera. Sono eventi che possono fungere da rinforzo positivo. Quando viene invece applicato qualcosa di negativo, un rimprovero, un castigo, si parla di punizione. Si applicano cioè stimoli spiacevoli. Si parla invece di rinforzo negativo, quando viene eliminato qualcosa di spiacevole, ad esempio, se l'insegnante entra in una classe dove c'è una gran confusione e fa un urlaccio, molto probabilmente la classe si acquieta, almeno momentaneamente. Allora, il comportamento di urlo rimuove l'evento negativo che era il frastuono della classe. Quindi l'insegnante viene rinforzata negativamente ad urlare per il fatto che l'urlo fa cessare il frastuono, quindi l'insegnante tenderà ad urlare sempre più per ottenere la tranquillità della classe, rinforzata nel comportamento di urlo, non perché le danno un premio, ma perché viene a cessare qualche cosa di negativo. Anche in certi manuali di Psicologia vengono spiegati questi concetti in modo sbagliato: molti confondono la punizione con il rinforzo negativo. Infine, quando viene rimosso un evento positivo, ad esempio, i bambini stanno litigando davanti al televisore e la madre la spegne, viene rimosso qualcosa di piacevole e si ha un'altra forma di punizione. Quindi, due sono i tipi di rinforzo e due i tipi di punizione, sempre in base al fatto che venga presentato o eliminato qualche cosa che può essere positivo o negativo, cioè gradevole e sgradevole.

Quindi, quando l'aggressività porta alla cessazione di una situazione sgradevole, viene rinforzata e mantenuta. Così, se c'è da aspettare in coda per andare in mensa, il ragazzino con disturbo della condotta aggredisce chi gli sta davanti per rimuovere la situazione sgradevole consistente nel dover aspettare il proprio turno, e siccome picchiandolo riesce ad arrivare prima al pranzo, viene rinforzato negativamente da questo comportamento aggressivo. Il problema è che molti eventi hanno un carattere soggettivo, quindi è difficile prevedere se un certo comportamento di un adulto o di un educatore avrà un effetto rinforzante o punitivo. Ad esempio, è frequente nel contesto scolastico che un alunno che di-

sturba venga rimproverato: spesso questo rimprovero, magari un'alzata di voce da parte dell'insegnante, viene considerata dall'insegnante come un rimprovero che punisce il bambino, mentre invece, agli occhi del bambino può essere una gratificazione: finalmente constatata che riesce a far arrabbiare l'insegnante, ed era quello che voleva ottenere.

A questo punto vorrei farvi fare un'esercitazione sulla discriminazione delle emozioni, si tratta grosso modo di un tipo di esercitazione che viene proposta anche ai ragazzi. Serve per aiutare a capire cosa vuol dire provare le tre principali emozioni spiacevoli, negative; la rabbia, la depressione e l'ansia e riuscire a discriminare tra differenti livelli di intensità con cui possono essere provocate queste tre emozioni. Possiamo modificare solo ciò che conosciamo. Spesso l'autocollaborazione diventa un problema perché non conosciamo le emozioni sottostanti, per questo io insisto molto sulla consapevolezza delle emozioni. Alla fine dell'esercitazione, a turno, una persona per ogni gruppetto dovrebbe dare una definizione di sentirsi arrabbiato.

CORSISTA: Allora, andando in ordine decrescente: sentirsi offesi, seccati, essere in collera, sentirsi esclusi, isterici, perdere il controllo.

DOTT. DI PIETRO: E' interessante questo: alcune cose sono collegate alla rabbia, alla perdita del controllo, altre invece sono arbitrarie; essere isterici, ad esempio, è un modo improprio, anche se comunemente lo si dice. Isteria è un termine clinico che indica qualcosa di ben diverso, lo si usa in modo improprio per riferirsi a degli scatti di collera. Poi, sentirsi esclusi, è qualcosa che può essere causa di rabbia, comunque va bene, l'importante è distinguere la causa dall'effetto.

Ogni tanto vi ricorderò l'ABC delle emozioni: non è tanto quello che succede al punto A, ad esempio l'essere esclusi, ma è quello che ci si pensa al punto B, e al punto B uno che si sente escluso potrebbe pensare: "Maledette carogne, non devono trattarmi così", e allora proverà rabbia. Tuttavia potrebbe anche pensare: "Se mi escludono non valgo niente, sono un perfetto idiota", e allora non si sentirà arrabbiato ma depresso. Quindi bisogna stare attenti nell'indicare l'evento,

perché mai l'evento può essere automaticamente collegato all'emozione, c'è sempre la nostra testa in mezzo, i nostri pensieri, il modo in cui noi ci rappresentiamo quell'avvenimento particolare.

Dibattito con i corsisti

Andiamo avanti: Cosa si intende per sentirsi depressi e ansiosi.

CORSISTA: Essere con l'umore a terra, "sbattuti", senza valore, essere svalutati, pessimisti, sentirsi fuori posto.

Ansia: essere in tensione continua, perdere serenità e sicurezza senza essere in grado di proporre, andare in panico, essere negativi.

DOTT. DI PIETRO: Prima di andare avanti con la seconda parte dell'esercitazione sentiamo gli altri: voi cosa avete indicato?

CORSISTA: Sentirsi arrabbiati, sentirsi offesi, delusi, contrari a quello che è successo, perdere il controllo.

DOTT. DI PIETRO: Sì, riguardo al sentirsi offesi vale quello che ho detto prima per l'essere esclusi: uno può essere offeso e sentirsi depresso anziché arrabbiarsi. Poi, sentiamo quanto riguarda la depressione e l'ansia.

CORSISTA: sentirsi svalutati a livello personale, sentirsi senza forze, senza la voglia di fare, sentirsi apatici, avere il morale a terra, sentirsi abbattuti. Sentirsi ansiosi: temere che succeda qualcosa, non riuscire a controllare le proprie reazioni, mettersi in stato di attesa:

DOTT. DI PIETRO: E' molto buona la prima definizione: "temere che succeda qualcosa" perché è il nucleo cognitivo maggiormente responsabile dell'ansia. Per essere più precisi è il temere che succeda qualcosa di molto negativo, di catastrofico.

CORSISTA: Sentirsi arrabbiati, insultati, umiliati, traditi, incompresi, non rispettati ... Sentirsi depressi: fiacchi, soli, abbandonati, inetti, inadeguati, non apprezzati, incapaci. Ansiosi: agitati, preoccupati, frenetici, persi, acqua alla gola, panico, sentirsi impotenti.

DOTT. DI PIETRO: Sentirsi impotenti è più collegato con la depressione che con l'ansia: può essere presente anche nell'ansia, però quando diventa angoscia che consiste in un cocktail micidiale di ansia a depressione. Comincia con l'ansia e poi subentra la depressione proprio con questo senso di impotenza: non c'è via di uscita.

CORSISTA: Sentirsi arrabbiato: la situazione in cui si vuole cambiare qualcosa e non si riesce, quindi, impotenza.

DOTT. DI PIETRO: Ancora una volta, lo ripeto: non è tanto il desiderare di cambiare le cose ma il pretendere, l'esigere. Desiderare di avere qualcosa e non riuscirci, porta al dispiacere, ad un po' di irritazione, ma è il pretendere, l'esigere e non riuscire che porta a conseguenze emotive molto più forti, quindi questo atteggiamento assolutistico, doveristico che fa parte, come abbiamo visto la volta scorsa, di pensieri irrazionali.

CORSISTA: Ancora, abbiamo messo delusione, torto, non sentirsi capiti.

DOTT. DI PIETRO: Ecco, non sentirsi capiti però ha a che fare anche con la depressione.

CORSISTA: Sentirsi depressi: stanchezza, tristezza, ...

Sentirsi ansiosi: incapacità di controllare le emozioni su qualcosa di nuovo, o meglio, non sentirsi all'altezza di fronte a qualcosa di nuovo.

DOTT. DI PIETRO: Non sentirsi all'altezza e pretendere, però da se stessi, di doverlo essere.

CORSISTA: Sentirsi arrabbiati, incompresi, in collera, irrequieti, nervosi, agitati, intrattabili; poi abbiamo usato un termine un po' particolare: "violenti?", ossia, sentire di voler esprimere in questo modo ...

Depressi: tristi, pessimisti, rassegnati; sentirsi ansiosi: preoccupati, intorpiditi, irrequieti, eccitati, in panico, ...

CORSISTA: Sentirsi arrabbiati: alterazione negativa dell'umore con carattere distintivo.

Sentirsi depressi: autosvalutarsi, ... andar via.

Sentirsi ansiosi: senso di minaccia per un evento per il quale ci si sente impreparati o inesperti.

CORSISTA: ... Sentirsi depressi: incapacità di reagire, assenza di voglia di fare.

Sentirsi ansiosi: essere in condizione di insicurezza.

DOTT. DI PIETRO: Passiamo adesso alla seconda parte: si trattava di indicare diverse sfumature di una stessa emozione:

CORSISTA: Per la rabbia abbiamo messo seccarti, se è poco: offesi; abbastanza: in collera; moltissimo: perdere il controllo. Depressi: pochissimo: un po' giù; poco: svuotati; abbastanza: non valere niente per nessuno; moltissimo: pessimista.

DOTT. DI PIETRO: Qua, però, nella sfumatura emotiva, avete incluso anche sfumature cognitive: è vero che questi aspetti dell'emozione sono strettamente collegati, però, ai fini del cambiamento è utile differenziare. Non valere niente per nessuno, più che dell'umore fa parte del pensiero. E' ovvio che uno che ha questo tipo di pensiero si senta depresso, però bisogna essere consapevoli che questa non è l'emozione ma il pensiero che porta all'emozione.

CORSISTA: L'ansia, partendo da pochissimo: perdere serenità, essere negativi, tensione continua, andare in panico ...

CORSISTA: Ansia: moltissimo: agitato; poco: irrequieti; abbastanza: apprensivi; moltissimo: sclerati, che è l'equivalente di fuori di testa

CORSISTA: Arrabbiati: infastidito, irritato, arrabbiato e furioso. Per depressi: deluso, triste, vuoto: Per ansiosi: irrequietezza, paura, agitazione, panico.

CORSISTA: Arrabbiati: tesi, agitati, intrattabili, in collera, distruttivi. Per i depressi: tristi, rassegnati, isolati, autolesionisti. Ansia: molto preoccupati; irrequieti, agitati, in panico, in blocco.

CORSISTA: Rabbia: pochissimo: nervosismo; poco: agitazione; abbastanza: aver del male; moltissimo: distruzione di cose e di persone. Depressione: pochissimo: insoddisfazione; poco: noia; abbastanza: svogliatezza passiva; moltissimo: morte mentale ed emotiva

DOTT. DI PIETRO: E' interessante che abbiate messo la noia come sfumatura della depressione; in effetti certi considerano la noia come un'emozione neutra ma in realtà la noia

è già connotata in senso negativo.

CORSISTA: Ansia: pochissimo: irrequietezza; poco: paura; abbastanza: terrore; moltissimo: panico.

DOTT. DI PIETRO: Potrei aggiungere che un basso livello di ansia potrebbe includere l'apprensione, la preoccupazione, che sono emozioni sane, tra l'altro; come depressione, un livello basso potrebbe includere il dispiacere.

Una volta si riteneva che ci fosse uno stretto rapporto tra frustrazione ed aggressività, nel senso che la maggior parte delle manifestazioni di aggressività si riteneva fossero dovute ad un senso di frustrazione provato dall'individuo che manifestava questa aggressività. Un famoso libro di Dollard e Miller si intitola proprio "Frustrazione e Aggressività". In ogni caso ciò che è stato notato è che in realtà non è la semplice frustrazione a causare automaticamente l'aggressività ma l'intolleranza verso la frustrazione. Ad esempio, uno può essere in una coda in uno sportello e ad un certo punto, dopo un po' che aspetta, lo sportello si chiude e non si va più avanti. Questa è una tipica situazione frustrante: Il fatto che in questa situazione uno provi irritazione oppure furore (per questo vi ho fatto fare quel lavoro sulla discriminazione che ci tornerà continuamente utile), dipenderà da quanta tolleranza ha verso questo senso di frustrazione. Quindi, ci riallacciamo al concetto di "Bassa tolleranza alla frustrazione"; se un individuo ha buona tolleranza alla frustrazione, sarà meno probabile che le frustrazioni lo portino all'aggressività, mentre invece se ha una bassa tolleranza verso la frustrazione ne risulterà un'insofferenza che lo porta più facilmente ad esplodere. Alcuni dei disturbi comportamentali che vi ho indicato prima sono collegati ad una bassa tolleranza alla frustrazione, soprattutto il Disturbo della condotta. A seconda di come l'individuo pensa quando prova alla bassa tolleranza alla frustrazione, può insorgere ad un altro problema emotivo che è la depressione: uno accumula frustrazioni e alla fine arriva a concludere che la propria vita fa schifo e che sarà sempre così. Quindi, in base a quali cognizioni accompagnano questa incapacità di tollerare la frustrazione, si potrà arrivare alla depressione o all'aggressività.

Adesso ci occupiamo della bassa tolleranza alla frustrazione che porta all'aggressività.

Cerchiamo innanzitutto di definire che cosa si intende per bassa tolleranza alla frustrazione: è l'incapacità di tollerare ogni minimo disagio, quindi la tendenza a volersene liberare immediatamente e evitare senza riflettere, quindi c'è anche una buona dose di impulsività, cioè che viene concepito come possibile fonte di disagio. Si può ipotizzare una condizione di bassa tolleranza alla frustrazione in un bambino o in un ragazzo quando si notano alcuni dei comportamenti che adesso indicherò. Innanzitutto la tendenza a sognare ad occhi aperti, che è una forma di evitamento passivo della frustrazione; piuttosto che impegnarsi a partecipare a qualche attività che viene considerata spiacevole, quindi frustrante, il ragazzo si rifugia nelle proprie fantasticherie. Oppure, il procrastinare, il rimandare di fare qualcosa. Piagnucolare e lamentarsi: i bambini che piagnucolano in continuazione spesso lo fanno perché sono incapaci di tollerare anche il minimo disagio; col pianto sperano di attirare l'attenzione di qualcuno che li aiuti per potersi liberare di questo senso di frustrazione. Poi, la tendenza a disturbare in classe; questa è una forma di evitamento più attivo: in questo caso il ragazzo trova fastidioso partecipare alle attività scolastiche e le evita impegnandosi in attività di disturbo. Oppure, isolarsi, che è un'altra forma di evitamento passivo. Poi troviamo la tendenza a prendersela facilmente con gli altri, accusandoli del proprio senso di fastidio. Infine la tendenza a mentire, a imbrogliare, con lo scopo deliberato di evitare qualche conseguenza frustrante. Devono essere presenti almeno due oltre questi comportamenti con una certa frequenza per poter considerare l'individuo in questione un soggetto con bassa tolleranza alla frustrazione.

La frustrazione di per sé non è del tutto negativa. Innanzitutto, uno si sente frustrato quando si trova di fronte a qualche impedimento, quando c'è una discrepanza tra come vorremmo che fossero le cose e come sono in realtà. La frustrazione in alcuni casi può tornare anche utile, in quanto fornisce un incentivo all'azione, al cambiamento. Il problema, come abbiamo visto, non è tanto la frustrazione, ma l'intol-

leranza alla frustrazione, cioè l'incapacità di tollerare quel senso di disagio che è legato alla frustrazione. Quindi, ancora una volta vediamo che non è tanto ciò che accade che porta a d essere aggressivi, ma quello che l'individuo pensa riguardo alla situazione frustrante. Di solito, se tenete presente le principali modalità di pensiero irrazionale citate la volta scorsa, i pensieri più frequentemente presenti nella tolleranza alla frustrazione è "Non sopporto che", "Non tollero che", "E' terribile dover sottostare a questa condizione". Può essere presente anche una certa tendenza a pensare in termini di bisogni assoluti: "Bisogna ottenere a tutti i costi questo di cui io non posso fare a meno; non sopporterei di farne a meno", oppure, "Devo assolutamente liberarmi di questa cosa sgradevole perché non riesco a sopportarla".

Vediamo ora le caratteristiche che spiegano a come si possa arrivare a quel tipo di aggressioni così patologiche.

Il tutto comincia con il fatto che l'individuo considera certe situazioni frustranti per il semplice fatto che non può ottenere ciò che desidera. Possono essere tante le situazioni sentite come frustranti: a questo punto scatta nella testa dell'individuo la tendenza a ingigantire l'importanza di evitare a tutti i costi il disagio della situazione. E' molto rapido il meccanismo che porta a questa escalation di insofferenza verso la frustrazione, avviene tutto rapidamente, tanto da dare l'impressione che la persona sia estremamente impulsiva. Se poi riusciamo far verbalizzare a un ragazzo ciò che pensa, spesso troviamo considerazioni di evitamento, tipo: "Non ho voglia", "E' troppo difficile", "Non posso farcela", oppure la tendenza ad accusare gli altri: "Se devo fare cosa fastidiosa è colpa sua.", oppure pensieri di insopportabilità e catastrofizzazione "Non sopporto certe cose". Il fatto è che si crea a questo punto un circolo vizioso: tutto comincia con la percezione fisica di un senso di disagio, questa sensazione di disagio fa scattare pensieri di insopportabilità, questi pensieri aumentano il disagio. Pensate al semplice fatto di stare in coda ad uno sportello, oppure a un semaforo in macchina; mentre siamo lì che aspettiamo possiamo o rivolgere l'attenzione a qualcosa di utile, tipo "Ne approfitto di questa pausa per pensare alle cose che devo fare dopo", oppure potrei

rimuginare su quanto è fastidioso stare lì fermo e perdere tempo: "Perché non si sbrigliano, ma quanto ci mettono, ma cosa sta facendo quell'imbranato ..." e più penso in questo modo e più aumento il mio disagio. Quindi le affermazioni irrazionali intensificano le sensazioni viscerali che a loro volta favoriscono ulteriori distorsioni cognitive. Tutto questo allontana la mente da quei pensieri che potrebbero portare, invece, a delle strategie di tipo costruttivo. A questo punto è probabile che il bambino o il ragazzo elabori dei diversivi per attenuare momentaneamente questo disagio, che sono dei palliativi; i diversivi sono quei comportamenti che vi ho indicato prima: fantasticare, disturbare, isolarsi, eccetera.

Facciamo un'altra esercitazione: vorrei che vi soffermaste sulle modalità con cui può manifestarsi la collera verso gli altri. Per il vostro lavoro avrete spesso a che fare con ragazzi che presentano problemi di aggressività.

Dibattito con i corsisti.

Allora, tenendo presente qualche esempio della casistica da voi affrontata, vorrei che cercaste di fornire degli esempi di aggressività riconducibili alla frustrazione.

CORSISTA: ...Ho indicato un bambino che viene ripetutamente ostacolato da un compagno che si intramette ... suscita così esplosioni di collera: offese verbali, minacce ... o addirittura crisi di pianto.

DOTT. DI PIETRO: Questo è un aspetto interessante da notare: ai bambini, fino alla pubertà, circa, succede che diversamente da quanto succede con i soggetti più grandi, il pianto non è associato solo al dolore ma anche ad altre emozioni; un bambino può piangere anche per la rabbia e la paura.

CORSISTA: ... viene impedito di uscire di casa prima di aver fatto i compiti ... diventa aggressivo verbalmente, diventa scurrile verso l'operatore e verso la struttura: "Questa comunità è una prigione".

CORSISTA: In campeggio, un ragazzo non vuole partecipare alle attività perché vuole esplorare l'ambiente per conto suo; quando viene richiamato reagisce in modo eccessivo con lancio di oggetti e ...

CORSISTA: Ostacolato nel conseguimento dei propri

scopi (voler uscire) ha come reazione quella di sbattere le porte molto violentemente.

CORSISTA: Noi ne avevamo messi due: uno è molto simile al loro, era un bambino che aveva progettato dei programmi escludendo lo svolgimento dei compiti del pomeriggio e quando è stato richiamato dall'educatore ha reagito in modo violento, spaccando oggetti, cose e piangendo. L'altro, il tipo di ostacolo: si nega la possibilità di fermarsi a parlare con un'amica al termine della scuola e lei reagisce fermandosi a parlare ugualmente inventando una storia su quello che aveva fatto dicendo che si era fermata di più a scuola, e contemporaneamente, piangendo.

CORSISTA: Un ragazzo di dodici anni voleva dei soldi dopo aver ricevuto la mancia settimanale, per comprarsi le sigarette: l'operatrice gli ha negato i soldi; lui, prima ha reagito verbalmente, poi ha minacciato di buttarsi dalla finestra ...

DOTT. DI PIETRO: E lei come ha reagito, mi incuriosisce ?

CORSISTA: Prima sono stata presa io dal panico, nel senso che ho chiuso la finestra, poi l'ho riaperta, lui è andato verso la finestra e ho detto: "Fai quello che devi fare"; allora lui mi ha guardato, ha chiuso la finestra e ... Non ho mai pensato che si sarebbe buttato, lo conosco abbastanza, è un colterico, ha queste reazioni che in poco tempo si risolvono in nulla.

DOTT. DI PIETRO: Conservate la scheda dove avete effettuato l'esercitazione, perché probabilmente poi ci ritorneremo; quando descriveremo le modalità di intervento, esaminando come certe procedure possano applicarsi ad alcuni casi da voi descritti.

Torniamo al secondo caso di eventi di collera collegata al fatto di sentirsi attaccati nei propri principi, principi personali, non necessariamente principi etici.

Capita abbastanza frequentemente, in bambini che sono inseriti in comunità che abbiano un loro principio: "I miei genitori non li critica nessuno" anche se loro sanno che il padre è un alcolista o che la madre si prostituisce.

CORSISTA: Perché in fondo per i ragazzi affermare di

avere radici non valide è come negare le proprie radici.

CORSISTA: Allora, il fatto è questo: ad un ragazzo di dodici anni viene chiesto di spostarsi dall'ultimo banco al primo banco perché chiacchiera con il suo compagno. Questo fa scattare in lui una reazione abbastanza spropositata: prende la cartella la scaraventa addosso al banco e si siede incavolatissimo; alla domanda "Che cosa sta succedendo?" risponde "Sono stanco, sono stufo perché è dalla prima media che mi spostano sempre al primo banco". Allora, a me sembrava che potesse essere riconducibile al fatto che al ragazzo è stato impedito di conseguire i suoi scopi, se lo scopo fosse stato quello di chiacchierare con il suo compagno, però, forse non era quello il motivo. Poteva essere un richiamo a cose pregresse, del tipo: ogni volta si ripete l'atteggiamento dell'insegnante che lo sposta al primo banco; a lui che è un tipo a cui piace emergere, piace essere il migliore della classe, questo può risultare una specie di giudizio sul sé sul suo essere, su un principio personale di bravura o altre cose del genere.

DOTT. DI PIETRO: Sì, sotto questo aspetto, può essere il principio che questo ragazzo potrebbe sentire violato, il rispetto di sé come persona, quindi il suo diritto di poter scegliere anche dove stare seduto e a non essere svalutato con lo spostamento davanti.

CORSISTA: L'esempio è una ragazza che deve rientrare in treno nella sua città di origine; le si dice di non mettersi isolata ma di cercare di mettersi in gruppo per non incontrare chi la potrebbe infastidire. Lei fa la persona adulta dicendo che ha già avuto una storia personale di violenza fisica, sessuale e pertanto sa quando qualcuno la vuole minacciare e quando invece una persona non vuole farle niente, quindi anche se resta isolata, lei sa come comportarsi. Quindi c'è una aggressione verbale nei confronti degli operatori per averle ripetuto, ogni volta che torna a casa, di mettersi insieme agli altri, di non rimanere isolata per i rischi che può correre.

CORSISTA: Allora, noi abbiamo indicato il caso di una sorella maggiore di due fratelli che è convinta di dover fare da mamma ai due fratelli e il comportamento, nel momento

in cui è ripresa dall'educatore, è che lei esaspera ulteriormente i comportamenti da mamma.

DOTT. DI PIETRO: Il principio in questo caso è pensare di dover essere lei ad essere responsabile dei suoi fratelli.

CORSISTA: Un ragazzino di dieci anni deve andare a casa sacrificando l'uscita con gli scout che per lui era un diritto; come reazione, si è arrabbiato, prima alzando la voce, arrossendo e poi ha scaricato la rabbia ...

DOTT. DI PIETRO: Bene, l'ultima situazione di collera da considerare è quella collegata al fatto di percepirsi minacciati; ad esempio un ragazzo viene deriso e si sente minacciato nell'immagine di sé.

CORSISTA: A una ragazza è stato verbalizzato un disagio che probabilmente già percepiva dentro di lei; la verbalizzazione riguarda un giudizio su uno dei suoi familiari; questo scatena una reazione aggressiva emotivamente incontrollata e fisicamente dominata. La ragazza si appropria per dare uno schiaffone all'operatore ...

DOTT. DI PIETRO: Il giudizio negativo sui familiari è visto come una minaccia all'immagine di sé; essendo svalutati i familiari, anche la ragazza si è sentita ferita.

CORSISTA: Una ragazza con un busto molto evidente viene derisa per il fatto di avere il busto e reagisce ...

CORSISTA: Anche noi abbiamo un esempio simile, quello di un ragazzino che è stato deriso dagli altri per le proprie incapacità e i propri limiti e ha reagito cercando lo scontro fisico o provocando, criticando a volte anche i genitori del minore che lo ha preso in giro e procedendo con offese verbali. Ne avevamo messo un altro: in seguito alla conferma di essere stato abbandonato dai genitori.

TERZA PARTE

"BULLISMO A SCUOLA"

Oggi affronteremo l'argomento del bullismo. Per prima cosa vediamo cosa fare per riconoscere possibili bulli e vittime, quali sono le loro caratteristiche, e che cosa fare per una gestione del bullismo in ambito scolastico.

Tenete presente bene la definizione che avevamo dato di bullismo: azione che mira deliberatamente a far del male e a danneggiare una persona che non è in grado di difendersi; quindi queste due caratteristiche devono essere presenti nel fenomeno: l'intenzionalità e la presenza di una persona debole. Avevamo visto anche che solitamente le azioni di prepotenza, di violenza, di aggressività sono perpetrate in modo sistematico verso una vittima o due-tre vittime designate. Veniamo alle caratteristiche della vittima. Innanzitutto si tratta di ragazzi che vengono spesso presi in giro. Poi, vengono frequentemente aggrediti fisicamente e sono incapaci di gestire lo scontro fisico, per cui non si difendono, ma tendono a ritirarsi piangendo; questo spesso porta l'aggressore a infierire ancora di più. Una delle caratteristiche che vedremo tra poco dell'aggressore, del cosiddetto bullo è l'incapacità di percepire i sentimenti altrui. Inoltre, sono spesso ragazzini che hanno i loro oggetti personali danneggiati dagli aggressori. Portano anche i segni fisici dell'aggressività subita sul proprio corpo e sugli indumenti: vestiti strappati, oppure segni di graffi, contusioni sul corpo. In alcuni casi, se un insegnante non sta bene attento, potrebbe considerare certi segnali come legati ad un fenomeno di maltrattamenti domestici, familiari. Se non conosce certe dinamiche all'interno della scuola, di fronte al ragazzino che arriva con la camicia strappata, la guancia gonfia per sberle prese e qualche graffio, potrebbe pensare che è stato maltrattato a casa anziché da qualche compagno in ambito scolastico. Di solito non c'è la tendenza a riferire questi maltrattamenti, perché la vittima se ne vergogna e c'è una sorta di omertà tra i ragazzi. Una delle strategie anti bullismo consiste nel sensibilizzare tutti i ragazzi verso una pronta segnalazione di ogni pre-

potenza e violenza come parte delle regole di convivenza civile, senza far sentire nessuno delatore quando intraprende questa iniziativa. Quelli che vi ho indicato prima erano gli indicatori primari, cioè le cose più vistose, più immediate che si notano e che sono quasi sempre presenti; gli indicatori secondari sono meno appariscenti, meno evidenti e possono sfuggire sfuggire ad un'indagine poco precisa sul ragazzo. Sono ragazzi che vengono esclusi spesso dal gruppo in quanto non hanno caratteristiche che li rendono gradevoli alla maggior parte dei compagni; questo li porta ad essere particolarmente vulnerabili e quindi attaccabili, presi di mira dai prepotenti. Se avessero una certa popolarità nel gruppo sarebbero meno deboli, meno vulnerabili, meno attaccabili e probabilmente non diventerebbero vittime. Una cosa che si nota in ambito scolastico è che questi ragazzi tendono a preferire la vicinanza dell'adulto piuttosto che mescolarsi ai compagni, per cui, durante la ricreazione, ad esempio, se ne stanno vicino all'insegnante e quando questi scompare per andarsi a bere il caffè o fumare la sigaretta, cercano di avvicinarsi alla bidella. In genere hanno chiari segni di ansia, sono dei ragazzini insicuri, facilmente vittime di sensazioni di timore, paura generalizzata; dal loro aspetto si nota anche una certa tristezza, un atteggiamento malinconico, piagnucoloso. Il loro rendimento scolastico, nel momento in cui cominciano ad essere sistematicamente vittime di prepotenze, ha un drastico calo. In alcuni casi le vittime sono ragazzi poco brillanti sul piano intellettivo; questa è una caratteristica che li può rendere vulnerabili. Di solito non hanno amici con cui trascorrere il tempo, quindi c'è una iposocializzazione nell'ambito scolastico ma anche extra-scolastico. Questo può essere in parte dovuto al fatto che a volte hanno genitori iperprotettivi. Quando avevamo parlato degli stili educativi avevamo visto i genitori iperprotettivi, soprattutto le mamme, tendono a tenere attaccati alle proprie sottane il bambino, non favorendo la socializzazione all'esterno della famiglia con scambi di visite tra coetanei per il timore che possa succedere qualcosa di spiacevole o di brutto, o che magari il figlio possa essere trattato male dagli altri, e quindi starci troppo male perché non è in grado di difendersi.

Quindi c'è questo involontario, indiretto incoraggiamento da parte del genitore iperansioso, iperprotettivo a favorire nel bambino un atteggiamento che poi attirerà più facilmente le prepotenze di un eventuale bullo. Raramente, quindi, questi bambini vengono invitati a feste, non partecipano ad iniziative ludiche con i coetanei, tendono anche in alcuni casi a sommatizzare il loro disagio, per cui possono soffrire di mal di pancia, mal di testa di natura psicogena. In alcuni casi, poi, quando subiscono prepotenze sotto forma di ricatti o taglieggiamenti in denaro, sono costretti a far sparire denaro da casa per portarlo a chi li minaccia. Questi indicatori secondari sono quelli più difficili da individuare perché bisognerebbe un po' indagare su cosa succede a questi ragazzi.

Vediamo ora le caratteristiche personali del ragazzo vittima. Come si può intuire, sono di solito più deboli fisicamente dei coetanei; questo non vuol dire che siano necessariamente gracili, mingherlini. A me è capitato di trovare ragazzi vittime che erano ben messi ma che, malgrado la mole fisica erano molto impacciati, poco allenati al movimento e quindi anche deboli, facili da buttare per terra con uno spintone malgrado la loro mole. Sono ragazzi che hanno paura di farsi male in attività fisiche per cui a volte non fanno neanche Educazione fisica; ancora una volta si può percepire l'influsso negativo di un genitore iperprotettivo o iperansioso. Hanno scarso coordinamento motorio, quindi sono maldestri, in attività sportive e di solito rifiutano di partecipare a tali attività. Dal punto di vista emotivo-comportamentale sono cauti e timorosi, passivi, difficilmente prendono l'iniziativa. Come conseguenza di tutto ciò hanno un basso livello di autostima: essi stessi non si apprezzano, riconoscono di avere caratteristiche negative, non si piacciono e tendono ad autosvalutarsi. Per il minor rischio che ciò comporta preferiscono relazionarsi con persone adulte piuttosto che con i coetanei; dai coetanei si aspettano cose negative, tipo essere presi in giro, maltrattati eccetera, con gli adulti, invece, si sentono più sicuri.

Vediamo, invece adesso gli indicatori, e poi le caratteristiche del possibile bullo.

Si può intuire che un ragazzo possa avere la tendenza ad

assumere il ruolo di bullo quando da un'osservazione attenta è possibile individuare alcune di queste caratteristiche: sono ragazzi che tendono a prendere in giro ripetutamente e sistematicamente i compagni; uno dei loro passatempi preferiti è quello di tormentare con nomignoli, derisioni: sono pronti ad individuare subito il punto debole di un compagno e deriderlo. Spesso questa è un'abitudine che viene assunta precocemente, già fin dalle elementari; del resto, come avevo detto la volta scorsa, l'età in cui è più presente il fenomeno del bullismo non è l'adolescenza ma l'infanzia: fra gli otto e i nove anni, è il periodo in cui i bambini tendono di più ad essere prepotenti, sia verbalmente che fisicamente, quindi a offendere, prendere, in giro, deridere, picchiare, maltrattare chi è più debole. Provano quindi una particolare soddisfazione a beffeggiare, deridere, e poi hanno la pretesa di voler sempre comandare, di voler essere loro ad imporre la propria volontà malgrado in generale manchino di capacità di leadership, di capacità di influenzare gli altri e quando vi riescono è solo grazie a questo atteggiamento e comportamento minaccioso. Durante il contatto ravvicinato con i compagni, tendono a spingere, prendere a calci, dare gomitate, pugni; di solito succede nei momenti in cui si incrociano con altri all'uscita dall'aula, quando c'è da fare la fila per andare in mensa. Quindi, nelle occasioni in cui c'è un contatto fisico tendono ad aggredire facilmente, specie se trovano qualcuno più debole.

Vediamo quali sono le caratteristiche di personalità del bullo. La volta scorsa avevamo considerato i principali disturbi del comportamento: Disturbo da deficit dell'attenzione con iperattività, Disturbo oppositivo-provocatorio e Disturbo della condotta. Il bullismo non è una categoria diagnostica, però comportamenti bullistici vengono di solito assunti da soggetti che hanno un disturbo del comportamento, infatti, il ragazzino equilibrato o soltanto un po' vivace, un po' disobbediente e dispettoso, difficilmente assumerà comportamenti che raggiungono l'intensità di crudeltà, di prepotenza che di solito assume un bullo. Può esserci anche un bullismo transitorio in bambini che non sono disturbati; è più facile trovarlo verso gli otto-nove anni, periodo in cui la

tendenza al conformismo, all'imitazione sociale è molto accentuata, per cui può esistere come fase transitoria del bambino che poi tenderà a scomparire in poco tempo. Quando dura più di sei mesi, di solito, il fatto che il ragazzo assuma comportamenti bullistici è da interpretare come comportamento facente parte di un quadro psicopatologico. In particolare è più probabile che il comportamento bullistico faccia parte di un quadro psicopatologico nei preadolescenti e negli adolescenti: il disturbo più frequente è il Disturbo della condotta. Anche se non si possono dare delle percentuali, delle statistiche perché mancano al momento delle indagini accurate su questo argomento, si può intuire dall'esperienza, dalla casistica che ci capita di affrontare nel contesto clinico, che la maggior parte dei ragazzi preadolescenti e adolescenti con comportamento bullistico abbiano un Disturbo della condotta. Non confondete i termini disturbo del comportamento-Disturbo della condotta: i disturbi del comportamento sono quei tre citati precedentemente, uno dei quali è il Disturbo della condotta. Si possono anche chiamare "Sindromi da comportamento disturbato" perché sarebbe più preciso, per non creare confusione.

Allora, tra le caratteristiche più frequenti dei possibili bulli: questo forte bisogno di dominare, di sottomettere gli altri. Tendono ad avere un atteggiamento molto duro, riescono a manifestare dei livelli di crudeltà molto accentuati per il fatto, questa è una delle caratteristiche salienti della personalità del bullo, che mancano completamente o quasi di empatia, cioè non sanno mettersi dal punto di vista dell'altro e capire la sua sofferenza. L'empatia si sviluppa precocemente di solito, chi di voi ha avuto esperienza con bambini di età prescolare, avrà notato certi episodi in cui il bambino, magari a tre-quattro anni consola un altro bambino disperato perché la mamma è andata via, magari portandogli un orsacchiotto, un oggettino per distrarlo e consolarlo. Quindi, la capacità di provare empatia è qualcosa che si sviluppa precocemente se non interviene qualcosa che altera il normale sviluppo socio-affettivo del bambino, come succede nel bullo.

Un'altra caratteristica molto importante di personalità

andrebbero specificati anche in termini positivi, cioè non porre soltanto come obiettivo il non verificarsi di azioni di prepotenza, ma stabilire anche qualcosa di positivo come un incremento dei comportamenti prosociali di aiuto, di solidarietà tra i ragazzi. Non fare una lista lunga degli obiettivi ma specificare al massimo tre-quattro obiettivi concreti che si intende raggiungere e indicarli in modo il più possibile concreto e verificabile. Ad esempio, gli alunni interverranno ad aiutare il compagno che è stato vittima di qualche prepotenza, segnaleranno prontamente all'insegnante o all'adulto presente il verificarsi di episodio di prepotenza.

Un altro elemento da includere nel documento programmatico riguarda le strategie di prevenzione: cosa fare per pervenire il verificarsi di fenomeni di bullismo. A volte prevenire vuol dire apportare alcune modifiche anche fisiche all'ambiente o prendere certe iniziative organizzative. Ad esempio, se si verificano frequentemente incidenti in certi angoli del giardino o del cortile, dove ci sono siepi alte che nascondono alla vista ciò che accade, allora si può anche evitare l'accesso a quelle aree, o si taglia la siepe. Se i fenomeni di prepotenza si verificano sul pulmino che porta i ragazzi a scuola, allora si farà in modo che a turno ci sia un adulto, oltre al conducente presente nel pulmino. Scaglionare le uscite in modo che la possibile vittima abbia il tempo di allontanarsi dall'edificio scolastico prima che possa essere raggiunto da chi di solito si accanisce nei suoi confronti può essere un'altra strategia utile.

Andrebbero poi specificate alcune modalità per riferire il verificarsi di comportamenti bullistici, facendo sì che questo tipo di azione venga accettata come un'azione socialmente utile, senza che acquisisca quella connotazione di delazione che viene ad assumere se non viene spiegata adeguatamente.

Vanno indicate le azioni le responsabilità, sia del personale che degli alunni. Cosa bisogna fare, insomma, quando si verificano episodi di bullismo, quali azioni intraprendere nei confronti del bullo.

Infine, è opportuno monitorare periodicamente il programma ed apportare eventuali modifiche.

Delle strategie specifiche da intraprendere parleremo dettagliatamente il prossimo incontro. Adesso ci limiteremo a considerare alcune delle indicazioni generali su cosa fare. In particolare, vediamo che cosa si può fare all'interno di una scuola: innanzitutto, colloqui approfonditi con i ragazzi per sensibilizzarli sulla gravità del problema. A volte gli stessi compagni di classe del bullo sottovalutano la gravità di certi comportamenti e dell'impatto che essi hanno sulle vittime. Alcuni ragazzi sono testimoni passivi che magari possono non condividere l'azione di prepotenza, però non fanno neanche niente per impedirli. Per questo bisognerebbe, attraverso colloqui approfonditi, sensibilizzare i ragazzi e stabilire con loro le azioni che possono intraprendere. Poi sono necessari anche colloqui con i genitori per fare in modo che gli adulti abbiano un ruolo più attivo, una funzione di aiuto e di sostegno meglio ancora se oltre ad essere socializzati sono anche più forti; questo non vuol dire che devono essere dei gorilla. A volte può essere utile che i genitori invitino i bulli, si incontrino per stabilire assieme che cosa fare.

E' bene tenere presente che i bulli che non hanno necessariamente un retroterra familiare patogeno o disturbante. In casi gravi può essere utile separare bulli e vittime, quando proprio c'è una situazione estremamente grave, in quanto se si protraesse ancora per un po', potrebbe avere gravi ripercussioni sul ragazzo.

A volte i genitori possono arrivare casualmente alla scoperta di avere un figlio che è vittima di prepotenza. Ad esempio mi ricordo il caso di un ragazzino delle medie i cui genitori si erano accorti che in classe faceva sparire del denaro. Allora ne hanno parlato con il ragazzo il quale piangendo disperatamente raccontò che veniva ricattato e taglieggiato da un paio di compagni che lo obbligavano a portare diecimila lire, altrimenti lo avrebbero pestato. Quindi a volte sono episodi particolari che portano all'individuazione di fenomeni di prevaricazione.

Dibattito con i corsisti

CORSISTA: Per quanto riguarda il trasferimento ad un'altra scuola, per la vittima può essere un sollievo, ma il messaggio che riceve il bullo?

DOTT. DI PIETRO: Quando si interviene sul bullismo, la preoccupazione primaria deve essere quella di attenuare la sofferenza della vittima prima ancora che stabilire delle sanzioni o delle iniziative sul bullo. La preoccupazione primaria deve essere salvaguardare la vittima. Non sempre succede, ma a volte se il bullo è gravemente disturbato ha bisogno patologico di infliggere sofferenza negli altri, può darsi che cerchi anche qualche altra vittima.

CORSISTA: Cambiano comunque area, cioè, escono dalla scuola e vanno ...

DOTT. DI PIETRO: Lo trovano di solito nel quartiere, nell'ambiente che frequentano, nella comunità. Non è necessario che la vittima cambi scuola se l'edificio è sufficientemente grande per cui può essere messo al terzo piano anziché al primo e la ricreazione avviene in piani separati per cui è ridotta la possibilità di incontro tra vittima e bullo. Il cambio di scuola è la soluzione più drastica. E' ovvio che prima si cercherà di intervenire ad altri livelli; però la situazione, per migliorare potrebbe richiedere un altro anno e nel frattempo la vittima accumulerebbe troppo disagio, quindi in questo caso la prima cosa da fare è cercare di sollevarlo da tale disagio.

Vediamo ora qualche suggerimento su come condurre dei colloqui con alunni vittime. Innanzitutto è bene che chi conduce il colloquio sia una persona preparata, che abbia una certa dimestichezza e familiarità nel trattare questo tipo di problema, tenendo conto che proprio il rapporto che si stabilisce tra chi conduce il colloquio e il bambino potrà influire sull'accuratezza, l'attendibilità e la sincerità delle risposte. Bisogna evitare di parlare nel corridoio o in un ambiente qualsiasi, ma è bene avere a disposizione una stanza dove si può parlare tranquillamente senza essere interrotti da telefonate o da persone che vengono a chiedere qualcosa, e possibilmente evitare che i compagni vedano che il ragazzo

è andato a parlare con questo adulto, di solito l'insegnante. Non necessariamente deve essere un insegnante che conosce l'alunno; nelle scuole superiori ci sono operatori dei cosiddetti CIC, o anche se è un insegnante, può essere un insegnante di un'altra classe, basta che sia una persona disponibile e un po' preparata su come affrontare la situazione. E' necessario far sentire a proprio agio il ragazzo, spiegare il motivo del colloquio, non pretendere di risolvere tutto in un primo colloquio. E' sufficiente che il ragazzo conosca il proprio interlocutore e che si renda disponibile ad un altro colloquio di approfondimento. E' bene evitare di avere fretta, impicnando tutto il tempo che ci vuole. Non bisogna chiedere subito all'alunno di ripetere gli insulti che ha ricevuto, oppure dire "Ho sentito che ti è successo ..."; bisogna stabilire un rapporto di collaborazione, di apertura con il ragazzo. Concludere il colloquio con un incoraggiamento positivo se l'adulto che ha condotto il colloquio è stato particolarmente abile, può anche essere che il ragazzo faccia già trapelare qualcosa del suo disagio. Alla fine del colloquio, anche se il ragazzo non ha in mano la soluzione, almeno che si sia aperto, nella sua visione della situazione, uno spiraglio positivo. Poi, a volte, è utile avere delle conversazioni con tutta la classe o gruppi di alunni di varie classi dove si verificano fenomeni di bullismo e porre argomenti di discussione collettiva in cui tutti dovrebbero avere un ruolo attivo, discussione condotta con stile socratico. Si riflette sulle iniziative che potrebbero essere prese per rendere la scuola un luogo più sicuro, tranquillo; come possono essere limitati i comportamenti bullistici nei vari ambiti in cui maggiormente si verificano: il cortile, la classe, il corridoio, i bagni, la pausa per il pranzo. In queste discussioni si stabilisce anche un modo per rendere più facile agli alunni riferire delle prepotenze subite all'adulto. Si tratta di fare in modo che un po' alla volta la vittima riesca a comunicare il suo disagio e le prepotenze subite. Si cercherà anche di indagare con gli alunni che cosa si aspettano dagli adulti quando si verificano atteggiamenti vessatori e di prepotenza, cosa fare con chi subisce e con chi assume certi comportamenti. Attraverso una sorta di "Brainstorming" si avanzano varie proposte, varie possibili inizia-

tive valutando poi i pro e i contro. E' meglio se sono presenti due adulti a condurre la discussione. Uno dei due adulti potrebbe annotare su una lavagna o su un tabellone le varie proposte, i punti chiave che emergono man mano che si discute. Si farà in modo che ogni singolo partecipante alla discussione si assuma delle responsabilità personali su cosa fare quando si verificheranno ancora altri episodi di bullismo. Insomma, uno dei punti chiave per affrontare il problema è coinvolgere quanti più ragazzi è possibile, rompere il clima di omertà o di passiva rassegnazione che c'è nei confronti del problema. Alcuni insegnanti possono poi decidere di dedicare parte dell'attività didattica ad iniziative, attività che sono finalizzate a promuovere la collaborazione. Spesso un modo per indebolire il bullismo è incentivare un clima di collaborazione che renda il terreno sociale poco fertile per fenomeni di prepotenza. Questo può essere fatto introducendo nelle attività didattiche argomenti di questo tipo: "Strategie per la soluzione dei conflitti", "Come migliorare le capacità di relazione", "Come imparare tecniche di negoziazione", il "Training sull'assertività", "Modalità per affrontare i pregiudizi". Spesso chi non si oppone all'aggressore ma è rassegnato o accetta certi comportamenti è perché magari lui stesso, pur non prendendo iniziative da bullo, ha dei pregiudizi nei confronti della vittima. Poi, "Strategie di controllo della rabbia": questa è una delle cose che possono essere insegnate anche al bullo, oltre a procedure per innalzare la tolleranza alla frustrazione. Poi, discutere esempi di bullismo che si verificano nella vita quotidiana ed elaborare insieme agli altri ragazzi delle possibili soluzioni. Ad esempio: durante la ricreazione un ragazzo ha pestato un altro alunno, vittima designata; al rientro in classe l'episodio viene discusso, prima ancora di stabilire cosa fare con il bullo, e si cerca il contributo del resto dei compagni, sia per tutelare la vittima che per limitare la prepotenza del bullo. Alcune iniziative possono essere intraprese sia come prevenzione, oppure non appena si verificano episodi bullistici, prima che si consolidino e diventino fenomeni abituali.; Una cosa importantissima che addirittura andrebbe portata avanti fin dalla scuola materna è quella di scoraggiare immediatamente e si-

stematicamente la tendenza a deridere e prendere in giro. Questa è una cosa che viene spesso trascurata; il bambino magari a quattro-cinque anni può uscire con delle battute di scherno, di derisione nei confronti del compagno che a volte possono anche apparire simpatiche. l'adulto può anche sorridere, perché magari a cinque anni, il bambino quando prende in giro un altro bambino, difficilmente ha la durezza e la crudeltà che poi magari assumono i ragazzi più grandi. Quindi, addirittura può anche essere divertente, però è un segnale di allarme perché se questa tendenza a deridere viene incoraggiata acquisterà sempre più consistenza e non sarà più tanto facile eliminarla. L'apice del bullismo si ha alle elementari: già in seconda elementare è molto presente la tendenza a prendere in giro, deridere, ed è sorprendente come bambini di sette-otto anni siano così abili nel cogliere ogni minimo aspetto di un compagno e farne oggetto di derisione. Non so se possano essere i genitori dei modelli per questo tipo di comportamento. Magari a volte anche un commento che il bambino sente fare in famiglia, in cui ad esempio si critica la vicina di casa potrebbe lasciare un'impronta nella sua mente del bambino e predisporlo poi ad avere questi atteggiamenti.

E' estremamente importante vigilare tempestivamente per individuare la vittima ed aiutarla; ripeto, il primo intervento è sulla vittima, prima ancora di intervenire per penalizzare in qualche modo il bullo. Per questo bisogna rendere consapevoli gli alunni delle conseguenze di certe azioni, far capire che cosa comporta per una vittima essere oggetto di derisione, prepotenza, cioè sensibilizzare verso un atteggiamento più empatico i compagni. Stabilire regole di classe che condannino fortemente certe azioni di prepotenza. Eventualmente ricorrere a programmi di educazione emotiva su cui mi soffermerò la prossima volta.

In breve, insomma, combattere il bullismo significa creare soprattutto all'interno della classe un impegno che condanni prontamente, disapprovi ogni minima manifestazione di prepotenza, di derisione verso l'altro e qualsiasi angheria che venga perpetrata verso chi è più debole o diverso. Note che a volte è proprio una particolarità della vittima che lo

porta ad attrarre l'attenzione del bullo, una qualche diversità, come ad esempio, il fatto di essere in sovrappeso, il fatto di avere qualche caratteristica fisica particolare il fatto di essere diverso per qualche caratteristica sociale, come fare parte di una qualche minoranza religiosa. Si parla tanto di accettazione della diversità, ma è poco praticata. E' facile predicare l'accettazione per le diversità vistose, è facile dire "Siamo tutti quanti uguali indipendentemente dal colore della pelle", però poi basta qualche cosa che intacca le nostre abitudini quotidiane, le nostre convinzioni religiose, ed ecco che questa tolleranza, questa solidarietà viene facilmente a sgretolarsi. E' importante, qualsiasi intervento si intraprenda, porre anche degli indici di cambiamento: questi sono alcuni criteri che ci possono essere di aiuto per vedere se abbiamo fatto un buon lavoro. Ad esempio: riduzione dei resoconti di comportamenti bullistici, riduzione della durata di questi comportamenti, maggiore disponibilità a raccontare da parte delle vittime, maggiore frequenza scolastica. Poi: migliori prestazioni scolastiche delle vittime, una migliore reputazione della scuola. A volte quando si spargono notizie su prepotenze che si verificano in una certa scuola, allora diminuiscono le iscrizioni. Io quest'anno mi sono occupato di un tipico bullo, su cui la prossima volta vi farò fare un'esercitazione, perché è un caso da manuale: è successo che sette genitori di quella classe hanno portato via i loro figli. Questa è stata una reazione esagerata, in realtà non era una situazione drastica.

Adesso vi proporrei un'esercitazione su due casi; vediamo intanto almeno di farne uno se c'è tempo, l'altro lo faremo in un altro momento. Allora, qua vi viene presentato il caso di Mattia, è un caso reale. Vengono descritte alcune caratteristiche del ragazzo e la sua situazione, provate a fare delle ipotesi di intervento, di iniziative più che di tecniche specifiche. Per quanto riguarda le risorse potete lavorarci sopra di fantasia perché, non essendo tutti voi in un ruolo di diretto contatto con la scuola, bisognerebbe ideare qualcosa in base al vostro ruolo personale.

CORSISTA: Abbiamo ipotizzato che il bambino è appena arrivato al Centro ... è stato segnalato dalle insegnanti per

via di alcuni casi di violenza su dei ragazzini oppure li abbiamo visti all'interno del nostro centro. Abbiamo pensato di operare su tre livelli: con i genitori e anche sentire un po' come occupa il suo tempo libero, per capire se durante il suo tempo libero è solo. Cioè il fatto che prende in giro i compagni, come lo manifesta quando non è in classe, quando è fuori, insomma. Sentire anche gli insegnanti per capire anche cosa fa, cosa non fa in classe ...

DOTT. DI PIETRO: E' un caso che da piccolo si presentava più come Disturbo da deficit dell'attenzione con iperattività. Poi si è innestato un Disturbo oppositivo-provocatorio che adesso è degenerato in Disturbo della condotta.

CORSISTA: L'idea infatti, era un po' anche quella di farlo lavorare cioè dividere la classe in gruppettini per vedere come lui si relaziona con i vari gruppetti ...

DOTT. DI PIETRO: Nessuno lo vuole perché lo temono troppo. Vi descrivo un episodio un po' particolare che si è verificato: uno dei suoi passatempi preferiti per un po' di tempo era di andare alle spalle dei propri compagni e strofinare le loro orecchie; oppure dare dei fendenti ai reni da farli rimanere senza fiato; quindi, nessuno lo vuole, tutti lo temono.

CORSISTA: E' anche venuto fuori, nella fase successiva, di fare dei colloqui con uno Psicologo, però non avevamo ancora pensato con che modalità inserire questi colloqui; prima abbiamo pensato che fosse importante cercare di capire il terreno familiare convocando i genitori, magari separatamente, per cercare di capire com'è la madre oltre che il padre.

DOTT. DI PIETRO: La madre è depressa e il padre ha un disturbo di personalità anche lui, anche se socialmente è ben adattato, ha un'attività commerciale ben avviata. Vivono in un paese dove il 70% degli abitanti ha un'attività commerciale, tutti fatti dal nulla con un abisso incredibile tra livello culturale e status economico per cui vi sono molti semianalfabeti miliardari. Questo è il retroterra sociale particolare di questo ragazzino.

CORSISTA: ... poi, secondo noi, si chiede agli insegnanti ... e è successo qui che quindici genitori hanno minaccia-

to di non iscrivere più il ragazzo, quindici su ventidue; quindi si sentono i genitori.

Dall'altra parte c'è il discorso del ragazzino. In genere questi ragazzini, è una brutta parola, ma sono stati "vomitati" da tutti nel vero senso della parola, hanno esperienze di espulsioni dalla scuola, espulsioni dalla famiglia - se vengano in comunità si sentono espulsi dalla famiglia, non riescono a capire che la famiglia ha accettato la comunità come luogo per migliorare - eccetera. Sono stati tutti rifiutati dalla scuola e per di più sentendo anche di non essere stati considerati come gli altri ragazzini: "Perché tu stia buono ti metto in parte, starai con l'insegnante". Hanno imparato pochissimo e soprattutto non hanno imparato a stare insieme agli ragazzi. Allora, credo che in comunità sia importante puntare molto sulla relazione ...

Con la scuola, noi consigliamo, parlando magari con il Preside, con gli Insegnati, di trovare delle strategie, magari cercandole insieme a noi, non solo con noi ma anche con uno Psicologo o un assistente sociale perché è vero che tutti i ragazzi hanno diritto alla scuola, quindi gli altri hanno diritto di imparare e di non essere disturbati da rompiscatole, però è vero che anche il rompiscatole ... ha diritto di rimanere a scuola ... Allora, un po' un discorso in generale che riguarda la scuola: stanno cambiando i ragazzini, non ci sono più i ragazzi che vanno a scuola per imparare, ma vanno a scuola perché sono obbligati ad andare a scuola, quindi la scuola deve creare delle risorse e deve trovare delle strategie insieme agli ... Educatori perché questi ragazzini non siano ancora una volta espulsi. Però soprattutto è importante, secondo me, cercare di non rompere la relazione perché la cosa più brutta è rompere la relazione; questo è un po' quello che penso io come Educatore ma anche come persona che è una figura genitoriale.

CORSISTA: ... Prima, tenere conto della pericolosità del caso, quindi si cercherà con il dialogo di cercare di stabilire un rapporto, una relazione, però è chiaro che questo ragazzino bisogna quasi tenerlo fermo, ... perché non diventi pericoloso. Poi è da considerare l'intervento del Consiglio di classe perché lì si parla del caso e si cerca, per quanto pos-

sibile di adottare strategie comuni, interventi, e di fare un programma; magari, a volte è il coordinatore che fa il portavoce, dopo, evidentemente, cose come ... richiamo sul libretto da parte dei vari docenti. Dopo, quando la situazione diventa al limite, come in questo caso, allora si comincia con i colloqui con i genitori, di cui naturalmente è stato informato il Preside, il ragazzino si è cercato di intimidirlo mandandolo dal Preside, ma in genere non è che si risolve; dopo si chiede l'intervento dell'operatore sociale, dello Psicologo.

DOTT. DI PIETRO: Comunque, a titolo di curiosità ... con la scuola si è stabilito un monitoraggio quotidiano dei comportamenti, attraverso un'apposita scheda dove ogni insegnante indica come si è comportato nell'ora di lezione, in base a comportamenti prestabiliti, tipo: "Aggressione fisica", "Rumore che disturba la classe", eccetera. La scheda viene firmata ogni giorno dai genitori. Poi si è fatto anche fare un "Contratto educativo". Attraverso il non manifestarsi di certi comportamenti o rimanendo al di sotto di una certa soglia, acquista dei punti premio che poi gli danno accesso a una ricompensa. E' stato invitato il padre a tirare la cinghia con lui, a non comprargli tutto ciò che vuole. Quindi veniva sabotato l'intervento. E' stato necessario cercare di coinvolgere tutta la famiglia, poi si è iniziato l'intervento sull'autocontrollo.

CORSISTA: ... e parallelamente cercare di fare di colloqui con i genitori e mantenerli anche con gli insegnanti ...

DOTT. DI PIETRO: Ecco, in alcuni centri di accoglienza, comunità, vengono organizzati sistematicamente incontri con i genitori, non so se anche nei centri dove siete voi ...

CORSISTA: Con i genitori abbiamo rapporti continui ... succede per esempio che dei genitori si sentano anche soddisfatti ... abbiamo contatti per direttissima con gli insegnanti nel senso che nella comunità ci si sente telefonicamente spesso e anche due ore circa ... Se non si mantiene il contatto si perde proprio una parte della loro vita: a volte cambiano anche atteggiamenti da scuola a casa in comunità. Sentiamo le idee di un altro gruppo.

CORSISTA: Abbiamo pensato a tre soluzioni: innanzitutto parlare con la famiglia per cercare di trovare delle inizia-

tive comuni; se noi facciamo una cosa e la famiglia ne fa un'altra ...poi abbiamo pensato di stabilire con la classe delle regole di comportamento uguali per tutti. Infine, dare ... delle responsabilità perché magari sentendosi valorizzato in senso positivo nella classe ...

DOTT. DI PIETRO: Sì, questo è molto importante, anche se richiede molta fantasia proprio perché è rifiutato dagli altri, però qualche incarico di responsabilità può essere molto utile per intaccare un certo atteggiamento. Tra l'altro, lui, malgrado abbia quattordici anni, è estremamente infantile e anche fisicamente è ancora molto immaturo, ha un visetto da bambino e si ciuccia ancora il dito con una certa ostentazione, anche perché nessuno osa prenderlo in giro. Tra l'altro non risponde alle strategie consuete di addestramento al rilassamento che è una delle tecniche che si usa proprio con bambini aggressivi per calmarli un po'; lui non è capace con il rilassamento guidato, mentre risponde un po' meglio con un rilassamento basato su una tecnologia particolare che si chiama biofeedback. Si utilizza un apparecchio con dei sensori collegati con un dispositivo che capta ogni minima tensione dei muscoli frontali e trasmette un feedback, un segnale acustico. Quando aumenta la tensione, aumenta il segnale acustico, c'è un beep la cui frequenza varia a seconda della tensione. Di solito si usano i muscoli frontali perché sono quelli più sensibili: ogni minima tensione viene subito localizzata; quando siamo preoccupati aggrottiamo la fronte, per cui, collocare degli elettrodi in questo punto è utile captare ogni minima tensione muscolare. Questo ragazzo non rispondeva al rilassamento guidato perché non faceva neanche attenzione alle istruzioni, si metteva a pensare ai fatti suoi, per cui era impossibile fargli apprendere il rilassamento. Con questo apparecchio, invece, è attratto dal beep e dal segnale acustico, allora si diverte, è quasi un gioco per lui vedere che riesce a far diminuire il suono. Comunque questa era un'informazione che riguarda il lavoro strettamente clinico. Proviamo a sentire altre ipotesi.

CORSISTA: Ci siamo mossi a più livelli: innanzitutto, come operatori abbiamo pensato di contenerlo, anche nel rapporto uno-a uno tra operatore e soggetto, quindi abbiamo

pensato subito al contenimento. In questo senso, valorizzare gli aspetti alternativi positivi, creare un clima, come diceva lei prima, che condanni il disaccordo, la prepotenza, e quindi abbastanza positivo. Per quanto riguarda invece l'esterno: parlare con il padre e con gli insegnanti della scuola per vedere se all'interno della classe ci possono essere compagni con i quali farlo legare e lo influenzino positivamente e con i quali possa relazionarsi in modo positivo. Quindi, coinvolgere tutta la classe e magari anche i genitori e gli insegnanti. Cercare in questo centro, o nella scuola stessa, o al di fuori qualche figura maschile adulta positiva e alternativa al padre che come abbiamo visto non è un modello indicato per lui. Attività sportive: pensavamo di prendere due piccioni con una fava. Primo, per la disciplina che pare questo bambino non abbia, e poi anche per lo scaricamento dell'aggressività ...

DOTT. DI PIETRO: ... dell'aggressività ma anche della tensione fisica perché questo ragazzino tra l'altro fa poco movimento, passa la maggior parte dei pomeriggi da solo a casa rimpinzandosi, facendo orge alimentari, svuotando il frigorifero, davanti alla televisione; quindi, non ha un modo per sfogare questa tensione. Siamo ancora indecisi se metterlo nella squadra di rugby come vorrebbe lui perché c'è il rischio che demolisca qualcuno, però sarebbe un ottimo giocatore probabilmente ...

Ve bene, sentiamo voi.

CORSISTA: E' stato deciso un inserimento in una comunità di accoglienza ... anche perché i genitori, se ci sono, magari sono genitori incapaci, con problemi ...

Si è notato che affrontare il problema di un alunno diventa estremamente educativo anche per i compagni, quando si riesce a coinvolgerli in modo costruttivo nella soluzione del problema, quando si fa capire che il problema non è solo del loro compagno, ma è un problema della classe. Allora spesso essi diventano parte attiva nella soluzione del problema e collaborano, superando la loro ostilità. Questo non vuol dire che devono imparare a porgere l'altra guancia, non ci si aspetta tanto, però, per lo meno accettare il compa-

gno problematico e collaborare per la soluzione del problema; allora questo diventa un momento di crescita personale anche per loro.

Mostrerò adesso quello che di solito istintivamente fanno la maggior parte di insegnanti, educatori, genitori, tutti quelli insomma che svolgono una funzione educativa nei confronti del ragazzo. Istintivamente tendono a seguire questa sequenza, cioè, come strategia educativa viene di solito privilegiata la punizione, si tende a punire i comportamenti indesiderati. Questo tra l'altro è stato il risultato di un'indagine su vasta scala in cui si è chiesto di rispondere a delle domande sulle strategie che venivano adottate in risposta a certi comportamenti problematici. Quella più usata come strategia è la punizione, poi, ignorare, fare finta di niente, non dare corda al ragazzo, poi, criticare le influenze negative, e poi, per ultimo, incoraggiare comportamenti positivi. Mentre invece la sequenza migliore, quella più efficace, che dà maggiori risultati, è quella di privilegiare innanzitutto l'incoraggiamento come strategia, ridurre le influenze negative, non tanto criticarle. Ad esempio, anziché dire: "Non devi fare come Luca perché ...", è più utile cercare di fare in modo che Luca abbia meno influenza. Poi, ignorare, e tenere la punizione come ultima possibilità; personalmente preferisco usare il termine "penalità" piuttosto che punizione perché non è solo una questione di semantica, c'è una connotazione diversa. Quando uno punisce è emotivamente coinvolto, di solito, nella punizione c'è quasi sempre un elemento di vendetta, di farla pagare. Nella penalità c'è un atteggiamento più neutro, più distaccato, si biasima il comportamento ma non si biasima la persona, si accetta la persona, non si accetta il comportamento. Per questo preferisco chiamarla penalità perché è come una multa che si paga per aver commesso una scorrettezza. Non si attacca la personalità ma si attacca il comportamento, come dovrebbe fare il vigile quando dà una multa per divieto di sosta. Incoraggiare e ignorare si basano sul principio del rinforzo che ci dice che se il comportamento è seguito da certe conseguenze, ne verrà influenzato; in pratica se un comportamento produce delle conseguenze rinforzanti, gratificanti, aumenta la fre-

quenza di tale comportamento. Questo è il principio del rinforzo, una delle leggi fondamentali della psicologia messa in evidenza nell'ambito delle teorie Comportamentali. Ora, non a tutti piace l'idea di ricorrere a della gratificazioni, a delle ricompense, ritengono che sia un artificio, che non sia educativo. In realtà io credo che questo sia un pregiudizio, nei confronti di alcuni principi che regolano il comportamento umano, in quanto tutti noi, sia che ne siamo consapevoli che no, siamo soggetti a queste leggi. Gli studiosi della comunicazione a suo tempo hanno evidenziato un assioma della comunicazione, il quale sostiene che "Non si può non comunicare", per cui anche il semplice fatto di stare zitti è una forma di comunicazione. In modo analogo, non si può non rinforzare; tutta l'interazione è uno scambio di gratificazioni e penalizzazioni. A seconda di come reagiamo, di come gli altri reagiscono con noi, noi tendiamo a ripetere certe azioni perché rendono, perché vengono in qualche modo gratificate. La gratificazione può essere semplicemente il compiacimento di aver fatto qualcosa di bello, l'autocompiacimento è già una forma di gratificazione. Quindi, siamo costantemente soggetti a questo principio che regola il comportamento umano: a seconda di ciò che accade, il comportamento viene incrementato o diminuito. Io paragono questi principi a certe leggi del mondo della fisica. Alcuni, anche tra gli psicologi sono contrari, a mio avviso in modo irrazionale, all'uso di questi principi. La loro irrazionalità potrebbe essere considerata analoga a quella di coloro che rifiutano alcune leggi della fisica perché non piacciono, sarebbe come dire: "Non mi piace la forza di gravità perché quando inciampo mi rompo il naso", allora siccome non mi piace, non esiste la forza di gravità. Alcuni sostengono che non è bello basare la correzione di certi comportamenti sul principio del rinforzo perché è un artificio, è una cosa non naturale, si tratta gli esseri umani come se fossero delle cavie da laboratorio, però rifiutando questo principio si perde l'occasione di usare delle valide strategie operative che si basano su questo principio. Anche l'incoraggiamento positivo si basa sul principio del rinforzo. Mi soffermo un attimo sull'incoraggiamento positivo perché è una tecnica molto economica nel

sensu che non richiede particolari sforzi, particolari abilità, ma solo determinati accorgimenti. L'incoraggiamento positivo consiste nel fare semplicemente un apprezzamento positivo sul comportamento e sottolineo sul comportamento, non sulla persona, quando si verifica un comportamento accettabile, desiderabile. Spesso l'interazione adulto-ragazzo verte in gran parte su messaggi correttivi o punitivi; soprattutto quando abbiamo a che fare con un ragazzo difficile interagiamo con lui per dirgli di stare fermo, di non essere violento, di non alzarsi dal posto, di non correre via, di non urlare. Alla lunga tali messaggi non sortiscono più nessun effetto perché il ragazzo si è assuefatto. Allo stesso tempo finiscono per inquinare la relazione perché a nessuno fa piacere interagire solo per essere rimproverato o ripreso. Il problema però esiste se questi ragazzi emettono comportamenti indesiderabili ad una frequenza notevole. Allora, una strategia utile è quella di cercare di sforzarsi, come educatori, di focalizzare al massimo l'attenzione sui momenti di positività del ragazzo, cioè, in breve, si tratta di coglierlo in positivo anziché coglierlo in fallo. Anche il ragazzo più pestifero, perfino il Mattia di cui abbiamo parlato prima ha degli sprazzi di positività, solo che in quei rari momenti l'insegnante, l'adulto, o il genitore o l'educatore, o non lo nota, o se lo nota tira un sospiro di sollievo. Invece sono quelli i momenti in cui bisognerebbe intervenire per valorizzare il ragazzo. Dare un incoraggiamento positivo vuol dire commentare positivamente il suo comportamento in modo da farlo sentire valorizzato; anche lui fa qualcosa che vale, fa qualcosa di positivo. La valorizzazione è economica perché richiede poco tempo, ci vogliono non più di quattro-cinque secondi per fare un commento positivo, e non richiede particolari abilità se non una certa costanza, un certo allenamento. Quindi, da una parte bisogna abituarsi a costituirsi un repertorio di frasi di incoraggiamento, perché all'inizio possono anche non venirci le parole, non sappiamo cosa dire, è come imparare un nuovo modo di comunicare.

Insisto sull'importanza dell'incoraggiamento positivo perché è più efficace; io considero l'incoraggiamento positivo la strategia di elezione, la base di qualsiasi procedura di

modificazione del comportamento. Incoraggiando positivamente agiamo a due livelli: primo, diamo un feedback sul comportamento, facciamo sapere al ragazzo che il suo comportamento in quel momento è giusto, quindi serve per renderlo maggiormente consapevole di quello che sa già fare di positivo e ciò che viene considerato un comportamento desiderabile. Con l'incoraggiamento positivo gli diamo un'informazione. Secondo, lo gratifichiamo e gratificandolo, ci sono buone probabilità che aumenti il comportamento desiderabile. L'incoraggiamento positivo si differenzia dalla lode anche se vengono confusi; la lode di solito è personalizzata, rivolta all'individuo: "Che bravo che sei stato". La lode però è più efficace con i soggetti con handicap che con le persone intellettivamente nella norma. Ad esempio con ragazzi e bambini insufficienti mentali, si è visto che sono più sensibili alla lode personalizzata e questo è dovuto alla loro minore capacità di astrazione del pensiero. Sono molto concreti e sono molto sensibili ad una lode rivolta alla persona piuttosto che al comportamento. Ma normalmente con soggetti con livello intellettuale medio alla lunga è più efficace (anche se nel momento iniziale farebbe più piacere una lode sulla persona) l'apprezzamento positivo sul comportamento. La lode è un'arma a doppio taglio perché se il ragazzo si sente dire "Che bravo!" perché ha agito bene, il rovescio è che si sente inadeguato, cioè un incapace, quando sbaglia e questo è controproducente. Inoltre viene a mancare l'aspetto informativo: spesso quando lodiamo la persona omettiamo di descrivere in modo accurato il comportamento lodato oppure, quando lo facciamo, l'attenzione del ragazzo è subito attratta dalla lode sulla persona, per cui gli sfugge la seconda parte che è il feedback informativo sul comportamento. Soprattutto quando abbiamo a che fare con ragazzi difficili, impulsivi e con difficoltà attentive, diventa estremamente impotente fornire l'informazione specifica attraverso l'incoraggiamento positivo.

Per utilizzare efficacemente l'incoraggiamento positivo bisogna avere alcuni accorgimenti. Innanzitutto l'incoraggiamento positivo va utilizzato immediatamente dopo o mentre si sta verificando un comportamento desiderabile; è

importante la dimensione temporale, perché fare un apprezzamento positivo sul comportamento del ragazzo mezz'ora dopo, due ore dopo che si è verificato è poco efficace. Quando non è possibile farlo subito ci vuole un'intermediazione attraverso uno strumento che funga da simbolo. Vi spiego, vi accennavo prima, discutendo sul caso di Mattia, che una delle strategie che si è adottata è quella di usare delle schede di rilevazione giornaliera attraverso cui l'insegnante dava un feedback immediato sul comportamento, positivo o negativo; poi, quando arrivava a casa, la madre ed il padre la firmavano e esprimevano il loro apprezzamento man mano che diventava più positivo il comportamento, oppure si astenevano quando il comportamento era indesiderabile. Ecco, quindi, anche se l'incoraggiamento in questo caso arrivava dopo, veniva dato qualcosa in mano che fungeva da simbolo dell'incoraggiamento, è come quando ci viene dato un buono premio che poi può essere utilizzato per ottenere qualche merce: il buono premio non è la merce, però simboleggia la merce, quindi è come se avessimo già in mano la merce, l'omaggio. Quindi, in ogni caso va dato subito qualcosa che funge da incoraggiamento, non in ritardo, evitando di incoraggiare e dare attenzione quando il comportamento è inadeguato.

Poi bisogna fare in modo che l'incoraggiamento descriva il comportamento che si vuole incrementare. Deve essere una cosa semplice, tipo: "Vedo, Mattia, che sei riuscito a stare seduto dieci minuti senza alzarti dal banco, questo è molto bello da parte tua"; ci vogliono cinque secondi. Con certi ragazzini si è visto che apprezzano di più ricevere l'incoraggiamento in forma privata, per cui è più efficace, avvicinarsi e pronunciare l'incoraggiamento a bassa voce, non in modo vistoso davanti a tutto il gruppo. Anche qua bisogna intuire le caratteristiche del ragazzo: ad alcuni fa piacere ricevere l'incoraggiamento davanti a tutti, altri invece lo preferiscono riceverlo in privato.

E' bene incoraggiare il comportamento vicino a quello desiderato anche se non è del tutto adeguato, in quanto si tratta già di un miglioramento anche se il comportamento non è del tutto positivo.

Inoltre è necessario esprimere l'incoraggiamento in modo sincero. Non dev'essere un recitare in modo automatico una frase.

Concludo qua e spero che possiate mettere il più possibile in pratica quello che abbiamo discusso in questi incontri.

Chi volesse approfondire l'argomento relativo all'educazione affettiva del ragazzo troverà sufficienti informazioni nel volume *L'educazione Razionale Emotiva* da me pubblicato per le Edizioni Erickson

QUARTA PARTE
**SPERIMENTAZIONE OPERATIVA
DEI CONTENUTI**

Per la sperimentazione operativa abbiamo pensato di proporre il materiale didattico fornito dal Dott. Di Pietro ai corsisti.

RICONOSCERE LA BASSA TOLLERANZA ALLA FRUSTRAZIONE

DEFINIZIONE DI BASSA TOLLERANZA ALLA FRUSTRAZIONE:

La tendenza a liberarsi immediatamente di ogni minimo disagio o ad evitare senza riflettere ciò che viene percepito come possibile fonte di disagio o fastidio.

COMPORAMENTI IMPUTABILI A BASSA TOLLERANZA ALLA FRUSTRAZIONE

- Sognare ad occhi aperti
- Procrastinare
- Piagnucolare e lamentarsi
- Disturbare in classe
- Isolarsi
- Prendersela facilmente con gli altri
- Mentire o imbrogliare

**MESSA IN DISCUSSIONE
DELLE CONVINZIONI IRRAZIONALI**

PORRE LE SEGUENTI DOMANDE:

- ① Questo pensiero corrisponde a verità?
Perché?
- ② Questo pensiero mi aiuta a sentirmi bene?
Perché?
- ③ Questo pensiero mi aiuta a ottenere quello che vorrei?
Perché?

**ARTICOLAZIONE DEL TRAINING
DI EDUCAZIONE EMOTIVA**

1. Distinzione tra sensazioni fisiche e sensazioni emotive e tra sensazioni emotive piacevoli e spiacevoli.
2. Espansione del repertorio verbale atto ad indicare diverse gradazioni delle principali emozioni.
3. Comprensione del rapporto tra dialogo interno ed emozioni.
4. Distinzione tra pensieri razionali (utili) e irrazionali (dannosi).
5. Riconoscimento dei pensieri irrazionali collegati a specifiche emozioni inadeguate.
6. Apprendimento di affermazioni razionali a cui ricorrere quando si affronta compiti e attività impegnative.
7. Apprendimento di affermazioni razionali a cui ricorrere quando si ricevono divieti o richieste sgradevoli.
8. Apprendimento di affermazioni razionali a cui ricorrere quando si affrontano situazioni temute.
9. Apprendimento di affermazioni razionali a cui ricorrere quando si subisce un dispetto, si riceve un insulto o si viene presi in giro.

MODALITÀ DI ATTUAZIONE DELL'EDUCAZIONE RAZIONALE-EMOTIVA

APPROCCIO INFORMALE

I concetti connessi al benessere emotivo vengono trasmessi al bambino mentre questi affronta situazioni difficili.

LEZIONI STRUTTURATE

- Viene impostato un programma articolato in una serie di lezioni che si sviluppano in base ad una tassonomia di obiettivi.
- Le lezioni hanno carattere esperienziale ed includono giochi di simulazione, discussioni di gruppo, role playing.
- Il programma può essere rivolto a un sottogruppo di alunni o all'intera classe.
- Sono preferibili due incontri alla settimana della durata di circa quarantacinque minuti ciascuno.

INTEGRAZIONE NELLE MATERIE CURRICOLARI

I contenuti dell'educazione razionale emotiva vengono inseriti all'interno di materie che maggiormente si prestano a tale integrazione (ad esempio, studi sociali).

CARATTERISTICHE DEL DISTURBO OPPOSITIVO PROVOCATORIO

Da almeno 6 mesi sono stati presenti 4 (o più) dei seguenti comportamenti

- Spesso va in collera
- Spesso litiga con gli adulti
- Spesso sfida attivamente o si rifiuta di rispettare la/e richieste o regole degli adulti
- Spesso irrita deliberatamente le persone
- Spesso accusa gli altri per i propri errori o il proprio cattivo comportamento
- È spesso suscettibile o facilmente irritato dagli altri
- È spesso arrabbiato e rancoroso
- È spesso dispettoso e vendicativo

CARATTERISTICHE DEL DISTURBO DELLA CONDOTTA

*Almeno 3 dei seguenti criteri nei 12 mesi precedenti,
con almeno un criterio presente negli ultimi 6 mesi*

Aggressioni a persone o animali

- Spesso fa il prepotente, minaccia, o intimidisce gli altri
- Spesso dà inizio a colluttazioni fisiche
- Ha usato un'arma (per es., un bastone, un coltello)
- È stato fisicamente crudele con le persone
- È stato fisicamente crudele con gli animali
- Ha rubato affrontando la vittima (per es., aggressione, scippo, estorsione)
- Ha forzato qualcuno ad attività sessuali.

Distruzione della proprietà

- Ha deliberatamente appiccato il fuoco con l'intenzione di causare seri danni
- Ha deliberatamente distrutto proprietà altrui.

Frode o furto

- È penetrato in un edificio, un domicilio, o una automobile altrui
- Spesso mente per ottenere vantaggi o favori o per evitare obblighi
- Ha rubato articoli di valore (per es., furto nei negozi).

Gravi violazioni di regole

- Spesso trascorre fuori la notte nonostante le proibizioni dei genitori
- È fuggito da casa di notte almeno due volte
- Marina spesso la scuola, con inizio prima dei 13 anni di età.

CARATTERISTICHE DEL SOGGETTO CON DISTURBO DA DEFICIT D'ATTENZIONE E IPERATTIVITÀ (DSM-IV)

1. Disattenzione (almeno 6 delle seguenti manifestazioni):

- Spesso trascura di fare attenzione ai dettagli o fa errori di distrazione nei compiti di scuola o in altre attività
- Spesso ha difficoltà a mantenere l'attenzione in attività di gioco
- Spesso dà l'impressione di non ascoltare ciò che gli viene detto
- Spesso non segue le istruzioni e non riesce a completare i compiti o altre attività
- Spesso ha difficoltà a organizzare il proprio lavoro
- Spesso evita o trova estremamente sgradevoli compiti che richiedono uno sforzo mentale prolungato
- Spesso perde cose che gli servono
- Viene spesso distratto da stimoli esterni
- È spesso smemorato nelle attività quotidiane

2. Iperattività/impulsività (almeno 6 delle seguenti manifestazioni):

Iperattività

- Muove in continuazione mani e piedi o si dimena sulla sedia
- Spesso si alza dal proprio posto in situazioni in cui è richiesto di rimanere seduti
- Spesso corre eccessivamente o si arrampica in situazioni in cui ciò è inopportuno
- Viene ha difficoltà a giocare tranquillamente

Impulsività

- Spesso si precipita a rispondere prima ancora che la domanda sia terminata
- Spesso ha difficoltà ad aspettare il proprio turno
- Spesso interrompe gli altri o si intramette

STRATEGIE PER UN'EFFICACE GESTIONE DELLA COLLERA

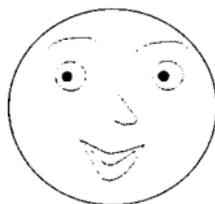
- Tenere sempre presenti le conseguenze negative della collera
- Diventare consapevoli dei primi segnali che indicano l'insorgere della collera.
- Utilizzare procedure di rilassamento rapido.
- Ricorrere ad affermazioni di fronteggiamento.
- Ricordare le conseguenze positive del non arrabbiarsi.

DIFFERENZE TRA LE CONSEGUENZE LOGICHE E LA PUNIZIONE

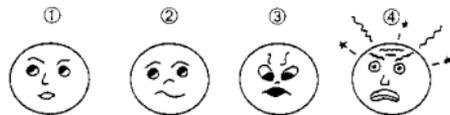
	CONSEGUENZE LOGICHE y	PUNIZIONE y
Insegna:	Cooperazione Autodisciplina	Controllo esterno Potere arbitrario
Emozione dell'adulto:	Giusto coinvolgimento	Collera
Azione dell'adulto:	Ricerca di un accordo Attenzione per il comportamento Riflessività	Impulsività Tendenza a ferire
Attenzione dell'adulto:	Rivolto al futuro (ciò che sarà bene fare) e su ciò che può essere fatto	Rivolto al passato (ciò che è stato fatto) e su ciò che NON BISOGNA fare
Percezione di sé del bambino:	Si sente rispettato e adeguato	Si sente prevaricato, umiliato, incapace
Il bambino impara:	Che è responsabile delle proprie azioni; Che c'è un rapporto tra il comportamento e le conseguenze	Che il più forte impone la sua legge
Obiettivo perseguito:	Autocontrollo	Controllo sugli altri

**QUESTIONARIO SULLA COLLERA
PER L'ETÀ EVOLUTIVA**
(M. Di Pietro - P. Ernesti Moro)

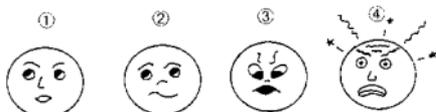
Ti verranno descritte alcune situazioni in cui spesso ci si può arrabbiare. Leggi con attenzione ciascuna affermazione ed immagina di trovarti in quella situazione. Poi, decidi quanto ti arrabbiaresti in quel momento:



Data _____
 Nome _____
 Sesso M F
 Data di nascita _____
 Scuola _____
 Classe _____



- 1) I tuoi amici ti prendono in giro ① ② ③ ④
- 2) Sei stato accusato di qualcosa di cui non sei colpevole ① ② ③ ④
- 3) Qualcuno ti dice che sei uno stupido ① ② ③ ④
- 4) Tua mamma ti fa fare un lavoro che in realtà toccava a qualcun altro ① ② ③ ④
- 5) Desideri andare in qualche posto con un amico, ma i tuoi genitori te lo proibiscono senza alcun motivo ① ② ③ ④
- 6) Stai facendo un gioco di squadra e un avversario cerca di farti male ① ② ③ ④
- 7) Ti è stato detto che non sei grande abbastanza per fare qualcosa ① ② ③ ④
- 8) Qualcuno ti offende insultando la tua mamma ① ② ③ ④
- 9) Stai giocando e qualcuno della squadra avversaria cerca di imbrogliarti ① ② ③ ④
- 10) Tuo fratello (o tua sorella) indossa un tuo indumento, mentre tu avevi detto di non prenderlo ① ② ③ ④
- 11) Un tuo amico usa la tua bicicletta, quando sa bene che a te non fa piacere ① ② ③ ④
- 12) I tuoi genitori ti fanno una promessa che poi non mantengono ① ② ③ ④
- 13) Racconti la verità su qualcosa, ma i tuoi genitori non ti credono ① ② ③ ④
- 14) Dici a tua mamma che non devi fare alcun compito per casa, ma lei ti fa studiare lo stesso ① ② ③ ④



- 15) La bidella riferisce agli insegnanti che ti sei comportato male, quando anche altri alunni hanno fatto la stessa cosa ① ② ③ ④
- 16) Non ti sei accorto che qualcuno ha messo la gomma da masticare sulla tua sedia e ti ci sei seduto sopra ① ② ③ ④
- 17) Senza farlo apposta vai a sbattere contro un compagno e lui minaccia di picchiarli ① ② ③ ④
- 18) Trovi un gattino o un cagnolino abbandonato, ma tua mamma dice che non puoi tenerlo ① ② ③ ④
- 19) Qualcuno fa rumore mentre tu stai guardando il tuo programma televisivo preferito ① ② ③ ④
- 20) Un compagno tenta di farti apposta lo sgambetto ① ② ③ ④

TABULAZIONE E INTERPRETAZIONE

- | | | | |
|---|--|---|---|
| 1) a: 0 punti
b: 1 punto
c: 2 punti | 2) a: 0 punti
b: 1 punto
c: 2 punti | 3) a: 2 punti
b: 1 punto
c: 0 punti | 4) a: 1 punto
b: 0 punti
c: 2 punti |
| 5) a: 2 punti
b: 1 punto
c: 0 punti | 6) a: 2 punti
b: 1 punto
c: 0 punti | 7) a: 0 punti
b: 1 punto
c: 2 punti | 8) a: 2 punti
b: 0 punti
c: 1 punto |
| 9) a: 0 punti
b: 1 punto
c: 2 punti | 10) a: 0 punti
b: 2 punti
c: 1 punto | | |

0-5 disabilità sociali
5-10 difficoltà sociali
10-15 abilità sociali nella media
15-20 abilità sociali sopra la media

Nome _____ Data _____

Mattino _____ Pomeriggio _____

Dov'eri?

- In classe In bagno In corridoio In palestra
- Nella sala di ricreazione All'aperto Nel campo da gioco Altro _____

Cos'è successo?

- Qualcuno mi ha preso in giro
- Qualcuno ha preso qualcosa che era mio
- Qualcuno mi ha detto di fare qualcosa
- Qualcuno stava facendo qualcosa che non mi piaceva
- Ho fatto qualcosa che non andava bene
- Qualcuno si è messo a litigare con me
- Altro: _____

Chi era quel qualcuno?

Altro adulto Un compagno Un insegnante

Che cosa hai fatto?

- Ho reagito picchiando L'ho detto all'assistente o all'insegnante
- Sono corso via Ne ho discusso
- Ho gridato L'ho detto ad un compagno
- Ho pianto Ho usato l'autocontrollo
- Ho rotto qualcosa Ho usato le abilità di Apprendimento Strutturale
- Mi sono controllato Me ne sono andato tranquillo

Come ti sei comportato?

1	2	3	4	5
Male	Non molto bene	Abbastanza bene	Bene	Bene

Eri molto arrabbiato?

- Fuori di me Leggermente arrabbiato ma ancora sotto controllo
- Molto arrabbiato
- Un po' arrabbiato Per niente arrabbiato

**SCHEDA DI COMUNICAZIONE
SCUOLA - FAMIGLIA**

MATERIA: _____

DATA _____

SPESSE POCO MAI

Ha picchiato qualcuno

Ha insultato qualcuno

Ha fatto interventi fuori luogo

Ha tenuto in disordine il suo banco

Ha disturbato i compagni

Ha partecipato in modo appropriato
alla lezione

ALTRE OSSERVAZIONI:

FIRMA:

Nome _____

Periodo dal _____ al _____ Settimana n. _____

Comportamenti	Giorni della settimana							Bollini premio

Istruzioni:

Viene segnata una X ogni volta che si osserva uno dei comportamenti indicati.

Ogni giorno in cui nessuno dei comportamenti indicati si è verificato verrà applicato un bollino premio nell'apposito spazio.

ESERCITAZIONE

Leggere le seguenti affermazioni ed ipotizzare qual è l'elemento irrazionale, **implicito ed esplicito** che può essere presente in ciascuna di esse. Considerate che possono essere valide più ipotesi.

- 1) Perché ha fatto proprio questo a me!
- 2) Sarebbe troppo se anche quest'incarico mi venisse tolto.
- 3) Se non ci riesco vuol dire proprio che sono un idiota.
- 4) Sarebbe un disastro avere a che fare con quella persona.
- 5) Come faccio a stare da solo!
- 6) Non posso fare a meno del suo amore.
- 7) È intollerabile essere trattati così.
- 8) Non posso resistere in questa situazione se nessuno mi apprezza.
- 9) Potrei sbagliare e se succedesse sarebbe una cosa tremenda.
- 10) Se gli altri mi considerano uno stupido vuol dire che non valgo niente.
- 11) Nessuno mi vuole bene!
- 12) Quando ho da sostenere un esame non posso evitare di preoccuparmi enormemente.

COME PREVENIRE CHE IL PROPRIO FIGLIO DIVENTI VITTIMA DI EPISODI DI PREPOTENZA A SCUOLA

- incoraggiare il bambino a riferire ogni episodio spiacevole, mantenere un dialogo aperto e sereno. Tenere presente che il bambino vittima di prepotenze tende a nascondere la sua condizione.
- Evitare che il bambino vada a scuola troppo presto e che si trattenga troppo prima di rientrare a casa.
- Tenersi informati su cosa accade in classe e sul tipo di rapporto che il bambino ha con i compagni.

COME UN GENITORE PUÒ AIUTARE IL PROPRIO FIGLIO QUANDO È VITTIMA DI PREPOTENZE A SCUOLA

- ◆ Non essere precipitosi e troppo coinvolti nell'affrontare il problema.
- ◆ Empatizzare con il bambino e riferire proprie esperienze
- ◆ Stimolare nel bambino la ricerca di una possibile soluzione incoraggiandolo ad affrontare egli stesso il problema.
- ◆ Elogiare il bambino per i suoi sforzi nell'affrontare la situazione di prepotenza.
- ◆ Aiutare il bambino a reinterpretare il comportamento dell'aggressore. Anche l'aggressore può essere vittima di esperienze sfavorevoli che lo hanno portato ad apprendere comportamenti negativi. Inoltre non è detto che l'aggressore sia così potente e invincibile come potrebbe a prima vista apparire.
- ◆ Mettere momentaneamente da parte la spinta verso l'autonomia e intervenire con opportuni suggerimenti. Considerare soluzioni diplomatiche, ma anche l'autodifesa fisica e l'evitamento strategico.
- ◆ Mantenere il colloquio con le insegnanti per cercare di modificare il contesto in cui si verificano le prepotenze.
- ◆ Come ultima risorsa considerare la possibilità di far cambiare scuola al bambino. Questo nei casi in cui la situazione risulta immutabile e lo stress emotivo cui è sottoposto il bambino è eccessivo.

IL MOSTRO GRANDIOSO DI MATTIA

Mattia teneva con se un Mostro Grandioso. Era un po' come il Genio di Aladino, ma molto meno simpatico. Il Mostro di Mattia era sempre a sua disposizione quando egli desiderava farlo apparire. Questo di solito succedeva quando Mattia non poteva avere ciò che voleva, oppure quando gli capitava ciò che non voleva... quando gli amici di Mattia non giocavano con lui o facevano qualcosa che a lui non piaceva... quando i genitori di Mattia gli dicevano che cosa fare o gli dicevano che cosa non fare... Allora il Mostro Grandioso di Mattia veniva fuori. Mattia faceva uscire il suo Mostro Grandioso con il suo PENSIERO.

COSA CREDI CHE MATTIA PENSASSE PER FARE USCIRE IL SUO MOSTRO GRANDIOSO?

Alcune delle cose che Mattia pensava erano:

"E' terribile che io non possa avere ciò che voglio!"

"Non posso sopportare che le cose non vadano come dico io!"

"Gli altri devono fare quello che voglio io!"

"I miei compagni sono ingiusti e cattivi, e gliela devo far pagare!"

Il Mostro di Mattia era veramente spaventoso da vedere. Aveva una faccia rossa e ringhiosa con grandi denti aguzzi. La sua voce tuonava e urlava. Pestava e calciava i piedi. Il Mostro di Mattia faceva paura a chiunque lo vedesse.

RIESCI AD IMMAGINARE COME SI SENTIVA MATTIA UN ATTIMO PRIMA CHE USCISSE IL MOSTRO?

Si sentiva **arrabbiato**.

SAI DA DOVE VENIVA LA RABBIA DI MATTIA?

Veniva dai suoi **pensieri**.

Cosa credi che i genitori di Mattia pensassero del suo Mostro? Pensi che lo apprezzassero? E che cosa ne pensavano gli amici e le sue insegnanti?

I genitori di Mattia erano molto infastiditi con il Mostro perché creava tanti guai. Pensavano che Mattia dovesse controllarsi meglio e lo rimproveravano quando faceva uscire il Mostro.

I compagni di Mattia erano spaventati dal Mostro, così scappavano quando usciva.

Le insegnanti di Mattia erano dispiaciute e turbate quando il Mostro compariva a scuola. "E' veramente un peccato che Mattia lasci uscire quel fastidioso Mostro così spesso", pensavano, "Sarebbe un ragazzino molto simpatico senza il Mostro. E' difficile per noi insegnare con quel Mostro che viene fatto comparire all'improvviso". Così accadeva che qualche volta Mattia venisse allontanato dalla classe.

COME CREDI CHE MATTIA SI SENTISSE CON IL MOSTRO OGNI VOLTA CHE I SUOI GENITORI LO RIMPROVERAVANO, OGNI VOLTA CHE I SUOI COMPAGNI LO EVITAVANO E OGNI VOLTA CHE LE INSEGNANTI LO ALLONTANAVANO DALLA CLASSE?

Mattia iniziò ad essere stanco del suo Mostro: "Non stai facendo un buon lavoro, Mostro", disse. "Non mi aiuti ad ottenere ciò che voglio e non sei così grandioso, dopo tutto!"

"Non è colpa mia", disse il Mostro. "E' colpa tua. Ogni volta che tu pensi le parole magiche..."

E' terribile!

Non posso sopportarlo!

Devo ottenere ciò che voglio!

Sei una persona cattiva!

...allora io appaio. E' una regola."

"Bene," disse Mattia, "vuoi dire che se io non dico quelle parole magiche, tu non esci?"

"Quasi", disse il Mostro, "ma non è così semplice. Faresti meglio a cambiare i tuoi pensieri oltre che le tue parole... e ciò richiede molto allenamento".

"Perché mi stai dicendo questo?" chiese Mattia sospettoso.

"Perché mi sto stancando di apparire. Tu pensi così spesso quelle parole magiche ed io sono costretto ad andare sempre avanti e indietro. Sono esausto! Vorrei fare una bella vacanza alle Canarie e stendermi su una spiaggia per un po'".

"E va bene," disse Mattia, "proverò a pensare in modo diverso e vedremo se funziona".

Così, quando le cose non andavano come voleva, Mattia si impegnava a cambiare le parole magiche e anche i pensieri.

COME CREDI CHE MATTIA ABBA CAMBIATO LE PAROLE MAGICHE E I PENSIERI?

Cambiò "È TERRIBILE!" con "È SPIACEVOLE".

Cambiò "NON POSSO SOPPORTARLO!" con "NON MI PIACE, MA POSSO SOPPORTARLO".

Cambiò "DEVO AVERE CIÒ CHE VOGLIO" con "PREFERIREI AVERE CIÒ CHE VOGLIO, MA NON DEVO AVERLO A TUTTI I COSTI".

I pensieri del tipo "I MIEI COMPAGNI SONO CATTIVI, BRUTA GENTE PERCHÉ NON FANNO CIÒ CHE VOGLIO! DEVO FARGLIELA PAGARE!" furono sostituiti con altri pensieri quali: "NON MI PIACE SEMPRE IL LORO COMPORTAMENTO, MA SONO SOLO COMPAGNI CHE A VOLTE SI COMPORTANO IN UN MODO CHE A ME NON PIACE, POSSONO ESSERE ANCORA MIEI AMICI".

Il Mostro di Mattia cominciò ad uscire sempre meno.

Cosa credi che i genitori di Mattia pensassero dei suoi cambiamenti? E cosa ne pensavano i suoi compagni e le insegnanti?

I genitori di Mattia si infastidivano sempre meno con lui e non lo rimproveravano quasi più.

I compagni di Mattia non erano più spaventati e giocavano con lui più spesso.

Le insegnanti di Mattia erano contente di lui e non lo facevano più allontanare dalla classe.

"Ora mi sento meno furioso e ottengo più spesso ciò che desidero", disse Mattia. "Sono felicissimo di aver imparato a non far comparire il Mostro":

Mattia continuò a tentare di pensare in modo diverso. Il Mostro uscì sempre meno e quando usciva era molto meno grandioso e spaventoso di quanto era solito essere.

ANCHE TU HAI UN MOSTRO GRANDIOSO?

SAI STAR BENE CON GLI ALTRI?

1. Quando ti trovi con altri della tua età che non conosci:

- Te ne stai sulle tue ad aspettare che qualcuno ti rivolga la parola.
- Sei timido e anche un po' riservato.
- Entri facilmente in contatto coi ragazzi e le ragazze della tua età.

2. Quando ti trovi in un gruppetto di amici:

- Tendi a punzecchiarli con battute canzonatorie.
- Se ti viene in mente una battuta un po' forte, ma divertente, non vi rinunci.
- Preferisci rapporti seri e sereni.

3. Quando discuti con gli altri:

- Sai ascoltare e lasci parlare gli altri.
- Ti interessa poco quello che dicono gli altri.
- Spesso interrompi quando sta parlando un altro.

4. Quando un compagno ti confida qualcosa:

- Se la cosa è particolarmente stuzzicante non resisti e la racconti.
- Ne parli con qualcun altro alla prima occasione.
- La tieni per te.

5. Se ti viene chiesto un favore che puoi fare:

- Cerchi di esaudire la persona che ti esprime il desiderio.
- Esaudisci la richiesta solo se la persona ti è simpatica.
- Rifluti, di solito, perché non ti piacciono gli scrocconi.

**ESERCITAZIONI SUL RACCONTO
"IL MOSTRO GRANDIOSO DI MATTIA"**

Dopo aver letto attentamente il racconto ipotizzate alcune domande da proporre al bambino per farlo riflettere su ciò che il contenuto della storia voleva trasmettere.

BIBLIOGRAFIA

DE SILVESTRI, C., *I fondamenti teorici e clinici della Terapia Razionale-Emotiva*, Astrolabio, Roma, 1981.

DI PIETRO, M., *L'educazione razionale-emotiva*, Edizioni Erickson, Trento, 1992.

DI PIETRO M, e RAMPAZZO L., *Lo stress dell'insegnante*, Edizioni Erickson, Trento, 1997.

ELLIS A., *Autoterapia razionale-emotiva*, Edizioni Erickson, Trento, 1993.

ELLIS A., *Ragione ed emozioni in psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1989.

GOLDSTEIN A. ET AL., *Stop all'aggressività*, Edizioni Erickson, Trento, 1990.

GOLEMAN D., *L'Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996.

GOTTMAN J., *Intelligenza emotiva per un figlio*, Rizzoli, Milano, 1997.

KENDALL P.C. e DI PIETRO M., *Terapia scolastica dell'ansia*, Edizioni Erickson, Trento, 1995.

PLANT M., *Comportamenti a rischio negli adolescenti*, Edizioni Erickson, Trento, 1997.

SHARP S. e SMITH P.K., *Bulli e prepotenti nella scuola*, Edizioni Erickson, Trento, 1996.

**ASSOCIAZIONE MARANATHÀ
LE ATTIVITÀ E I PROGETTI**

LAssociazione Maranathà, si è costituita nel giugno del 1982 con lo scopo di:

- coltivare una mentalità e un atteggiamento culturale di attenzione alla giustizia e alla uguaglianza tra gli uomini;
- ricercare quelle situazioni concrete in cui tale mentalità e atteggiamento culturale possano diventare prassi della vita personale e familiare di ogni associato;
- intervenire in aiuto dell'uomo concreto ogniqualvolta egli vive un momento di bisogno, di sofferenza, di emarginazione, di povertà;
- assumere iniziative che promuovano nella società civile atteggiamenti, scelte operative, orientamenti legislativi coerenti con gli scopi di promozione umana.

Tutti questi obiettivi all'interno di un progetto di solidarietà che oltre a coinvolgere gli associati possa allargarsi a tutta la società.

La forma prevalente nella quale si è concretizzata l'attività dell'Associazione in questi anni è stata:

- la realizzazione di interventi di accoglienza e ospitalità a favore di minori e giovani in difficoltà, provenienti da famiglie multiproblematiche;
- iniziative di promozione dell'affido familiare (legge 184 del maggio 1983);
- pubblicazione di un giornalino "Il Bacchiglione", che affronta le tematiche del disagio, dell'emarginazione e delle politiche sociali;
- impegno nel territorio finalizzato a progetti di prevenzione al disagio giovanile, a ricerche con lo scopo di costituire un osservatorio permanente sulla condizione giovanile, a promuovere una Consulta dei gruppi con finalità di sensibilizzazione dell'impegno volontario;
- attività formative per volontari, operatori sociali, insegnanti, educatori interessati alla presa in carico delle pro-

blematiche dei minori;

- impegno concreto per la realizzazione di percorsi di avviamento al lavoro per giovani a rischio.

L'Associazione ha da tempo consolidato interventi nell'ambito dell'accoglienza residenziale nel territorio dell'Alta Padovana con la gestione di quattro comunità alloggio per minori preadolescenti e adolescenti in collaborazione con l'ULSS n. 15 di Cittadella (PD), il Comune di Padova ed altri Enti della provincia di Venezia, Treviso, Vicenza. Si tratta di piccole strutture dove l'accoglienza è proposta in una dimensione di tipo familiare. Le comunità funzionano nel rispetto del Regolamento del Consiglio Regionale in data 17/12/1984, n. 8 con le previste Idoneità Professionali e Autorizzazioni al funzionamento.

Le comunità-alloggio per preadolescenti-adolescenti (11-18 anni) vengono istituite con il fine di inserire i soggetti che presentano forme di disadattamento, in un sistema di rapporti affettivi/educativi armonici allorché la famiglia naturale si trovi nell'incapacità o impossibilità di assicurarli.

L'area d'intervento comprende:

- a) difficoltà nello sviluppo della personalità e nel comportamento;
- b) carenze su base ambientale;
- c) qualunque altra situazione problematica che renda impossibile al soggetto una fruttuosa presenza ed un'adeguata assistenza nell'ambito del nucleo familiare;
- d) provenienze istituzionali.

L'ambiente umano e fisico-abitativo della comunità-alloggio è il più possibile vicino a quello familiare, per poter ritrovare un sistema di rapporti affettivi armonici e non spersonalizzati.

La comunità-alloggio, a tale proposito è una indicazione di scelta in alternativa al ricovero in istituto, tra le altre soluzioni senz'altro prioritarie nella messa a disposizione dei servizi primari, nell'assistenza economica e domiciliare alla famiglia.

Le strutture di accoglienza sono:

1. COMUNITA' ALLOGGIO FAMILIARE

La **Comunità "Maranathà"** è sita in Cittadella (PD), via Zanella 11.

Accoglie preadolescenti e adolescenti maschi in affidamento educativo in rapporto di convenzione con la locale ULSS 15 di Cittadella e Camposampiero (PD).

Il numero di ragazzi accolti è di 7 provenienti da famiglie multiproblematiche del territorio.

Gli operatori (educatori professionali) sono **n. 4** come previsto dagli standard operativi della Regione Veneto dalla quale la comunità ha ottenuto l'autorizzazione al funzionamento e l'iscrizione all'Albo Regionale. La peculiarità di questa struttura di accoglienza è l'appartenenza degli operatori a due nuclei familiari che convivono all'interno della comunità affiancati da alcuni operatori esterni.

La convivenza delle coppie inizia nel settembre 1986 con l'apertura della comunità che costituisce una forma concreta di condivisione e solidarietà praticata nella vita quotidiana ed, inoltre, il primo nucleo di accoglienza dell'Associazione.

Tutta l'esperienza della comunità è centrata sulle famiglie e si svolge con modalità che sono proprie di ogni convivenza familiare "normale": relazioni significative, stabili ed individualizzate, bisogno di appartenenza, rapporto con il territorio, con il contesto di vita del paese, del quartiere dove vivono altri nuclei familiari. Il punto qualificante dell'azione educativa è, quindi, l'accoglienza: il farsi carico dell'altro, per cercare insieme le risposte al disagio. L'azione proposta non è semplice servizio; è la messa a disposizione delle proprie e altrui risorse per cercare il senso della vita. Per questo il rispetto di ognuno, l'amicizia, la verità cercata, i progetti significativi sono indispensabili per ogni ragazzo accolto.

La permanenza dei minori in comunità è normalmente pluriennale con contatti stabili con la famiglia d'origine che rimane partecipe e attiva, dove possibile, in tutto il percorso.

so educativo del figlio. Il rientro nel nucleo naturale del minore resta resta l'obiettivo prioritario di ogni intervento.

2. COMUNITA' DI SGANCIO PER RAGAZZI / GIOVANI GRUPPI APPARTAMENTO

La fase delicata ed importante del rientro in famiglia d'origine o, quando ciò non è possibile, della costituzione di una vita indipendente dal contesto familiare necessita da parte del minore/ragazzo l'assunzione graduale di competenze, strumenti e un sufficiente grado di responsabilità e di autonomia. Ciò risulta spesso difficile a chi per varie ragioni non ha avuto e non ha un appoggio da parte del proprio nucleo familiare o a minori che hanno trascorso la maggior parte della loro vita fuori dal nucleo naturale.

Si è consolidata in questi anni l'esperienza della "comunità di sgancio" finalizzata ad accogliere minori provenienti dalle comunità alloggio che fanno parte della nostra Associazione e/o minori che provengono da altre esperienze similari (affido familiare, comunità esterne all'Associazione, Istituti Educativi Assistenziali).

La comunità "Mir Sada" è sita in Cittadella (PD), via Zanella n. 11, ed è gestita in rapporto di convenzione con l'ULSS n. 15.

Tale struttura è finalizzata ad un massimo di **n. 5 ragazzi** maggiorenni o in prossimità dei 18 anni provenienti dalle comunità alloggio o altre situazioni similari. L'obiettivo è far sperimentare un periodo intermedio di autogestione nell'ambito di un'esperienza comunitaria autonoma prima dello "sgancio" definitivo.

Spesso lo sgancio nei casi di inserimento "sine die" risulta strategico per non vanificare un lavoro educativo durato anni. Un ultimo "sforzo" in questa fase rende possibile la vera autonomia dei ragazzi ed evita il ritorno obbligato nella famiglia d'origine che per qualcuno diventa con estrema sofferenza una "scelta" obbligata.

Anche questa struttura è gestita da **n. 2 operatori professionali** (pedagogista ed educatore professionale).

Il progetto di "sgancio" si allarga anche al territorio con

interventi sia sul versante della vita di relazione che in quello strettamente organizzativo dei giovani. Diventa strategico un rapporto coordinato progettuale con il territorio, ed in particolare con:

- le agenzie educative/o scolastiche presenti nel territorio;
- il SERT (per quei minori/ragazzi a rischio di tossicodipendenza);
- cooperativa "Primavera '90" (Cooperativa Sociale legge 381/91, di tipo B) con la quale esiste un protocollo d'intesa per l'inserimento lavorativo di giovani a rischio;
- "Rete famiglie aperte" per quei progetti educativi individualizzati che richiedono e prevedono l'attivazione di figure adulte o nuclei familiari significativi.

Con i ragazzi viene determinato un progetto scolastico e/o lavorativo concreto e realistico tenendo conto delle loro capacità personali e dei desideri/aspirazioni.

L'educatore sostiene il ragazzo nella ricerca del lavoro e/o della scuola formulando un progetto di inserimento da verificare con periodicità con i datori di lavoro o il gruppo insegnanti e con il minore.

3. PROGETTO RETE FAMIGLIE APERTE

L'esperienza finora fatta da molte famiglie che si sono rese disponibili all'accoglienza ha messo in luce come il rapporto tra la famiglia e il servizio sociale pubblico non sia sempre facile. Spesso la famiglia, in particolar modo quando si affaccia per la prima volta alla porta di un servizio, si sente intimorita. Possono determinarsi incomprensioni e insoddisfazioni.

Di qui l'idea che una associazione di famiglie possa porsi come "mediatrice" tra le esigenze della famiglia, quelle del servizio e quelle del territorio. Non si tratta di sostituirsi alla famiglia e al servizio nella gestione delle situazioni problematiche, come non si tratta di porsi alla stregua di un sindacato delle famiglie, ma di aiutare la famiglia a sostenere il peso della scelta che la porta a dover interagire

con un insieme di realtà che rendono l'accoglienza una esperienza complessa.

Il rapporto servizi-associazione può essere una occasione per migliorare l'efficacia dell'intervento oltre che uno stimolo per avviare forme di collaborazione e di integrazione.

Il privato può trasformarsi in interlocutore con il quale pensare, programmare e verificare gli interventi.

Dall'io-tu al noi

La rete consente anche alla famiglia di passare dalla scelta personale e di coppia ad una scelta condivisa con altri e richiede quindi una adesione e una appartenenza formale ad una organizzazione che, se pur flessibile, ed elastica richiede una sua formalizzazione e, quindi, una richiesta di adesione e l'accettazione di una attività condivisa con altre famiglie.

Dall'informale al formale

La rete diviene il luogo formale della relazione con l'ente pubblico, la sede nella quale si esplicita il proprio diritto-dovere di cittadinanza, la sede ove trova espressione la scelta di condivisione e di solidarietà, la strada attraverso la quale ottenere il riconoscimento che l'attività svolta acquisisce caratteristiche di servizio pubblico e non più sola espressione volontaristica.

La famiglia partner

La rete è l'espressione della scelta dei singoli nuclei di farsi partner dell'Ente locale nella risposta ai bisogni e alle esigenze del territorio. Risorsa formalmente attivata e riconosciuta come

tale nell'ambito della pluralità dei servizi che l'Ente pubblico mette a disposizione dei cittadini più bisognosi.

La rete è luogo deputato a trasformare la famiglia da utente dei servizi a servizio essa stessa, risorsa tra le altre risorse del territorio, partner coinvolto nella attività di programmazione, gestione e verifica dei servizi.

4. LA BOTTEGA DELLE IDEE

È un progetto elaborato nell'anno 1998 e avviato nell'anno 1999 con l'attivazione di un gruppo di giovani animatori del territorio.

È finalizzato a preadolescenti e adolescenti e si pone l'obiettivo di valorizzare e promuovere la libera aggregazione di ragazze e ragazzi che non partecipano ad attività associative, frequentano gli spazi che con linguaggio pedagogico vengono definiti i "non luoghi" e possono ritenersi a rischio di devianza.

Il centro che è collocato presso un Centro culturale offre l'opportunità di organizzare iniziative per il tempo libero, pubblicare un periodico per adolescenti, ascoltare musica, ballare, usare il computer, navigare in internet.

5. IDEE SULLA STRADA

È un progetto avviato nell'anno 2000 e recepito nel Piano triennale previsto dalla legge 45 finalizzata al contrasto all'uso di sostanze.

Prevede percorsi formativi per operatori grezzi e operatori di strada, attività di informazione sulle nuove sostanze nei luoghi di aggregazione giovanile, divulgazione di materiale informativo.

È gestito da uno staff di educatori e ha sede in Cittadella presso il centro culturale Beltrame.

6. MARANATHÀ INTERNAZIONALE

Pensiamo che il cosiddetto Sud del mondo abbia molto da insegnare al ricco Nord e che l'integrazione delle esperienze di solidarietà e di condivisione debba assumere dimensione internazionale.

Dal 1997 l'Associazione Maranathà ha iniziato una collaborazione con l'Associazione Asa (Asociacion solidaridad y accion) che ha sede a Quito capitale dell'Ecuador.

Asa ha elaborato un progetto sull'accoglienza familiare che prevede:

- la formazione di operatori pubblici e privati
- la costituzione di equipe tecniche per la gestione dei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza
- la sollecitazione verso il mondo istituzionale perché si doti di strutture di base e di piani di zona sull'infanzia e l'adolescenza
- l'apertura di case famiglia per l'accoglienza di minori in situazione di abbandono
- la costituzione di reti di famiglie accoglienti.

Maranathà si è impegnata a garantire politiche di scambio di esperienze che si concretizzano in:

- ospitalità reciproche di educatori di comunità
- partecipazione a percorsi formativi in Italia e in Ecuador per tecnici delle due organizzazioni
- supporto e consulenza nella elaborazione, gestione, valutazione di progetti di intervento
- sostegno economico.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2000
dalla tipografia
Litocenter - Limena (PD)